

PADOVA

e il suo territorio



"Taxe Percue" - "Tassa Riscossa" - Padova C.M.F. Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Padova C.M.F., detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa.
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00

ANNO XXVII **155** FEBBRAIO 2012
rivista di storia arte cultura

Banca Antonveneta. Padovana, come te.



Antonveneta. La Banca che ti conosce.

Antonveneta è la Banca del tuo territorio, che conosce bene le tue esigenze, vicina alla tua impresa. Con un grande Gruppo bancario italiano, il Gruppo Montepaschi, Banca Antonveneta è nuova perché più solida, più competitiva, più vicina a te, alla tua città, alla tua regione.



ANTONVENETA
GRUPPO MONTEPASCHI

www.antonveneta.it



Belvest

MADE IN ITALY

MENO BANCA PIÙ SUPERFLASH

SuperFlash. La carta che si crede una banca.

- Il canone annuo è di € 9,90
- Puoi ricevere o disporre bonifici, e accreditare lo stipendio
- Puoi utilizzarla in Italia e all'estero
- Prelevi gratuitamente presso i nostri 6.500 sportelli automatici
- Acquisti online con la massima sicurezza

www.vogliosuperflash.com



**CASSA DI RISPARMIO
DEL VENETO**
Vicini a voi.

Banca del gruppo **INTESA**  **SANPAOLO**

Messaggio Pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali della Carta SuperFlash e dei Servizi via internet consultare i Fogli Informativi disponibili presso le Filiali e sui siti internet delle Banche del Gruppo Intesa Sanpaolo che collocano la Carta.



PADOVA

e il suo territorio

5

Editoriale

6

L'esperienza di Paul Scheuermeier nel Veneto

Luciano Morbiato

11

Fondazione Lanza: venticinque anni di studi di etica applicata

Luigi Mariani

15

Il monastero delle Cappuccine e la Pala della "Pietà" del Bassanello

Andrea Calore

20

La storia di Padova nella leggenda agiografica di San Prosdocimo

Francesco Veronese

24

Palazzo Angeli in Prato della Valle

Roberta Lamon

29

Guido Solitro

Giuliano Lenci

32

Nin Scolari e il suo *Lessico Teatrale*

Paola Degli Esposti

34

La nuova sede della rivista "Padova e il suo territorio"

Mirco Zago

37

A scuola dall'alchimista

Paolo Pavan

39

Rubriche

54

Consegna del Sigillo della città di Padova - 2011

55

Indice dell'annata 2011

PADOVA

e il suo territorio

**Rivista di storia, arte e cultura
dell'Associazione "Padova e il suo territorio"**

Presidente: Vincenzo de' Stefani

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Salvatore La Rosa, Oddone Longo, Mirco Zago

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo

Redazione: Gianni Callegaro, Maria Rosa Davi, Paolo Maggiolo, Paolo Pavan, Elisabetta Saccomani, Luisa Scimemi di San Bonifacio, Mirco Zago

Consulenza culturale

Antonia Arslan, Andrea Calore, Francesco Danesin, Pierluigi Fantelli, Francesca Fantini D'Onofrio, Sergia Jessi Ferro, Elio Franzin, Donato Gallo, Claudio Grandis, Giuseppe Iori, Salvatore La Rosa, Giuliano Lenci, Vincenzo Mancini, Luigi Mariani, Maristella Mazzocca, Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Antonella Pietrogrande, Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Francesca Maria Tedeschi, Paolo Tieto, Rosa Ugento, Roberto Valandro, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio, Camera di Commercio, Cassa di Risparmio del Veneto, Banca Antonveneta, Comune di Padova, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Regione del Veneto, Unindustria Padova

Associazioni culturali sostenitrici

Amici del Museo, Amici della Musica, Amici del Piovego, Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica, Casa di Cristallo, Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali, Ente Petrarca, Fidapa, Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova, Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera", Italia Nostra, Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri", Storici Padovani, The Andromeda Society, UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Realizzazione grafica

Gianni Callegaro

Sede Associazione e Redazione Rivista

Via Arco Valaresso, 32 - 35141 Padova

Tel. 049 664162

padovaeilsuoterritorio@gmail.it

Amministrazione e stampa

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628

e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

www.tipografiaveneta.it

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 10089 del 12-2-2003

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi

e-mail: giorgio.ronconi@unipd.it

Abbonamento anno 2012: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Un fascicolo separato: € 6,00
c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.» - Padova

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: Scorcio del Duomo di Padova visto dalla Casa della Rampa, l'edificio storico all'angolo tra via Arco Valaresso e via Accademia restaurato di recente dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e destinato ad ospitare associazioni culturali. (Foto di Giuliano Ghiraldini).



Una Casa della cultura nel cuore di Padova

Nella foto di copertina di questo fascicolo si vedono spuntare il cupolone e il campanile del Duomo al di sopra della muraglia che un tempo delimitava a sud la Reggia Carrarese. In basso, sotto l'arco di mezzo, dei tre che in progressione d'altezza sostenevano la rampa di accesso agli spalti, si intravede la porta che immette nel cortiletto della Casa della Rampa, il complesso di recente restaurato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, che ne aveva acquistato la proprietà.

Non vogliamo qui intrattenerci sulla storia e il recupero dell'edificio, già illustrato in un fascicolo precedente, bensì sulla sua nuova funzione. Esso infatti è stato destinato ad ospitare alcune associazioni che operano nella nostra città promuovendo iniziative culturali di prestigio e di alto valore educativo. Figura tra queste anche "Padova e il suo territorio", che ha finalmente trovato, dopo 25 anni di attività redazionale in condizioni di precarietà, una onorevole sede che le consente di disporre non solo di un luogo dove raccogliere ed elaborare quanto necessita per la pubblicazione della omonima rivista, ma anche di uno stabile punto d'incontro per quanti ricercano un contatto diretto, anche in vista di un possibile rapporto di collaborazione.

Oltre a "Padova e il suo territorio", sono ospitate nel primo piano dell'edificio, condividendone in parte i locali, anche l'associazione "Amici dell'Orchestra di Padova e del Veneto", sorta in anni recenti, che si prefigge di promuovere e incoraggiare iniziative nel campo della cultura musicale. Nello stesso piano trova spazio infine l'Ente nazionale Francesco Petrarca, attivo dal 1970, che attraverso convegni, mostre e soprattutto pubblicazioni scientifiche ha coinvolto i più illustri specialisti italiani e stranieri acquistando una risonanza internazionale. Ci auguriamo che l'Ente nella nuova sede possa avviare un dialogo più proficuo con la città, finora limitato al ciclo di letture e conversazioni petrarchesche tenute all'Accademia Galileiana.

Gli spazi, pur non amplissimi, consentono al piano superiore l'accoglienza di altri soggetti culturali, già definiti o in via di definizione. A tutte le associazioni saranno poi resi accessibili alcuni locali al piano terra, per incontri di gruppi ristretti e altre iniziative volte ad approfondire specifici temi culturali. È prevista anche la sistemazione di una biblioteca di interesse padovano con volumi pubblicati o acquisiti dalla Fondazione.

È significativo che nel cuore della Padova carrarese, ai confini, anzi, inglobata nella stessa struttura muraria che accoglie un altro ente d'alta cultura, qual è la Accademia Galileiana, abbia trovato sede questa novella "casa della cultura", come l'ha felicemente definita il Presidente della Fondazione Antonio Finotti, quasi a voler ribadire tra gli scopi della Fondazione non solo la tutela e il recupero del patrimonio artistico, ma anche la promozione e la diffusione della cultura perché diventi un bene di tutti.

Giorgio Ronconi

L'esperienza di Paul Scheuermeier nel Veneto

di
Luciano
Morbiato

Dalla geografia linguistica alla etnografia storica: attraverso le immagini e gli scritti dello studioso svizzero vengono documentate la lingua e la cultura materiale del territorio padovano nei primi decenni del Novecento.

L'Italia del 1861 è un paese dall'occupazione e dal reddito essenzialmente contadini, seppure con grandi squilibri e differenze tra settentrione e meridione; completata qualche anno dopo l'unificazione con il Veneto e Roma, in uno dei primi atti il parlamento del Regno promuove nel 1877 una importante *Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola*, affidata a Stefano Jacini, che pubblicò nel 1884 una *Relazione finale* di accompagnamento ai risultati ottenuti dai numerosi collaboratori. Le condizioni materiali e culturali, dalla denutrizione all'analfabetismo, vi sono additate come causa ed effetto dell'arretratezza generale che innesca rimedi "spontanei" ma inadatti se non contrari al miglioramento socio-economico, come delinquenza spicciosa ed emigrazione di massa. Bisognerà arrivare ai primi decenni del Novecento per vedere avviata una fase di sviluppo tecnologico in agricoltura e di progresso sociale dei contadini, anche attraverso una presa di coscienza politica, ma prima la guerra e quindi il regime fascista tenderanno a riportare all'indietro le prospettive di cambiamento in un mondo caratterizzato da tendenze di lungo periodo.

È in questo ambiente ancora arretrato – alle soglie della modernità – che, a partire dal 1919, lavoreranno i collaboratori dell'Atlante linguistico italo-svizzero (=AIS, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*), diretto dagli svizzeri Karl Jaberg e Jakob Jud, pubblicato in 8 enormi volumi tra il 1928 e il 1940: si tratta di una documentazione capillare dei dialetti attraverso gli oggetti e le tecniche

agricole, cioè le cose e le parole per dirle (comprese le varianti di pronuncia della stessa parola), in oltre 400 località italiane e svizzere di lingua italiana, dai villaggi delle Alpi a quelli delle isole maggiori. Il lavoro di inchiesta venne svolto da soli tre ricercatori – Max Leopold Wagner in Sardegna (20 località), Gerhard Rohlf in Mezzogiorno (80) e Paul Scheuermeier nel resto del paese, compreso il Veneto (ben 306) – che fornirono la base delle particolari carte geografiche dell'atlante, nelle quali le centinaia di punti numerati corrispondono ognuno a una località dove era stata effettuata un'inchiesta, mentre la singola carta si riferisce a un oggetto o una tecnica, resi nelle diverse parole (o nella pronuncia) dei vari dialetti.

L'importante volume appena pubblicato – Paul Scheuermeier, *Il Veneto dei contadini (1921-1932)*, a cura di D. Perco, G. Sanga, M.T. Vigolo, Fondazione Giorgio Cini, Regione del Veneto, Angelo Colla editore, Costabissara (Vicenza), 2011, pp. 354 – di cui si offre qui una rassegna centrata principalmente sul territorio padovano, raccoglie una articolata serie di scritti e fotografie dell'ultimo linguista citato, che figura perciò, e giustamente, come autore del testo, anche se esso è stato allestito a quasi 40 anni dalla sua morte, avvenuta nel 1973. Paul Scheuermeier era nato a Winterthur, nel Cantone di Zurigo, nel 1888; laureato in filologia romanza a Zurigo nel 1912, aveva insegnato italiano a Berna dal 1925 al 1958. L'incontro nel 1919 con i curatori dell'atlante linguistico fu decisivo per la sua attività di indagatore e rilevatore che si protrasse fino alla pri-

mavera del 1925, percorrendo dapprima le vallate retoromanze svizzere, quindi l'intera Italia settentrionale e l'Istria fino a Fiume, e prolungando le sue interviste fino all'Italia centrale. Tra il 1930 e il 1935 egli compì cinque viaggi supplementari in Italia, in compagnia del pittore Paul Boesch (1889-1969).

Già negli anni '30 Scheuermeier riprese l'elaborazione dei materiali tanto linguistici che iconografici (le sue fotografie e i disegni e le incisioni di Boesch), raccolti negli anni delle "peregrinazioni" italiane, facendoli confluire nell'opera *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, pubblicata in due maestosi volumi (1943 e 1956), tradotta nel 1980 con il titolo *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza* (Milano, Longanesi): il primo volume contiene 427 disegni e 331 foto, il secondo 495 disegni (alcuni dei disegni di Boesch sono delle splendide xilografie),¹ 542 foto e 13 carte! L'opera si pone come un fondamentale e insostituibile riepilogo, "figurato" e documentario, della vita e del lavoro in agricoltura prima della definitiva scomparsa della "civiltà" contadina, basata sulla famiglia e sul villaggio o paese, in seguito all'industrializzazione dell'attività primaria. Nel 1963 Scheuermeier divenne socio della fiorentina Accademia della Crusca e l'anno seguente fu insignito della laurea "honoris causa" dell'Università di Berna, alla quale legò la mole dei suoi scritti inediti, assieme ad alcune migliaia di foto; morì a Berna nel 1973.

Dopo la traduzione del *Lavoro dei contadini*, dal ricco e prezioso giacimento di Berna (almeno 2000 disegni di Boesch e oltre 5000 foto di Rohlf, Wagner e Scheuermeier) si sono ottenuti numerosi volumi, a partire dal catalogo della mostra di Roma nel 1981 *Fotografia e ricerca sul lavoro contadino in Italia (1919-1935)*, centrati sul materiale riguardante singole regioni italiane. Ne diamo un elenco: *Il Trentino dei contadini* (a cura del Museo degli usi e costumi della gente trentina, S. Michele all'Adige, 1995), *La Lombardia dei contadini* (3 voll., ed. Grafo, Brescia, 2007), *Il Piemonte dei contadini* (2 voll., ed. Priuli e Verlucca, Ivrea, 2007), *Conta-*



dini del bolognese 1923-1928 (ed. Clueb, Bologna, 2009) e, finalmente, *Il Veneto dei contadini 1921-1932*.

Il ricco apparato scientifico (pp. 9-87) – allestito dai curatori Perco, Sanga e Vigolo, con apporti dello storico dell'agricoltura D. Gasparini, e dei glottologi M. Maddalon, J. Trumper e A. Zamboni – introduce ed esalta i materiali che conferiscono al volume una complessa e articolata struttura, illuminando il ruolo di dialettologo e folklorista-etnologo svolto da Scheuermeier, ma anche di testimone della vita nel nostro Paese all'indomani della Grande guerra e prima e dopo l'avvento del fascismo.

Il Veneto dei contadini è un libro importante, ma anche affascinante, già al primo approccio, nello sfogliarne le pagine e guardarne le figure, cioè i disegni (circa 70) e le foto in grande formato (circa 150) che restituiscono un mondo scomparso, senza estetismi, ma con notevole gusto compositivo e sicuro intento sistematico, come si vede dall'immagine di copertina, che schiera frontalmente i membri di una famiglia contadina di Istrana (nel 1921) con gli attrezzi esibiti come trofei: basta vedere la adolescente che imbraccia sorridendo la forca a quattro denti! (Fig. 1). Si potrebbe dire che Scheuermeier allestisce un catalogo enciclopedico della cultura materiale del Veneto contadino, attraverso fotografie, che ricordano le tavole dell'*Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert, in cui forma e contenuto, estetica e tecnica si compenetrano (i teorici dell'immagine direbbero che la *mise en scène*

1. *Il Veneto dei contadini*. Foto di copertina del libro di Scheuermeier.

corrisponde a una sorta di *mise en valeur*).

La messe raccolta in Veneto da Scheuermeier, e presentata nel volume, è divisa tra l'inchiesta più propriamente linguistica del 1921-22 (pp. 91-211), centrata sulle interviste per l'atlante linguistico, e quella del 1930-32 (pp. 215-287), dedicata a un approfondimento di tipo più etnografico, concentrato nel Miranese. Nella prima parte le fotografie sono precedute dal diario godibile e talora commovente di un viaggiatore intento a un particolare *Grand Tour*, con la cronaca delle giornate spossanti, dei trasferimenti, anche a piedi, da una località all'altra, e della ricerca, spesso frustrata, degli informatori attendibili, con ricchezza di particolari ambientali ed umani, di impressioni e giudizi. Seguono le schede sui singoli informatori, tra il ritratto di tipo narrativo e la scheda segnaletica di polizia, completate dalle fondamentali osservazioni linguistiche.

In appendice (pp. 291-354), grazie alla traduzione di Carla Gentili, si possono (si devono!) leggere le lettere dell'inviato speciale Scheuermeier ai "boss" Jaberg e Jud con le loro risposte, che completano o riprendono il diario e contengono, tra molto altro, particolari interessanti sulle polemiche e rivalità nell'ambiente scientifico tra Italia (in particolare l'Università di Padova) e Svizzera. Ancora in appendice è riprodotta una serie di cartoline illustrate inviate da Scheuermeier e riempite di notizie, osservazioni, appunti, compresa una cartolina a Jaberg con foto "artistica" del giovane Mussolini, sul retro della quale è scritto (cito la traduzione di C. Gentili): «Padova, 13.I.22 ... nonostante oggi sia venerdì 13, ho cominciato la prima rilevazione dell'anno nuovo a Gambarare [di Mira] con un contadino padre di uno studente di medicina a Padova. Questa mattina le ho spedito le foto dal 559 al 610 [eseguite tra ottobre e dicembre 1921 a Zuel, Pozzale, Teolo, Crespadoro...]. Il ritratto di questo fanatico lo può appendere accanto all'altro: gli stessi occhi! Qui continua a splendere il sole in un cielo tutto blu ...».²

«Partii linguista e ritornai folklorista» confessò molti anni dopo Scheuermeier.³ Il testo della cartolina da Padova è un campione minimo ma significativo dell'e-



sperienza compiuta nel 1921 dal giovane Scheuermeier (e continuata per oltre dieci anni) e della testimonianza viva che ne possiamo avere grazie ai "reperti" di cui è ricco il volume. Attraverso diari, lettere, cartoline si possono seguire, in una sorta di romanzo di formazione («Alla mia vita manca soltanto che qualcuno ne tragga fuori un romanzo» annotava nel novembre 1921), le avventure italiane di un cavaliere teutonico (cioè svizzero tedesco) negli anni dello scontro più duro tra socialisti e fascisti, alle prese con abitanti della pianura e della montagna venete (i primi, senza terra e senza dignità, secondo Scheuermeier, mentre per i secondi egli usa sempre parole di rispetto e di ammirazione), ma anche con professori permalososi e gelosi delle loro prerogative. La piccola guerra (documentata da Scheuermeier) tra teorici italiani della scientificità e della completezza e linguisti svizzeri praticanti l'arte del possibile finì con la pubblicazione tra le due guerre degli otto volumi dell'AIS, mentre la pubblicazione dell'ALI (=Atlante Linguistico Italiano), le cui rilevazioni vennero riprese solo dopo il 1945 e prolungate fino agli anni '60, non è stata ancora completata...

In una lunga lettera del gennaio 1922, sempre a Jaberg e da Padova, sono documentati tanto gli incontri («il prof. Baragiola è stato veramente amichevole e paterno») che le beghe accademiche («Crescini, da nazionalista convinto, parla molto male della nostra cosa e ritiene di avere solo lui il monopolio sui dialetti veneti»), ma anche l'entusiasmo per il lavoro collettivo ben fatto e l'orgoglio di esserne parte, attraverso una serie di

2. Teolo, 10 dicembre 1921. Piccolo casolare: *càsa*, davanti *àra*, *pèrgoe*, *oivàro*, *muràri*; a destra, a ridosso della casa il *porsie* con sopra *punàro*. A sinistra la *stàja*, sopra *téda*. A destra, tra l'orto e l'albero di ulivo, una capanna di rami con foglie e di fusti secchi di granturco, al cui interno si tiene il fieno, *cazòn* (?). Lungo un *càlto* in primo piano alcune ceppaie di quercia, *méoe*.

metafore: «Chi osa ancora mettere bocca, demolire, quando ormai una quantità di fatti ben ancorati parlano da soli? Noi abbiamo lavorato nell'ombra e aspettato, ma ora il tesoro comincia a rilucere e a parlare. La verità si svela e trionfa. Deve essere una gioia febbrile comporre insieme questi innumerevoli pezzetti, saggiarli, ordinarli fino a quando si connettono in una chiara, luminosa costruzione a cui il creatore conferisce una bella forma e infonde un significato profondo che illumina sia coloro che danno un primo sguardo a una terra sconosciuta e inesplorata, sia coloro che da singole impressioni confuse improvvisamente s'innalzano a una più vasta comprensione» (p. 306).

Nella città universitaria Scheuermeier alloggia a più riprese tra novembre 1921 e gennaio 1922, spostandosi quotidianamente nelle località delle province padovana (Campo S. Martino, Teolo), vicentina e veneziana, per intervistare lungamente (anche nove ore in un giorno!) i suoi informatori, tornando all'albergo *Aquila Nera*, da lui battezzato il "Quartier generale", dove l'aveva presentato il libraio Draghi, passando al caffè Pedrocchi per incontrarsi con il germanista Baragiola, frequentando i teatri (dal 9 al 12 gennaio 1922 assiste alle *Smanie della villeggiatura* e alle *Donne gelose* di Goldoni e alla *Figlia di Iorio* di D'Annunzio), passeggiando e «assaporando piacevolmente l'atmosfera cittadina».

A dicembre, per circa una settimana, è a Teolo, all'hotel Posta; nel diario sono meticolosamente annotate le ore dei colloqui con l'informatore, mentre lo descrive nella scheda: «Gumiero Andrea, nato nel 1879 ... Da giovane ha fatto tre anni di servizio militare a Torino e poi tutta la guerra. Con aperta soddisfazione ammette di essere sempre stato 'imboscato' ... È il tipo del contadino fedele. Semplice, solido, puntuale nel suo lavoro e anche con me. Nonostante sia ancora giovane e abbia abbastanza viaggiato, come tipico contadino dei casali agricoli lontani dal paese e dispersi sul territorio ha mantenuto moltissimo il più antico dialetto, ancora più arcaico di quello parlato dai vecchi nell'osteria del paese ... La sua grande esperienza del lavoro condotto

nei modi tradizionali e la sua intelligenza lo hanno reso quasi sempre sicuro e pronto. L'affidabilità delle sue risposte è stata in gran parte confermata da controlli effettuati nei dintorni. Tutte le sue conoscenze pratiche provengono dalla sua esperienza diretta» (p. 118). A queste "caratteristiche" seguono le "osservazioni fonetiche" che si soffermano, tra l'altro, sulla pronuncia di *ć* a Teolo, «specialmente quando il parlare è veloce e molto fluido», così «mentre giocano a carte, da lontano si sente *ty ápa ty ápa!* ... un suono la cui notazione mi fa faticare molto perché è incerto, perché non lascia sempre la stessa impressione sul mio udito» (p. 119). Come non comprendere la difficoltà del giovane "inquisitore", armato di penna e quaderno (senza registratore!), alle prese con lo stretto vernacolo euganeo nord-occidentale sparato da accaniti giocatori di *briscola*, che si gridano reciprocamente *Ciapa!* in una fumosa osteria?

Alla fine del ciclo di rilevazioni, un vero *tour de force* giornaliero «dalle 8.30 alle 12 e dall'una e mezza alle 6», il 12 dicembre si permette una mezza giornata di vacanza, e il rendiconto che trascrive è perfetto nella sintesi descrittiva spaziotemporale, nell'associazione tra lo squarcio di paesaggio, la stagione e la luce del momento: «Rilevazione finale dalle 8.30 alle 11. Subito dopo pranzo partenza con l'informatore verso il Monte Venda. Dopo 2 ore di marcia, splendida vista sulle colline e sulla pianura tutt'intorno. Oltrepassata la collina, discesa verso Arquà e visita alla casa e alla tomba di Petrarca. Una quiete d'incanto sovrasta la villa semplice e bella, circondata da cipressi e olivi e da una vista mirabile! Il ritorno si compie nella luce dorata del tramonto e nel chiaro di luna, tra i cespugli e i sentieri che risalgono la collina e scendono a Castelnuovo. Qui ceniamo tutti insieme, i miei della locanda, il parroco e alcuni uomini di Teolo: polenta e baccalà. Verso mezzanotte a casa» (p. 99).⁴

Pochi giorni dopo, nel Vicentino, è di tutt'altro umore mentre prende nota dei cambiamenti sociopolitici e dei problemi del dopoguerra: «19 dicembre ... Vengo a sapere che Piovene è un centro industriale



pieno di fabbriche e di comunisti: inutile andare. Seguendo alcune indicazioni avute in treno, vado a piedi in mezz'ora fino a Velo d'Astico, luogo pieno di romanticismo dove Fogazzaro passava l'estate nella sua villa. Che delusione! Nel paese ricostruito per metà trovo ubriachi sparsi tra le rovine». Dopo il resoconto di un'escursione solitaria del camminatore svizzero, che si ritempra nella fatica fisica a contatto con la natura, ritorna lo scienziato calvinista che prova orrore per lo spreco del tempo cui deve sottostare: «20 dicembre ... Sveglia alle 5. Arrivo prima delle 6 a Barcarola in corriera e di qui a piedi, sotto la luna, inizio la salita all'altipiano di Tonezza. Il pallido chiarore lunare rende visibili le nere pareti rocciose e i boschi bruciati nei dirupi scoscesi. All'alba sono all'albergo Belvedere ... subito dopo arriva l'oste appena rientrato dalla caccia. Nonostante il prevedibile disagio di una rilevazione fatta all'interno di una *stube* d'osteria, sarà lui il mio informatore, l'ho accettato con gratitudine vista la mia disperazione. Cominciamo la rilevazione all'una e mezzo fino alle 6.30. Poi devo assistere, inerme, allo spettacolo dell'informatore che gioca a carte tutta la serata, mentre l'orologio batte le ore» (p. 100).

Queste e altre numerose pagine di diario o brani di lettere di Scheuermeier ai committenti dell'atlante, del quale egli riempiva giorno dopo giorno, con pazienza e competenza, alcune caselle per le grandi tavole di "cartografia parlata", ci confermano nell'intuizione di uno sguardo ogget-

tivo sulla vita italiana, non solo popolare, e di una lettura in chiave socioculturale, se non antropologica. Cosa si può aggiungere a questa disincantata riflessione del giovane ricercatore, dopo sei mesi di soggiorno italiano, nel novembre 1921, se non che il "genio italico" è restato fedele a se stesso? «Ora, secondo le usanze locali, ho imparato a vivere alla giornata e a pensare, come qui è normale, che là dove c'è un muro, ci deve essere anche una fessura. Ma in fondo al mio cuore svizzero mi mandano in bestia tutte le maledette e immancabili porcherie» (p. 295).

□

1) Come incisore su legno Boesch realizzò anche numerosi ex-libris per collezionisti e bibliofili svizzeri, oltre a stampe di soggetto religioso.

2) L'altro fanatico, riprodotto in un ritratto fotografico come le dive del cinema muto, dovrebbe essere Adolf Hitler.

3) Vale la pena di allargare il contesto della dichiarazione di Scheuermeier sulla sua collaborazione all'AIS: «Di questa grande opera chi parla non fu che l'orecchio, l'occhio, la mano e, oggi, il portavoce; ma Jaberg e Jud furono la testa e l'anima, gli ideatori, gli organizzatori e i realizzatori ... Devo dire che prima io non fui né folklorista, né etnografo, né geografo, ma io partii linguista e ritornai folklorista ... La necessità di studiare la lingua del popolo mi mise dentro la vita di questo e in mezzo alle sue cose» (P. S., *Regioni ergologiche della vita agricola italiana*, in *Il mondo agricolo nella Valle padana*, Atti del convegno di studi sul folklore padano, Modena 17-19 marzo 1962, Firenze, Olschki, 1963, pp. 291-307).

4) Anche in una cartolina con la tomba del poeta, indirizzata a Jaberg, ritorna la stessa emozione – «Il tramonto sparge il suo riflesso dorato sulla pianura infinita» – con l'aggiunta «Saluti Andrea Gumiero», che conferma un accordo tra informatore locale e rilevatore forestiero che altre volte manca.

Teolo, 13 dicembre 1921, ore 3.

Da destra a sinistra: *capunàra*; *sésto per la iscià* per i panni bagnati, con tre piedini; davanti *sestina per fràgoe*; *sésta ovale*, come quelle colme di dolci che portano alle sagre i *sagrarò*i, i venditori ambulanti; *sésta da fiori*, senza manico, con dentro una zucca, *sùca*; dietro *sésto per biancària*, per i panni lavati e asciutti; dietro grande *còrba* per la frutta, patate, uva etc.

A sinistra, davanti, *sestèjo per bruschéti*, spazzole per pulire le scarpe; all'esterno, *sésta per putéi* o anche *cùna*; sull'alto *caregòn*, su cui siedono i bambini a tavola o ci si siede intorno a un focolare rialzato, 2 *sestè*; appesa a destra, la *spòrta*; appesa davanti a un gancio particolare, fatto con un ramo, *el piòto*, tondo, stretto e profondo, per raccogliere i frutti sugli alberi; *sésta da pàn col quèrcio sùja carèga*.

Fondazione Lanza: venticinque anni di studi di etica applicata

di
Luigi Mariani

Sintesi di una relazione sull'importante attività dell'ente padovano, promotore di convegni, seminari, dibattiti e di una lunga serie di pubblicazioni. È anche consultabile sul sito in Rete.

La Fondazione è sorta a metà degli anni '80 in osservanza a quanto indicato dal lascito testamentario dell'avv. Carlo Secondo Lanza alla Diocesi di Padova. La sua sede padovana, in via Dante 55, occupa una parte del palazzo Rusconi, poi Sacerdoti e infine abitazione di Carlo e Palmira Lanza, costruito tra il 1811 e il 1838, forse riutilizzando una parte dell'edificio preesistente, su un progetto attribuito a Giuseppe Jappelli.

Per volontà dell'allora arcivescovo mons. Filippo Franceschi si individuò quale suo scopo specifico quello di entrare nel delicato dibattito fede-cultura, con particolare attenzione alla riflessione etica.

La Fondazione iniziò la sua attività ufficiale il 6 febbraio 1988, con il *primo incontro pubblico* del programma di ricerca "La riscoperta dell'etica nella società pluralistica" sul tema *Etica oggi: comportamenti collettivi e modelli culturali*. Tale evento fu preceduto da una serie di incontri di preparazione, dello statuto e del piano generale di attività prima, e dei progetti di ricerca poi. Un *Gruppo di lavoro* (coordinato da mons. Giancarlo Minozzi e comprendente Enrico Berti, Tino Bedin, Angelo Ferro, Gaetano Malesani, Luigi Mariani e Mario Morellato) si riunì infatti la prima volta il 14 aprile 1986 e lavorò per due anni per predisporre lo statuto e le linee di attività della Fondazione, presentati a mons. Franceschi il 17 giugno 1987 e poi sviluppate in progetti di ricerca. Allo scopo di dar loro un supporto scientifico adeguato fu costituito un primo *Gruppo di ricerca "Etica, Filosofia e Teologia"* (EFT), coordinato da Enrico Berti e com-

posto da Antonio Da Re, Antonino Giuseppe Poppi, Giuseppe Trentin e Paolo Zecchinato, gruppo che mise a punto il programma di studio "La riscoperta dell'etica nella società pluralistica".

Il 23 settembre 1987 venne eretta la *Fondazione canonica*; il 13 maggio 1988 fu costituita la *Fondazione civile* ed avviata la pratica per il riconoscimento della *personalità giuridica* da parte della Regione Veneto, ottenuta nel luglio 1988.

Nella primavera di quell'anno venne costituito un secondo *Gruppo di ricerca* per il progetto "*Etica e Medicina*" (EM), con Paolo Benciolini, Giorgio De Sandre, Giuseppe Trentin e Corrado Viafora. Un anno dopo venne avviato il *Gruppo di ricerca* per il progetto "*Etica e politiche ambientali*" (EPA) con Gaetano Malesani, Corrado Poli, Gabriele Scimemi e Norberto Villa. Caratteristica comune dei Gruppi di ricerca fu il coinvolgimento di componenti del Comitato scientifico e di altri esperti, in particolare di alcuni giovani con contratti di collaborazione (Corrado Viafora e Corrado Poli). A loro volta i Gruppi di ricerca cercarono di coinvolgere altri esperti e giovani ricercatori nei cosiddetti *Gruppi base*, condividendo con loro le discussioni con i relatori invitati nei Seminari interni.

La struttura della ricerca in Fondazione è rimasta nel tempo radicata su questi tre Progetti (intesi come contesti per pensare, discutere, confrontarsi, proporre, raggiungere degli obiettivi e rilanciare la sfida).

Nel 1994 si aggiungeva un quarto progetto su "*Etica, Economia e Politica*" (EEP), promosso da Benedetto Gui, Ange-

lo Ferro e Stefano Zamagni, e coordinato da Benedetto Gui (progetto poi chiuso nel 2004), e nel 2010 il progetto “*Bioetica clinica*”, coordinato da Renzo Pegoraro.

Nel marzo 1994 a Tino Bedin subentrò, come *Segretario Generale*, Renzo Pegoraro, diventato poi *Presidente del Consiglio di Amministrazione* (e della Fondazione) nel giugno 2001, a seguito delle dimissioni di Giancarlo Minozzi, e sostituito come Segretario da Bruno Bottignolo sino al maggio 2006 quando, nominato Presidente Carlo Tosetto, Renzo Pegoraro ritornò a fungere da Segretario generale, per diventare poi *Direttore scientifico* nel marzo 2010, lasciando la Segreteria a Lorenzo Biagi.

L’attività pubblica della Fondazione si è esplicitata in una molteplice e multiforme serie di seminari, incontri, congressi nazionali ed internazionali, corsi di formazione, pubblicazioni e servizi. Nel programmare ed attuare queste attività essa si è attenuta alle seguenti *metodologie di lavoro e linee di tendenza*, ormai consolidate, e cioè:

1. assumere l’*etica applicata* quale problematica centrale, con una metodologia per confrontarsi criticamente con le altre posizioni emergenti nella società;

2. trasferire i convincimenti acquisiti nello studio e nel confronto collettivo alle persone deputate a svolgere particolari compiti nella società e che su quei convincimenti possono fondare eticamente le loro azioni;

3. riportare tutti i principali risultati delle attività in pubblicazioni a stampa, in modo da prolungare nel tempo e diffondere nello spazio quanto elaborato all’interno o espresso negli incontri;

4. consolidare le collaborazioni con i centri di ricerca stranieri che si muovono dalle stesse prospettive o sulle stesse problematiche, con la partecipazione attiva ad iniziative di respiro internazionale.

Il Progetto “*Etica, Filosofia e Teologia*” (EFT) ha sempre rivestito il ruolo strategico di sede per una riflessione etica e teologica, di tipo fondamentale, ma capace anche di muoversi in stretto collegamento con le istanze e le interrogazioni provenienti dagli altri progetti; un luogo nel quale le diverse questioni emergenti



La facciata del palazzo che ospita la Fondazione Lanza.

nei vari settori dell’etica applicata possano essere ripensate in un quadro più organico.

Il progetto ha affrontato inizialmente (1988-98) problematiche di tipo generale e il tema “La riscoperta dell’etica nella società pluralistica”; l’attenzione si è poi rivolta (1994-98) a “Etica e religioni”, per approfondire la posizione delle diverse confessioni nei confronti dell’inizio e della fine della vita.

Negli anni 1996-2000 sono stati organizzati seminari su problemi ambientali e sul tema “*Stili di vita*”. Sono stati poi affrontati i temi “*Etica e diritti umani*” (2000-03), “*Antropologia e sostenibilità*” (2005-06) e “*Etica applicata*”; al termine di nove incontri è stato predisposto il documento “Le sfide dell’etica applicata”, presentato al 1° *Forum Nazionale di Etica applicata*, tenuto a Padova il 23 ottobre 2008 sul tema “*Etica oggi: dove, come e perchè*”. Nell’autunno 2009 è stata infine avviata una ricerca sul rapporto tra etica e diritto.

Il Progetto “*Etica e Medicina*” (EM) è nato sullo stimolo del dibattito bioetico, nell’ottica di promuovere uno stile dialogico-argomentativo all’interno di una rinnovata responsabilità verso la vita, nel momento in cui il potenziale di intervento su di essa è diventato vastissimo e invasivo, ed una feconda integrazione tra medicina, etica e scienze umane è sempre più necessaria.

Il Progetto ha condiviso i principi assunti dalla letteratura bioetica: il principio

dell'autonomia, il principio di beneficenza, il principio di giustizia, che, interpretati alla luce del personalismo d'ispirazione cristiana, ricevono da questo particolare paradigma antropologico un più intenso significato e si traducono rispettivamente nel principio della dignità dell'uomo, nel principio della globalità della cura e in quello della solidarietà.

Il Progetto si è inizialmente impegnato soprattutto su due obiettivi: la realizzazione di una ricognizione delle tendenze e degli orientamenti della Bioetica contemporanea e l'attivazione di un "Laboratorio di Bioetica" per la formazione permanente.

Il 1990 è stato dedicato all'analisi delle attività di Bioetica nelle principali aree linguistiche occidentali; il materiale raccolto in 5 incontri internazionali è stato poi pubblicato.

Le cinque *Giornate di studio sulla Bioetica in Italia* (1990, 1992, 1995, 1997, 2000) hanno offerto l'occasione di un confronto tra le varie impostazioni bioetiche presenti in Italia.

L'attivazione del *Laboratorio di Bioetica* è stato lo specifico obiettivo che si è voluto perseguire con i *Seminari interdisciplinari di Etica e Medicina*, che hanno affrontato, con metodologie originali, problemi etici specifici, il cui materiale è stato pubblicato.

Negli anni 2000-2002 sono stati organizzati due *Incontri internazionali di Bioetica clinica*, sulla fondazione filosofica dell'etica clinica e sulle cure oncologiche, nonché una serie di incontri su *Bioetica, disabilità e diritti umani*.

Particolare attenzione è stata dedicata nel decennio 1993-2003 all'organizzazione dei *Corsi di formazione* specificamente dedicati alla preparazione dei membri dei Comitati Etici. Il materiale dei corsi base è stato rielaborato, dove è riportato anche il *Protocollo della Fondazione Lanza per l'analisi etica dei casi clinici*, sintesi della metodologia di analisi, adeguata alla complessità del giudizio etico-clinico, sperimentata in diversi Comitati etici ospedalieri.

Particolarmente importante nel campo della formazione è stata l'esperienza del *Master europeo in Bioetica*, organizzato per tre volte negli anni 2000-2006

dalle Università cattoliche di Nijmegen (NL) e di Louvain (BE), della Complutense di Madrid, di quella di Padova e dalla Lanza.

L'attività di ricerca negli anni 2004-06 si è focalizzata sui temi delle *Dichiarazioni anticipate di trattamento* e della *Dichiarazione dell'Unesco sulla bioetica e i diritti umani*. Nel 2011 è stata avviata la riflessione sui temi *Bioetica e costituzioni europee* e *L'etica dell'organizzazione in sanità*. Il Progetto ha sempre sostenuto concretamente l'attività dei Comitati etici nelle strutture sanitarie; in particolare ha fornito il supporto tecnico-scientifico ai Servizi di Bioetica dell'Azienda ospedaliera di Padova (dal 1996), della ULSS di Rovigo (dal 2005), del Dipartimento di Pediatria di Padova (dal 1993) e del Centro Oncologico Regionale (dal 1994).

Nel 2010 è stata scorporata dal Progetto Etica e Medicina l'attività di ricerca, formazione e supporto relativa ai Comitati etici e alla consulenza etica in ambito clinico, avviando il nuovo *Progetto Bioetica clinica*, affidato a Renzo Pegoraro. Ciò allo scopo anche di potenziare i già numerosi e importanti collegamenti con Centri ed Enti internazionali nel settore.

Nel 2010-2011 il Progetto ha contribuito alla costituzione di un *Network italiano di Bioetica clinica e consulenza etica*.

Il *Progetto Etica e politiche ambientali (EPA)* è nato per dare un contributo, non solo speculativo, ma anche in termini pratico-applicativi, sia a livello individuale che collettivo, all'elaborazione di modelli di intervento che permettano di limitare l'indiscriminato e irresponsabile sfruttamento ambientale del pianeta.

Il Progetto ha sin dall'inizio sviluppato un'attenzione particolare per la dimensione internazionale e per la formazione etica e professionale dei cittadini e dei decisori nelle istituzioni.



La sala nobile del palazzo, sede della Fondazione Lanza, affrescata nell'Ottocento da Giovanni De Min.

Sono stati infatti finora organizzate sei edizioni della International Conference on Ethics and Environmental Policies, a Borca di Cadore nel 1990, a Athens (Georgia, USA) nel 1992, a Bratislavia (SK) nel 1996, a Bressanone nel 1999, a Kiev (UA) nel 2003, a Padova nel 2008, e numerosi seminari e corsi su Diritto ed Economia dell'ambiente e su Etica nelle politiche ambientali.

Negli anni 2000-2010, tramite incontri e seminari in sede e la partecipazione a Convegni, sono stati affrontate le tematiche, sia culturali che professionali, di: Agenda 21 locale; Diritto umano all'ambiente; Educazione ambientale; Stili di vita; Etica in agricoltura; Biotecnologie; Riscaldamento globale; Cambiamento climatico.

In collaborazione con il progetto EFT ha curato, dal 1999, su mandato della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), il supporto scientifico al “Gruppo di studio per la responsabilità verso il creato”, poi denominato “Custodia del creato”.

In collaborazione con la *Pastorale cittadina* della Diocesi di Padova, il Progetto ha elaborato e coordinato il programma di ricerca-azione “Per una conversione ecologica: ecoenergia e nuovi stili di vita” (2006-2009).

Su incarico del Comune di Padova, fornisce inoltre, dal 2002, il supporto scientifico alla *Agenda 21 locale* e al *Forum civico Padova sostenibile*.

Il *Progetto Etica, Economia e Politica* ha preso avvio nel 1994, in risposta a sollecitazioni sorte all'interno delle comunità cristiane e della realtà sociale italiana, proponendosi, da una parte, di affrontare alcuni temi “nuovi ed inesplorati”, e dall'altra di organizzare e offrire un servizio a supporto delle varie iniziative di formazione, in particolare delle *Scuole di Formazione all'Impegno Sociale e Politico* (SFISP), con un'attenzione all'aspetto economico.

Dal gennaio 2011 le attività dei progetti EFT, EPA e EM sono state in parte inquadrate nel contesto, ampio e articolato, dell'*Etica civile*, intesa come dimensione etica della convivenza, base necessaria della polis. Per approfondire questa nuova prospettiva il Progetto EFT ha organizzato una serie di seminari, su *Ethos del*



Giovanni De Min,
Il trionfo di Bacco,
Palazzo Rusconi, Padova,
sede della Fondazione.

cambiamento e Spazio ecclesiale e Spazio civile, e sulle *Radici dell'etica civile*, mentre il Progetto EPA ha organizzato due seminari su *Beni comuni e pratiche civili* e *Etica civile e sostenibilità* e un incontro su *Economia ed etica per la gestione dei beni comuni*.

La decisione di pubblicare la rivista *Etica per le professioni. Questioni di etica applicata*, di periodicità quadrimestrale, assunta nel 1998, è diventata operativa nell'autunno del 1999 con l'uscita del primo numero. Ogni numero, di 114 pagine formato libro, prevede un Dossier su una particolare tematica (comprendente alcuni saggi e questioni di etica attinenti), rubriche per ambiti professionali (ambiente, bioetica, economia, formazione), recensioni e segnalazioni.

Sin dalla nascita la Fondazione ha prestato particolare attenzione alla biblioteca, all'emeroteca e all'archivio di articoli sulle tematiche dell'etica applicata, che sono diventati un punto di riferimento per studenti, studiosi e professionisti; attualmente sono disponibili oltre 7.000 volumi e 100 riviste correnti, per le quali viene anche effettuato lo spoglio degli articoli.

Per volontà del vescovo Franceschi, la Fondazione ha acquisito inoltre alla sua morte (1988) la sua biblioteca di oltre 12.000 volumi.

Dal 1994 la Fondazione bandisce un concorso per l'assegnazione di tre premi di laurea, per tesi su argomenti di Etica riferiti ai Progetti EFT, EM e EPA; da alcuni anni tali premi sono stati riservati alle tesi di dottorato.



Il monastero delle Cappuccine e la Pala della “Pietà” del Bassanello

di
Andrea Calore

Notizie sul soppresso monastero delle francescane di Santa Croce e del dipinto che riproduce la riformatrice del loro Ordine ancor prima della sua beatificazione.

Arduo sarebbe per chi, spinto da curiosità storico-artistica, volesse stabilire, percorrendo l'antico borgo di S. Croce, il sito esatto ove sorgeva il monastero delle suore Cappuccine; ciò in conseguenza delle demolizioni e delle trasformazioni di alcuni suoi edifici avvenute nel corso sia della prima metà dell'Ottocento, sia della seconda metà del Novecento.

Comunque, la sua posizione, anche se non del tutto esatta, viene segnalata da Giovanni Valle nella planimetria della città di Padova, compilata nel 1781¹, con la dicitura “Cappuccine” (fig. 1), da identificarsi attualmente nella zona di Corso Vittorio Emanuele II, compresa fra il civico numero 189 e il numero 207 (fig. 2).

Inoltre, un disegno conservato nella Biblioteca del Museo Civico di Padova, eseguito nel 1812 dal perito pubblico Daniele Francesco Guerardo, illustra l'alzato delle facciate di tutti i corpi di fabbrica del monastero che prospettavano sul suddetto Corso² (fig. 3), cui avevano forse aggiunto precedentemente un chiostro nell'area retrostante³.

Così nel volume del Portenari⁴ è ricordata la creazione del monastero: *Alessandro Terenzio⁵ gentiluomo Padovano canonico della Cattedrale di Padova, e dottore dell'una e dell'altra legge, vedendo che alcune vergini da Dio ispirate si erano vestite con l'habito de' Capuccini, ma non avevano luogo stabile da habitare, comperò una casa nel borgo di S. Croce, ove ha fabbricato una chiesetta*

dedicata alla Presentazione della Madonna, e un piccolo monastero, nel quale ha posto queste vergini l'anno 1611, le quali sono chiamate le Capuccine, e vivendo d'elemosine santamente a Dio servono.

Tutte le consorelle appartenevano all'ordine dei Mendicanti di S. Francesco ed avevano accettato di vivere secondo la prima regola di S. Chiara d'Assisi, riformata poi da Coletta di Corbie, monaca francese⁶.

Immediatamente, il 4 agosto 1611, con apposita ducale, il Senato Veneto approvò la costituzione del suddetto monastero padovano e – a quanto pare – cercò sempre di appoggiare le discrete esigenze del pio luogo⁷. Anche le sopraggiunte difficoltà, nel momento dell'ampliamento della loro piccola chiesa, vennero inaspettatamente superate⁸.

Tale edificio sacro venne costruito con asse sviluppato fra levante e ponente⁹ (fig. 1), perciò la posizione della sua facciata, rivolta verso la strada del borgo, in perfetto allineamento con le adiacenti archeggiature dei portici, risaltava distinta da queste per l'alto fornice antistante, completato superiormente da un arco ribassato¹⁰ (fig. 3).

Dell'interno molto dice un “Diario” del 1773¹¹ e quasi nulla invece dicono le guide di Padova, scritte dal Rossetti nel 1776 e una ventina di anni dopo dal Brandolese¹², salvo che nell'altare maggiore era esposta una tela raffigurante la “Presentazione di M.V. al Tempio ed ai lati S. Chiara e S.

Francesco d'Assisi", dipinta nel 1643 dal veronese G.B. Pellizzari¹³. Ciò fa pensare che sull'altare maggiore, fin quasi a quella data, fosse esistita una tela diversa, non realizzata però contemporaneamente all'erezione della chiesa (1611).

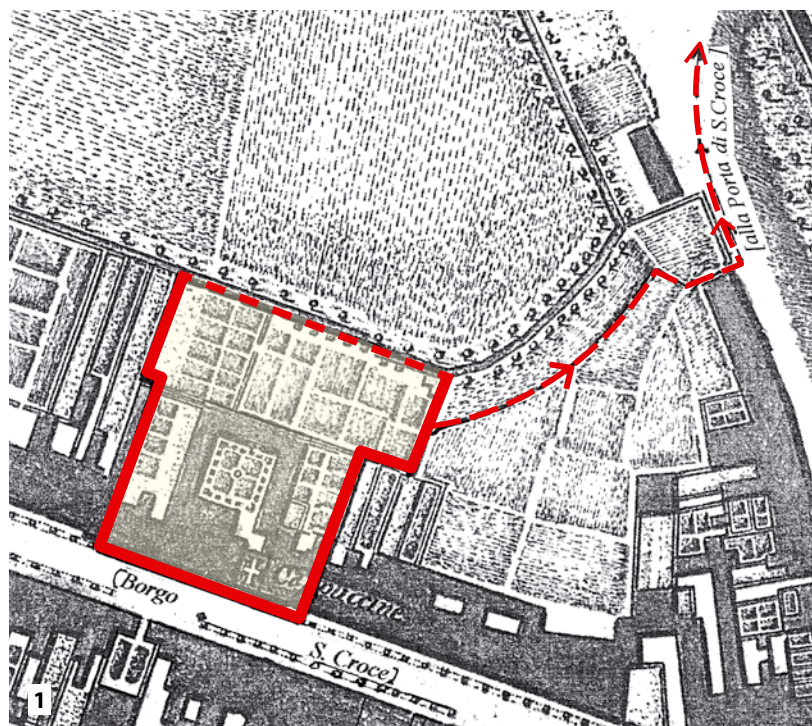
Queste considerazioni rimandano immediatamente ad evidenziare la pala, ora conservata nella chiesa parrocchiale del Bassanello, denominata "Pietà" (fig. 4), eseguita su telaio rettangolare di cm 265x127, che finisce pittoricamente nella parte superiore con una centinatura, rivelante la sua collocazione primitiva appunto in un altare, fra un apparato architettonico.

Di essa, considerata opera assai singolare, *vivacissima e fra le più affascinanti e prestigiose presenti nel territorio padovano*¹⁴, si è occupata una schiera di studiosi di alto livello, a cominciare nel 1934 da Giuseppe Fiocco, che si sono arrovellati per stabilire il luogo della sua provenienza, il pittore che la eseguì e la relativa datazione, senza arrivare a soddisfacenti conclusioni storico-artistiche.

Orbene, per prima cosa va posto in risalto che tutta la scena pittorica si staglia su un paesaggio alberato (fig. 4), ove appare – come già si è osservato – un massiccio edificio quadrato¹⁵, coperto con un tetto a quattro falde sostenuto perimetralmente da una merlatura e quindi da identificarsi con la porta di S. Croce, facente parte della cinta muraria costruita dalla Serenissima nel Cinquecento, a difesa della città di Padova¹⁶.

Da questo segnalato passaggio fortificato – accedendo dalla vicina campagna – verosimilmente nei pressi si trovava l'entrata carraia che immetteva nell'area posteriore scoperta del monastero delle Cappuccine (fig. 1).

In alto appare invece la Madonna che tiene sulle ginocchia il corpo morto di Cristo, cioè un *Vesterbild* il cui culto, sviluppatosi dapprima nei paesi tedeschi, venne introdotto dai Benedettini anche nel territorio padovano e già nel Quattrocento si era esteso oltre, grazie anche alla sue numerose attraenti raffigurazioni artistiche, fra cui giova ricordare – per similitudine con quella in considerazione – la *Pietà* di Francesco Maffei, ora



esposta in una sala del Municipio di Rovigo¹⁷. Comunque nel monastero di S. Croce sottolineava la viva devozione delle monache verso la medesima immagine. Interessantissima, nel quadro, risulta la *gigantesca croce sorretta da angioletti svolazzanti [recanti strumenti della passione], posta in diagonale prospettica che dà l'impronta a tutta la composizione*¹⁸. Nell'insieme, queste ultime raffigurazioni dividono orizzontalmente la parte superiore dalla parte inferiore ove, a sinistra, si evidenzia di profilo e inginocchiata S. Chiara d'Assisi che eleva con la mano destra la reliquia del Santissimo, ottenendo in tal modo – secondo la credenza cristiana – la cacciata da Assisi delle truppe comandate da Vitale D'Aversa¹⁹, ricordata nel caso specifico quale protettrice del convento delle Cappuccine di Padova seguaci della sua iniziale regola religiosa. A destra, dalla parte opposta, è ritratta un'altra monaca, pure inchinata, con lo sguardo rivolto ai fedeli, rivestita dell'abito claustrale, su cui è appuntato un medaglione rotondo²⁰ con l'effigie di Cristo crocifisso, che regge il pastorale. Non si tratta di Santa Scolastica, come sempre erroneamente si è creduto, bensì di Santa Coletta di Corbie (al secolo Nicolette

Fig. 1. Planimetria di G. Valle (1781) indicante il monastero delle Cappuccine, sito in Borgo S. Croce - Padova. È indicata con tratteggio l'uscita posteriore verso porta S. Croce.

Boilet) (fig. 5), nata a Corbie (Francia) nel 1381, la quale, rimasta orfana, dimorò presso le clarisse urbaniste di Moncel, vicino a Pont-S.te Monxence, e in seguito prese l'abito del Terz'Ordine Francescano a Hesdin nell'Artois, conducendo dal 1402 fino al 1406 vita da reclusa a Corbie. Nello stesso anno, ispirata dalla volontà di riformare il suo Ordine, uscì dal reclusorio, accolse la professione religiosa di clarissa e fu nominata da Benedetto XIII badessa generale (e proprio per questo nel quadro alla fig. 4 appare con il pastorale impugnato con la mano destra!) dei monasteri che avrebbe fondato²¹, oltre a quello di Besançon ove risiedeva²².

La riforma colettina, approvata nel 1434 da fra' Guglielmo da Casale, ministro generale dell'ordine Francescano e successivamente nel 1458 da papa Pio II – come scrive Mariano da Alatri – è *contrassegnata da una stretta osservanza della primitiva regola di S. Chiara [...] specialmente per quanto riguarda la povertà sia individuale sia collettiva [...] nonché dal ruolo tutto particolare attribuito all'ufficiatura divina*²³. Tale regola venne accolta anche dalle Cappuccine site in borgo S. Croce.

Coletta di Corbie morì a Gand il 6 marzo 1447. La causa di canonizzazione fu introdotta a Roma nel 1472, ma il



Fig. 2. Tratto di Corso Vittorio Emanuele II (ex Borgo S. Croce), Padova, ove esisteva il monastero delle Cappuccine (foto V. Noaro).

culto di beatificazione fu confermato solo nel 1740²⁴. Nel 1807 Pio VII la dichiarò santa, e quindi va detto che le consorelle padovane erano state piuttosto incaute nel fare riprodurre la sua immagine nel primitivo altare maggiore della loro chiesa. Verosimilmente richiamate per averla prematuramente esposta al culto, fecero togliere e sostituire il quadro con un altro più adeguato alle regole ecclesiastiche,

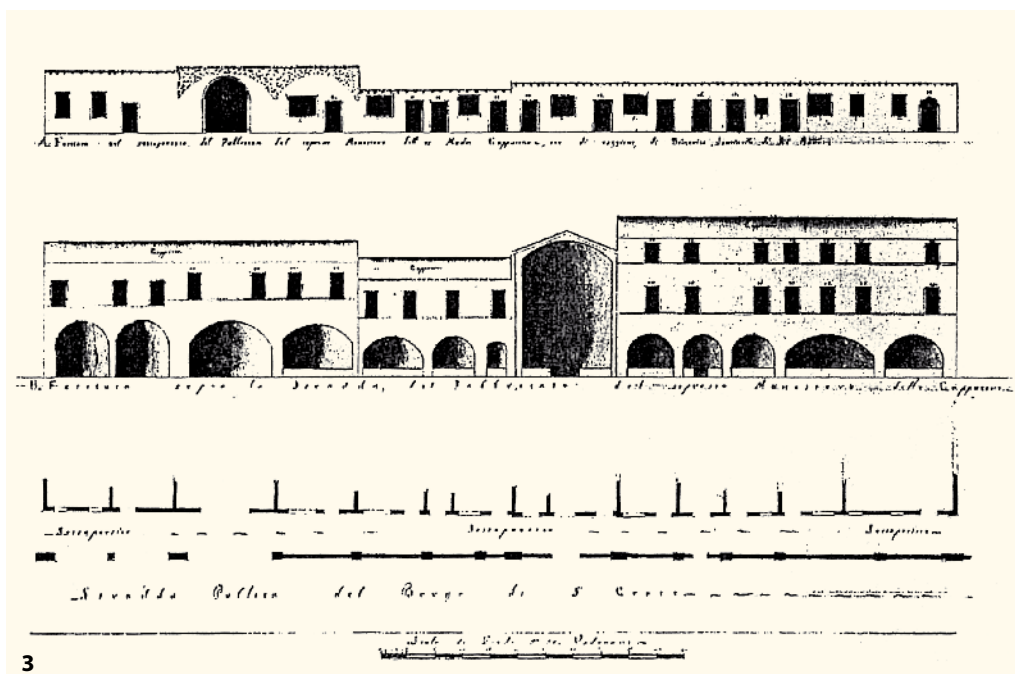


Fig. 3. D.F. Gualdo (a. 1822). Disegno della facciata dei vari edifici formanti l'ex monastero delle Cappuccine, che prospettavano nel Borgo S. Croce (Biblioteca Museo Civico di Padova).

che fu dipinto nel 1643 dal veronese G.B. Pellizzari e ricordato esistente nell'altare maggiore ancora verso la fine del Settecento dal Brandolese²⁵, ove infatti non appariva più la figura di Coletta di Corbie e neppure ovviamente il volume ove erano riportate le regole della sua riforma.

Giunti a questo punto è doveroso cercare di stabilire l'iter che fece la primitiva pala delle Cappuccine dopo la rimozione dall'altare maggiore della loro chiesa, fino alla collocazione in quella parrocchiale di S. Maria Assunta di Bassanello. Un percorso naturalmente ipotetico, ma non del tutto, perché viene sorretto – come sarà dimostrato – da qualche nuova notizia, molto interessante.

È quindi attendibile che quasi subito dopo la rimozione, non trovando un posto adatto all'interno del monastero delle medesime Cappuccine, stante l'affinità delle regole religiose la pala sia stata consegnata ai padri Cappuccini del vicinissimo convento di S. Croce, i quali la tennero sempre in grande considerazione esponendola fino almeno al 1773 nella loro chiesa. Lo lascia intendere una nota del "Diario" già citato (v. nota 11), che, dopo avere elencato con molta precisione tutti i quadri esistenti negli edifici sacri di loro pertinenza, recita espressamente: "*Per ultimo non devesi omettere il Cristo morto* [intitolato, come si può ritenere, in tempi più moderni: "*Pietà*"] *di Francesco Maffeo, che più non trovasi in chiesa*"²⁶.

Successivamente, sfuggita alle razzie delle opere d'arte compiuta nello stesso convento²⁷, dopo la soppressione napoleonica decretata nel 1806²⁸, da funzionari incaricati dell'operazione non certo amanti delle creazioni barocche, è presumibile che la pala sia stata trasportata nella chiesetta facente parte della forzata residenza dei frati, sita a Bassanello in strada Chiesavecchia²⁹.

Qui, come è già stato congetturato, fu lasciata dagli stessi religiosi, rientrati dopo il 1872 nel convento di S. Croce. E da qui venne prelevata nel 1907 da un certo Giuseppe Zanini e consegnata "in dono" alle autorità ecclesiastiche *pro tempore* della parrocchia di Bassanello³⁰ perché fosse destinata all'abbellimento interno della nuova chiesa inaugurata nel



1892³¹; dove, tutt'oggi rimane esposta, a fianco del presbiterio. □

1) G. Valle, *Pianta di Padova MDCCLXXXI*, edita a cura di A. Maggiolo, Padova 1983, tav. 18.

2) Biblioteca del Museo Civico di Padova, XI/378, neg. 10444.

3) Come sembra rilevarsi sempre da G. Valle, *Pianta di Padova*, op. cit., tav. 18.

4) A. Portenari, *Della Felicità di Padova*, Padova 1623, p. 485.

5) Per Alessandro Terenzio si veda: S.F. Dondi Orologio, *Serie cronologica-istorica dei Canonici di Padova*, Padova 1805, p. 209.

6) Archivio di Stato di Padova, *Corporazioni soppresse. Monasteri Padovani. Cappuccine*, b. 1, n. III (centoundici) - Padova. *Registro Cappuccine* (f.s.n.).

7) *Ivi*, f. 168r.

8) *Ivi*, f. 168r.

9) Posizione della chiesa e suo orientamento rilevabile sempre in G. Valle, *Pianta di Padova*, op. cit., tav. 18.

10) Vedere disegno citato alla nota 2.

11) Biblioteca del Museo Civico di Padova, B.P. 29, *Diario ossia Giornale per l'anno 1773*, cap. III: *Descrizione della chiesa delle Cappuccine, passim*.

12) G. Rossetti, *Descrizione delle pitture, sculture, architetture di Padova*, Padova 1776, p. 106; P. Brandolese, *Pitture, sculture, architetture ed altre cose di Padova nuovamente descritte*, Padova 1795, p. 112.

13) Per G.B. Pellizzari (Verona 1603-Padova ante 1672) cfr: Scheda n. 43 *Dipinti dei Musei Civici di Padova* in: *Da Padovanino a Tiepolo. Dipinti dal Seicento al Settecento*, Milano 1997, pp. 133-134 (scritta da A.M. Spiazzi).

14) Vedere l'elenco di questi studiosi alla fine della scheda n. 79 di F. Zuliani, pubblicata in *Dopo Mantegna, Arte a Padova e nel territorio nei secoli XV e XVI*, Milano 1976, pp. 119-120, che inizia con le parole: "già attribuito a Pietro Marescalchi: Pietà", ai quali bisogna aggiungere pure S. Marinelli che ha scritto: *Marescalchi, Flacco, Fra Semplice*, in *Pietro De Marescalchi. Restauri e proposte per il Cinquecento Feltrino*, Dosson Treviso, 1994, pp. 217-229, e di recente F. Magani e D. Samadelli (*La pala di Sant'Eusebio*, Bozzetto Ediz., 2009).

15) L'identificazione di tale monumento fu segnalata da chi scrive a F. Magani, il quale successivamente la portò a conoscenza della Soprintendenza per i beni artistici e storici del Veneto che la catalogò con la scheda "OA".

16) G. Rusconi, *Le Mura di Padova*, Bassano 1921, *passim*.

17) N. Ivanoff, *Francesco Maffei*, Padova 1942, p. 33 e fig. XXII.

18) Marinelli, *Pietro De Marescalchi*, op. cit., p. 219.

19) E. Lavagnino, Voce: *Chiara d'Assisi*, "Enciclopedia Cattolica", vol. III, col. 1421.

20) Nel corso del secolo XVI, soprattutto le suore, continuando modi antecedenti, moltiplicano i medaglioni sulla manica e sull'abito per manifestare a chi più particolarmente era rivolta la personale venerazione (o devozione); cfr. *L'abito religioso dal sec. XVI a oggi* in "Dizionario degli Istituti di perfezione", diretto da G. Pelliccia e da G. Rocca, Edizioni Paoline, Roma 1974, cap. III, col. 71. (Nel caso in considerazione era rivolta appunto a Gesù Crocifisso).



Fig. 4. Fra Semplice da Verona (?), *La pietà tra angeli, coi simboli della Passione e le Sante Chiara e Colette di Corbie* (Chiesa parrocchiale del Bassanello - Padova).

Fig. 5. Coletta di Corbie. W. Forberg, *C. risuscita una consorella*. Düsseldorf, Monastero di S. Chiara (sec. XIX) (foto Gaggiotti).

21) M. Da Alatri, voce: *Coletta di Corbie*, in *Biblioteca Sanctorum*, Istituto Giovanni XXIII della Pontificia Università Lateranense, Roma 1964, col. 76-82.

22) I monasteri che Coletta di Corbie fondò durante la sua vita furono diciassette (Alatri, *Coletta di Corbie*, op. cit., col. 80).

23) *Ivi*, col. 80.

24) *Ivi*, col. 81.

25) Brandolese, *Pitture*, op. cit., p. 112.

26) Biblioteca del Museo Civico di Padova, B.P. 29, *Diario ossia Giornale per l'anno 1773*, op. cit. cap. I: *Descrizione della chiesa dei PP Cappuccini*, p. 239; per quanto concerne l'intitolazione della pala, si badi che l'Arslan oltre che di *Pietà e due Sante*, nel relativo testo spontaneamente la definisce anche: *Vergine seduta col Cristo morto* (W. Arslan, *Inventario degli oggetti d'Arte d'Italia, VII, Provincia di Padova*, Roma 1936, p. 38).

27) L'elenco dei quadri tolti abusivamente al convento si trova nello studio di G. Canova, *Tracce per la storia del patrimonio artistico dei monasteri Benedettini padovani durante l'Ottocento*, in *S. Benedetto e otto secoli (XII-XIX) di vita monastica nel padovano*, Cittadella 1980, doc. IV n. 5-6-7, doc. VII n. 54-55.

28) *Padova. Basiliche e chiese*, a cura di C. Bellinati e L. Puppi, Parte prima: *Le chiese dal IV al XVIII secolo*, p. 48.

29) Per tutte le successive dolorose vicende dei Cappuccini di S. Croce cfr. P. G. Zanetti, con la collaborazione di M. Vezzano, *I Cappuccini a Bassanello e l'oratorio di via Chiesavecchia*, in *Borghi di Padova, Bassanello e Guizza tra chiese e oratori*, Este 1986, pp. 77-94.

30) La donazione è documentata da un'iscrizione dipinta sulla parte bassa della pala (ringrazio dell'informazione il parroco don Paolo Carletto).

31) I. Daniele, *La diocesi di Padova 1972*, Padova 1973, p. 102.

La storia di Padova nella leggenda agiografica di San Prosdocimo

di
Francesco
Veronese

La Vita del leggendario protovescovo di Padova risulta percorsa dallo sforzo di ricostruire il glorioso passato cristiano della città. Particolarmente importante a questo fine il ruolo del culto di Giustina, vergine e martire, la cui vicenda è collegata a quella di Prosdocimo per dare maggiore solennità al suo culto.

Quando si pensa ai santi di Padova balza subito alla mente, in maniera del tutto spontanea, quel santo e quella basilica che, come recita il famoso detto, non hanno bisogno neppure di essere indicati per nome. Tuttavia, prima che, nel XIII secolo, la vicenda e il culto di Antonio da Lisbona si incrociassero e si legassero definitivamente ai destini di Padova, altre erano le figure venerate già da molti secoli dalla Chiesa locale. Il culto per la martire Giustina, la cui *passio* leggendaria, risalente forse al VI secolo, la vuole giustiziata ai tempi dell'imperatore Massimiano (all'inizio del IV secolo) per la strenua difesa della propria fede durante l'ultima, grande persecuzione tardoantica, è attestato, sempre nel VI secolo, sia in opere poetiche come quella di Venanzio Fortunato, vescovo di Tours, nelle Gallie, ma originario di Valdobbiadene, sia artistico-figurative, come la processione delle vergini mosaicata in Sant'Apollinare in Classe, a Ravenna.

Al culto per santa Giustina, incentrato sul sepolcro della martire, andò associandosi quello di san Prosdocimo, considerato dalla tradizione locale primo vescovo di Padova, anche se le più antiche testimonianze su forme di devozione nei suoi confronti risalgono al IX secolo, e si riferiscono tra l'altro al territorio veronese. Prima di quell'epoca, non siamo in alcun modo informati sul suo culto, né a Padova, né altrove. Durante la ricognizione della sua tomba – anch'essa collocata in Santa Giustina – effettuata nel 1957,

venne alla luce una *imago clipeata*, vale a dire una raffigurazione a bassorilievo, di epoca romana, di un giovane, inserita in una cornice circolare e contornata da due palme; l'*imag*, scolpita su una lastra di pietra forse originariamente utilizzata come coperchio di sarcofago, reca la scritta *Sanctus Prosdocimus episcopus et confessor*. Molte le discussioni, tuttora in corso, intorno a questo manufatto: se l'immagine è ormai concordemente datata al V-VI secolo, sulla scritta, e sulla sua collocazione cronologica, sono stati espressi giudizi diversi, sicché al momento non si è ancora certi se rappresenti la più antica attestazione del culto di Prosdocimo.

Meno ancora sappiamo della vicenda biografica del Santo. L'unica fonte che ce ne parla è, come la *Passio* di Giustina, molto difficile da datare, ma generalmente ritenuta piuttosto tarda. A renderla poco affidabile è l'elevato numero di anacronismi che il suo ignoto autore, forse un chierico della Chiesa episcopale di Padova, o secondo altri un monaco di Santa Giustina, inserì nel testo. Prosdocimo sarebbe infatti vissuto per più di due secoli e mezzo, poiché nella prima parte della *Vita* si nomina l'imperatore Nerone (54-68), mentre verso la fine è introdotto come protagonista di un episodio importante Massimiano (284-305). Una cosa va tuttavia chiarita: non era scopo dell'agiografo descrivere in maniera attendibile e storicamente fondata la vita del santo, bensì esaltare congiuntamente tanto il suo protagonista, Prosdocimo,

quanto la città e la Chiesa di Padova, costruendo per questi soggetti un passato di elevato prestigio, con ogni probabilità del tutto inventato, in cui Prosdocimo diviene nuova gloria locale, accostata ad illustri esempi precedenti.

Scopi e strategie dell'autore della *Vita sancti Prosdocimi* appaiono chiari anche scorrendone la trama. Nel testo si ripercorre l'intera vicenda biografica di Prosdocimo, greco d'origine, fino alla morte, dopo ben 93 anni di episcopato patavino, e alla sepoltura nell'oratorio di Santa Maria, sito nei pressi del complesso di Santa Giustina. Avviato dalla famiglia ai *litterarum studia*, Prosdocimo preferisce tuttavia dedicarsi alla vita religiosa, associandosi ai *collegae probatissimi* Marco, l'evangelista, e Apollinare, leggendario protovescovo di Ravenna. Con loro si reca ad Antiochia per ricevere da san Pietro una formazione cristiana. Col maestro e i compagni si trasferisce poi a Roma, dove Pietro assume funzioni episcopali, incaricando Marco e Apollinare di portare il Vangelo rispettivamente ad Aquileia e Ravenna. Prosdocimo, allora ventenne, viene invece inviato a Padova, dove – si legge – *multa gens tui adventum expectat* (il suo nome infatti in greco significa "l'atteso"!)). Dopo alcuni tentennamenti, il giovane accetta il gravoso incarico.

Giunto a Padova, opera miracolose guarigioni contribuendo ad instaurare un clima di pace. Il suo potere miracoloso suscita subito conversioni e battesimi di massa. La fama del *vir Dei* arriva al re di Padova Vitaliano, ancora pagano, che essendo malato confida sulle sue capacità guaritrici. Dopo averlo interrogato sul nuovo credo religioso, accetta di farsi battezzare con tutta la sua famiglia, ottenendo l'immediata guarigione. La conversione del sovrano provoca quella del popolo, imposta dal re. L'enorme crescita dei fedeli fa sorgere nuove esigenze culturali, cui Vitaliano risponde erigendo una *domus*, vale a dire un edificio di culto cristiano consacrato da Prosdocimo stesso. Va così formandosi una gerarchia ecclesiastica patavina, composta da presbiteri, diaconi *et totius ordinis viros*, ordinati da Prosdocimo in persona. Nel frattempo, al re, che ancora non aveva avuto figli, nasce una bambina, battezzata dal santo con il nome di Giustina.

Su invito del sovrano, che gli mette a



disposizione i suoi *milites*, Prosdocimo parte per una missione evangelizzatrice nelle città del regno di Vitaliano. Le tappe elencate nel testo seguono un ordine geografico logico e sequenziale: Prosdocimo passa, convertendole, per Este, Vicenza, Asolo, Feltre, Altino e infine Treviso. Lo spazio dedicato alle azioni di Prosdocimo in quest'ultima città è assai più lungo di quello riservato alle tappe precedenti. Qui egli restituisce la vista a una ragazza cieca, figlia di un *miles* trevigiano, e battezza tutta la sua famiglia presso il Sile; vi guarisce la moglie di un *quidam comes*, da tempo ammalata, convertendo tutti i presenti al fatto: battezza folle di persone, istruisce alla dottrina cristiana i rampolli dei *nobiles* ed edifica una chiesa in onore di san Pietro, ordinandovi presbiteri, diaconi e chierici. L'intero episodio trevigiano è però frutto della trasposizione, fatti i dovuti aggiustamenti, di un lungo brano della *passio* di sant'Apollinare di Ravenna, testo comunemente datato fra VI e VII secolo e riguardante un personaggio che interagisce con Prosdocimo.

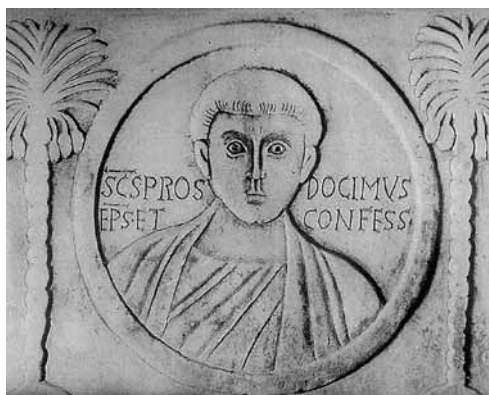
Dopo la tappa trevigiana, il santo torna a Padova, dove, poco dopo, muoiono Vitaliano e la moglie, la regina Prepidigna. Ha qui inizio una parte della *Vita* interamente incentrata sulla figlia di Vitaliano, Giustina, che si scopre essere proprio la

Palazzo del Vescovado,
Salone dei Vescovi:
Bartolomeo Montagna,
Ritratti dei Vescovi Prosdocimo
e del suo successore Massimo.

Giustina vergine e martire venerata dalla Chiesa di Padova. Con parole che riecheggiano e riassumono la *Passio beatae Iustinae*, il testo ne ricostruisce il martirio, decretato dall'imperatore Massimiano (286-305); a differenza della *Passio*, tuttavia, a muovere l'ira imperiale sembra più il rifiuto, da parte di Giustina, di divenire la moglie di Massimiano, che non la strenua difesa della propria fede cristiana dinanzi alle autorità pagane, forse perché l'agiografo si appoggia a un passo del discorso pronunciato da Giustina prima di morire. È Prosdocimo stesso a curarne la sepoltura, presso la quale subito fioriscono i miracoli. Poco dopo, quando Massimiano è ormai morto e si consuma tra le fiamme infernali, un *quidam patricius* padovano, chiamato Opilio, edifica, a ciò spinto da una visione divina, una chiesa dedicata a santa Giustina, e nei suoi pressi un oratorio dedicato alla Vergine Maria; lo stesso Prosdocimo provvede alla loro consacrazione e a collocare nell'oratorio una comunità di religiose.

Il Santo si spegne il 7 novembre – giorno in cui ancora oggi ricorre la sua festa – di un anno imprecisato, dopo 93 anni passati alla guida della Chiesa di Padova. Nell'epilogo l'autore, che esorta a seguire l'insegnamento di Prosdocimo, trova modo di presentarsi come Massimo, *successor eius, ab omni clero et populo electus et a Romano episcopo consecratus*.

Lo sforzo di ripercorrere, o meglio di costruire, il glorioso passato protocristiano di Padova caratterizza l'intera costruzione narrativa della *Vita*. La vicenda biografica di Prosdocimo si traduce nel cammino di cristianizzazione della città e di tutto il territorio veneto, dal primo avvento del protovescovo, evangelizzatore in una città ancora tutta pagana, alla conversione delle folle tramite i miracoli, al rapporto con l'autorità politica – in questo caso Vitaliano – e allo slancio missionario con la formazione di vere e proprie strutture, edilizie e gerarchiche, per le nascenti chiese locali. Nella vicenda si inserisce idealmente anche l'epoca delle persecuzioni e dei martiri, con l'episodio di Giustina. Solo dopo aver improntato di sé le origini cristiane di Padova Prosdocimo, anzianissimo, può morire. Padova è, a quel punto, città tutta cristiana, il cui vescovo, Massimo, ossia il sedicente autore della *Vita*, gode un rapporto privilegiato con Roma.



Basilica di Santa Giustina:
Lastra con raffigurazione clipeata
di San Prosdocimo.

Nel suo piano di esaltazione delle antiche radici del cristianesimo a Padova e nel Veneto l'anonimo autore si serve di tradizioni e fonti che hanno a che fare tanto con la storia locale padovana, quanto con quella di altri centri dell'Italia settentrionale. Si pensi ai compagni di formazione cristiana di Prosdocimo in quella che si potrebbe definire una "scuola di Antiochia". Attorno a san Marco, evangelista, evangelizzatore di Alessandria d'Egitto, dove morì martire, si costruì infatti, nell'alto medioevo, una leggenda che lo voleva primo annunciatore del Vangelo ad Aquileia, dove san Pietro, nella *Vita* di Prosdocimo, lo invia; l'agiografo, che conosce le leggende riguardanti la figura di Marco, se ne serve per conferire legittimità e credibilità al suo racconto, ben sapendo di rivolgersi a un pubblico, come quello della comunità cristiana patavina, già consapevole della tradizione dell'apostolato marciano nel Nord-Est della penisola. Lo stesso si può dire per sant'Apollinare, il cui ruolo di leggendario primo vescovo della Chiesa ravennate era ormai un dato acquisito, e quindi un'ulteriore base di attendibilità per la vicenda di Prosdocimo.

Il repertorio di tradizioni e di fonti da cui l'autore della *Vita sancti Prosdocimi* maggiormente attinge è sicuramente quello della storia padovana, e in particolare delle sue glorie cristiane. A questa categoria va ricondotto il riferimento alla figura e al culto di Giustina. Come si è visto, l'agiografo inserisce nel suo testo un episodio interamente ricalcato sulla preesistente *Passio* della santa, testo estremamente controverso per la sua datazione. Non v'è dubbio tuttavia sull'antiorità del culto e della stessa *Passio* di Giustina rispetto al culto e alla *Vita* di Prosdocimo; è del re-

sto proprio la *Vita* ad affermare la sua dipendenza dalle fonti scritte sul martirio di Giustina. Affermando che Prosdocimo, oltre a battezzare ed educare la ragazza, ne avrebbe curato la sepoltura, e poi redatto la *Passio*, facendosi garante del suo culto, l'agiografo inglobava di fatto il culto della martire in quello di Prosdocimo. Giustina diventava, nelle sue intenzioni, una creatura che Prosdocimo avrebbe indirizzato ai principi cristiani, valorizzandone per primo il culto. Elementi chiaramente desunti dalla *Passio* sono il nome dell'imperatore, Massimiano, ricorrente tra i persecutori dei martiri nelle *passiones* altomedievali, così come gli epiteti di *impiissimus* e *cru-delissimus* che il testo gli attribuisce. Ma è soprattutto la modalità dell'esecuzione di Giustina, espressa nella formula *gladio lateri eius infixio*, ad essere ripresa pressoché alla lettera dagli *Acta* martiriali: *eius lateri gladium spiculator immersit*.

Nell'episodio di Giustina confluisce però anche un'altra fonte sul culto della martire a disposizione dell'agiografo: l'epigrafe opilioniana, ancor oggi conservata presso la basilica di Santa Giustina, in cui il *patricius* – così lo definisce anche la *Vita* – Opilione, *vir clarissimus et inlustris, praefectus praetorio*, afferma di aver edificato *a fundamentis* la basilica *vel oratorium* di Santa Giustina. Non è qui il caso di entrare nelle discussioni che circondano quest'epigrafe, come tutti gli altri elementi del culto di Giustina e di Prosdocimo; basti dire che l'Opilione citato è in genere identificato in un console in carica nel 524, e che la prima metà del VI secolo resta un momento effettivamente centrale nello sviluppo e nella diffusione del culto di Giustina. Appare sicuro che l'agiografo di Prosdocimo abbia attinto da questa ulteriore fonte, col chiaro scopo di comprovare, agli occhi del proprio pubblico, la veridicità del suo racconto, fornendo un riscontro puntuale e consultabile. Di più: secondo l'agiografo sarebbe stato lo stesso Prosdocimo a consacrare la basilica opilioniana, destinando l'*oratorium* a essa attiguo alla sua sepoltura; interpretando poi *et* il *vel* dell'epigrafe, attribuirebbe a Opilione la costruzione di due edifici religiosi.

Un altro elemento della *Vita* che parrebbe desunto dalla leggenda di Giustina è il riferimento a un *rex* di Padova, Vitaliano, non altrimenti attestato. Il suo nome de-

riverebbe invece da un podere, che nella *Passio* di Giustina è chiamato appunto *Vitelianum*, appartenuto alla famiglia di lei. La dignità regia di Vitaliano e di sua figlia potrebbe invece derivare dall'iconografia di Giustina, spesso ritratta con la corona del martirio, reinterpretata come corona di regina. Ogni aspetto della figura e del culto della martire entra insomma a far parte della *Vita*, in posizione tuttavia sempre defilata rispetto a Prosdocimo; la principale gloria culturale locale serve dunque all'esaltazione di quello che si vuole far diventare il primo vescovo di Padova.

Se si incrociano i diversi aspetti della *Vita* di Prosdocimo sin qui esposti, il quadro che si ottiene sembra rispondere a un progetto di enfaticizzazione del prestigio della Chiesa padovana e dei suoi vescovi. Prosdocimo è posto sullo stesso piano di Apollinare e Marco non solo per elevare la cattedra episcopale padovana alla dignità di quelle di Ravenna e di Aquileia, ma per affermare la derivazione apostolica della Chiesa di Padova, secondo un *topos* molto frequente nelle agiografie vescovili altomedievali. Tutti i fattori che già rendevano la città un centro religioso importante, come il culto di santa Giustina, rientrano in questo progetto, che pare avere l'obiettivo finale di proporre l'elevazione di Padova al rango metropolitico. Quando l'agiografo elenca le tappe della missione di Prosdocimo, che si dispiegano come una sorta di ampio anello attorno alla città, egli sembrerebbe addirittura delineare i confini ideali, o quantomeno i centri di maggiore importanza, sui quali avrebbe potuto/dovuto estendersi l'autorità metropolitana padovana; le sedi vescovili menzionate – come Treviso, Asolo, Vicenza, Feltre – potrebbero in questo senso essere lette come suffraganee. Non è purtroppo possibile, data l'incerta datazione del testo, precisare meglio il contesto entro cui tali istanze si espressero. Ciò che tuttavia sembra potersi affermare è che tale rilettura del passato avesse carattere progettuale, in vista di un'ipotetica ridefinizione delle gerarchie ecclesiastiche nell'area italica nordorientale. La storia di Padova, nella *Vita sancti Prosdocimi*, appare elaborata nella prospettiva, destinata nei fatti a fallire, di far assurgere la città un rango metropolitico. □

Palazzo Angeli in Prato della Valle

di
Roberta Lamon

Una ricerca presso gli Archivi di Stato di Padova e Venezia ha fornito notizie inedite sull'edificio conosciuto anche come Palazzo Bessarione.

In Prato della Valle, all'angolo con via Umberto I, sorge Palazzo Angeli, edificio di una certa imponenza costruito nella seconda metà del Quattrocento.

In origine apparteneva al cardinale Bessarione¹, successivamente fu abitato dalla famiglia Terenzi, mentre, verso la fine del Settecento, divenne dimora di Andrea Memmo, l'ideatore della sistemazione artistica ed urbanistica del Prato; durante la dominazione austriaca, il palazzo fu adibito ad albergo, intitolato "Al principe Carlo", per ritornare poi ad avere l'originaria funzione residenziale nel 1866 con l'acquisto da parte di Domenico Angeli². Dal 1904 l'edificio è proprietà del Comune di Padova.

Fin dalla sua costruzione, il palazzo doveva risaltare nell'insieme edilizio di questo lato del Prato della Valle, dimostrandosi consono all'alto rango del cardinale che l'aveva commissionato e adatto ad accogliere successivamente importanti famiglie. In origine, tuttavia, non aveva la stessa struttura architettonica che presenta attualmente; in un disegno del 1767, commissionato dal cellerario primo del monastero di S. Giustina, e in un dipinto dello stesso periodo, conservato al Museo Civico di Padova, l'edificio mostra un solo piano nobile e un piano sottotetto³. Nell'incisione di Francesco Piranesi del 1786, *Generale idea per la definitiva sistemazione del Prato*, viene invece raffigurato con due piani nobili, per cui è probabile che lo stesso Andrea Memmo, contemporaneamente ai lavori di sistemazione del Prato della Valle, abbia provveduto a innalzare di un piano la sua casa.

Nella sua impostazione architettonica, l'edificio rappresenta la versione rinascimentale del tradizionale palazzotto romano con un massiccio portico su tre arcate a tutto sesto al piano terreno e una serie

regolare di aperture ai piani superiori. La decorazione delle finestre segue la tradizione locale lombardesca, caratterizzata dall'uso della pietra di Nanto, dagli stipiti scanalati e da aperture terminanti ad arco a tutto sesto, con palmette in rilievo al colmo dell'estradosso. La doppia cornice marcapiano tangente le arcate del portico e quella soprastante, di raccordo dello zoccolo delle finestre, definiscono la suddivisione orizzontale delle due facciate d'angolo e la diversa impostazione architettonica tra il piano terreno e i piani superiori. Questa differenziazione visiva corrisponde alla reale separazione interna dei piani d'uso.

Mentre gli esterni del palazzo porticato risentono quindi della tradizione architettonica locale, la distribuzione planimetrica dei piani di abitazione segue invece uno schema tipicamente veneziano, con il grande salone passante illuminato da ampie polifore e con ai lati gli ambienti minori⁴.

Il fronte sul Prato è inferiormente definito da un ampio portico a tre arcate bugnate, sostenute da solidi pilastri in trachite. Sul muro di fondo del portico è posta una lapide che ricorda la prima corsa di trotto svoltasi in Prato della Valle il 22 agosto 1808; da allora i calessi trainati da cavalli al trotto sono chiamati "Padovanelle".

Sulla parete est del portico è presente un affresco, molto rovinato, raffigurante l'*Annunciazione*. Secondo Andrea Moschetti, l'opera potrebbe essere considerata "*una delle cose più belle di Jacopo*" da Montagnana, prima che si degradasse allo stato attuale⁵. Tracce di decorazioni pittoriche sono presenti anche nei sottarchi e sulle altre pareti del portico.

Le nicchie alla sommità dei due pilastri laterali suggeriscono la presenza nel passato di altrettante statue.

In origine, Palazzo Bessarione costituiva nella spianata ancora informe del Prato della Valle un chiaro punto di riferimento.

Le guide di Padova fanno risalire la sua costruzione a prima del 1472, anno della morte del Cardinale che l'aveva commissionato.

Da tale data e fino alla seconda metà del XVI secolo non si conosce nulla riguardo alla sua successiva destinazione.

Questo fu infatti un periodo assai turbolento per la storia di Padova che non venne risparmiata da gravi carestie e pestilenze, particolarmente gravi quelle del 1478 e del 1576, e da continue guerre.

Una ricerca tra le carte d'archivio ha invece portato alla luce notizie del tutto inedite riguardanti le vicende del palazzo e dei suoi proprietari dalla metà del XVI secolo in poi.

Da alcuni documenti conservati all'Archivio di Stato di Padova risulta infatti che almeno dal 1576 e fino alla fine del Seicento il palazzo fu dimora della famiglia Terenzi.

Valerio Terenzi, medico e dottore del collegio degli artisti, nel suo testamento pubblicato dal notaio padovano Antonio Tassara il 12 ottobre 1576, disponeva che il patrimonio di famiglia rimanesse ai figli, precisando però che, se questo non fosse stato sufficiente al loro mantenimento, essi potevano *“permutar la casa del Pra, dove al presente abitiamo, con altri fondi o livelli...e non trovando da far permutazione, la possono vender, ma non in minor precio di ducati domilla..”*⁶.

I suoi discendenti non dovettero trovarsi nella necessità di ricorrere all'alienazione dell'edificio se quasi cent'anni dopo Alessandro Terenzi⁷, tra i beni demaniali elencati nella polizza d'estimo presentata nel 1668, dichiarava *“una casa di muro in doi solari con tezza e corte in contra S. Daniele, confina a levante col cl. ssimo Maffetti, a mezzodì il Pra della Valle, a tramontana una stradella continua, a ponente la strada de città, qual tengo a mio uso e pago sopra di essa di livello ogni anno a Lodovico Dottori lire 31, et a Carlo Dondi Orologio lire 26 et alli eredi del Cl. ssimo Giacomo Foscari 22”*⁸.

Il livello a favore della famiglia Dottori era di vecchia data, infatti già nel 1493



Alessandro Dottori e fratelli dichiaravano *“una casa de muro al pra de la Valle (che) pagava de livello ducati cinque”*⁹.

Successivamente tra i beneficiari di un livello sulla stessa casa vi si aggiunse anche la famiglia Dondi¹⁰ e più tardi i Foscari.

Dalla polizza presentata nel 1668 da Alessandro Terenzi, risulta che la famiglia possedeva nel Conselvano diversi campi e alcune *case de muro*, di cui una con *barchessa, brolo, forno e colombara*, per cui si può ritenere che godesse di una certa agiatezza. I suoi membri avevano inoltre rivestito importanti cariche all'Università e nell'amministrazione pubblica: oltre a Valerio Terenzi, docente di arti e medicina tra il 1570 e il 1576, nel 1580 Terenzio Terenzi occupò la cattedra di diritto canonico, il nipote Giovanni Giacomo fu cancelliere della città, mentre il figlio di quest'ultimo, Alessandro, fu canonico di Padova e di Conselve¹¹. La buona posizione economica e le relazioni con l'Università consentirono quindi ai Terenzi di essere inseriti tra le famiglie più in vista della società padovana del tempo¹².

Il patrimonio della famiglia era però destinato ad avere un notevole ridimensionamento. Nel testamento olografo, pubblicato dal notaio padovano Bevilacqua Bevilacqua il 25 ottobre 1675¹³, Alessandro Terenzi stabiliva che, dopo aver soddisfatto quanto aveva disposto per la salvezza dell'anima sua e per una degna sistemazione della propria famiglia,

Palazzo Angeli. Prato della Valle, angolo con via Umberto I.

tutto il resto andasse al conte Carlo Dottori¹⁴, con il quale aveva un debito di ben 4000 ducati. Ne nacque una controversia tra gli eredi Terenzi e lo stesso Dottori e la sentenza emessa dal podestà Zaccaria Vallarezzo il 17 aprile 1679, confermata dalla *Quarantia Civil Nova* di Venezia il 13 gennaio 1683 *more veneto*, diede ragione al Dottori, al quale fu assegnato, tra le altre cose, il bel palazzo sito in Prato della Valle¹⁵.

Al momento della nomina di Andrea Memmo a provveditore di Padova, la famiglia Memmo era proprietaria del palazzo già da quasi un secolo. L'11 dicembre 1685, Lucrezia Molin vedova di Pietro Memmo l'aveva infatti acquistato da Carlo Dottori q. Antonio, mentre con successivo atto notarile del 25 gennaio 1685 *more veneto* Bernardo Memmo era subentrato nell'acquisto¹⁶.

Quest'ultimo aveva da poco terminato il suo incarico di podestà a Padova ed è quindi probabile che il suo interesse per il palazzo sia stato dettato dalla volontà di avere una propria casa in città da utilizzare secondo le necessità della famiglia.

L'aristocrazia veneziana vantava già numerosi insediamenti in Prato della Valle, luogo nel quale si svolgevano manifestazioni d'importanza collettiva e quindi particolarmente ambito da coloro che desideravano avere una residenza prestigiosa.

Probabilmente il palazzo venne utilizzato quale abitazione temporanea dalla famiglia Memmo, che agli inizi del Settecento vide un altro suo componente ricoprire un incarico istituzionale a Padova¹⁷.

La relazione storico-legale¹⁸, redatta il 16 gennaio 1904 in occasione dell'acquisto dello stabile da parte del Comune di Padova, è molto utile per ricostruire i vari passaggi di proprietà del palazzo dalla fine del Settecento agli inizi del Novecento.

Alla morte di Andrea Memmo, il palazzo passò in eredità alla figlia Paolina, sposata Martinengo.

Nel 1804, due rappresentanti della famiglia Memmo, Bernardo e Lorenzo Fratti Memmo, concessero l'edificio in enfiteusi ad Antonio Pavan e Giuseppe Caneva, che lo utilizzarono come locanda con l'insegna "Al Principe Carlo".



È probabile che a questo periodo risalga la costruzione, lungo il lato ovest, dell'edificio addossato al palazzo e che, affacciandosi su via S. Daniele, l'attuale via Umberto I, poteva servire per il ricovero dei cavalli e delle carrozze degli ospiti dell'albergo. Questa ipotesi, ricavata dal confronto tra la pianta di Giovanni Valle del 1784 e il catasto napoleonico del 1810, potrebbe essere confermata dalla notizia riportata dall'abate Gennari, che il 31 marzo 1799 nelle pagine del suo diario riferiva della ricostruzione di una casa "che è l'ultima sotto il portico che dalla chiesa di S. Daniele porta al Prato della Valle"¹⁹.

In seguito ad una lite sorta tra i due conduttori della locanda, nel 1819 Antonio Pavan cedette la sua quota a Giuseppe Caneva, che rimaneva quindi l'unico titolare del diritto di enfiteusi. Alla morte di quest'ultimo, la proprietà utile del palazzo passò ai figli che, nel 1846, la vendettero a Domenico Angeli. Il diretto dominio dello stabile era ancora però nelle mani della nobildonna Paolina Memmo, che lo lasciò in eredità ai figli Venceslao e Federico Martinengo.

Successivamente lo stesso Angeli riuscì ad affrancare i canoni livellari ai fratelli Martinengo, diventando così proprietario pieno e unico dello stabile; è probabile che il suo interesse per il palazzo fosse suggerito dal desiderio di possedere questa storica residenza padovana della famiglia Memmo, dato che la madre Maria Teresa apparteneva allo stesso casato.

Disegno del Prato della Valle con gli alzati che lo circondano, 1767, particolare (ASPd, Monastero S. Giustina, b. 587).

Il 12 luglio 1876 morì a Rovigo Domenico Angeli, lasciando la proprietà del palazzo suddivisa in egual misura tra i figli delle sorelle defunte, Isabella, Maria e Anna, e l'usufrutto alla cognata Lucia Chiarelli. Da questo momento, l'edificio tornò ad avere una funzione residenziale.

Alla morte della Chiarelli, avvenuta il 31 gennaio 1901, lo stabile rimase in piena proprietà degli eredi che nel frattempo erano succeduti ai primi intestatari.

Agli inizi del Novecento, il Comune di Padova, avendo in programma l'allargamento di via Umberto I, deliberò di acquistare dai sedici comproprietari il palazzo²⁰, per il quale, dopo aver abbandonato l'idea iniziale della sua demolizione, venne proposto il restauro e l'allargamento del portico lungo via Umberto I, con conseguente eliminazione di alcune stanze al piano terreno.

Il relativo progetto, compilato da Alessandro Peretti, ingegnere capo dell'Ufficio Lavori Pubblici, e comprendente anche l'arretramento degli altri edifici tra la chiesa di S. Daniele e Palazzo Angeli, fu approvato dal Consiglio comunale il 19 aprile 1912.

Durante i lavori, alcune decorazioni in pietra di Nanto di Palazzo Angeli, che risultavano essere in un cattivo stato di conservazione a causa dell'elevata friabilità di questo materiale, furono sostituite con uguali elementi in pietra di Costozza.

Il 22 maggio 1914 l'opera venne completata e quindi sottoposta alla relativa perizia di collaudo, condotta dall'ingegnere Eugenio Piccinati²¹.

Una volta restaurato, il palazzo poteva garantire un reddito abbastanza considerevole potendo essere affittato in due separati appartamenti, cosa che puntualmente avvenne²².

Nel 1953 l'androne venne occupato da un'agenzia della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo²³, mentre nel 1967 gli stessi locali furono affittati ad un negozio.

Nella seconda metà del Novecento, l'edificio è stato oggetto di piccoli interventi di modifica interna, prima per accogliere la residenza del Segretario Generale del Comune e poi per realizzare gli uffici dello Stralcio Imposte di Consumo e Massa Vestiario.

Nel 1994, dopo il trasferimento di questi Uffici, il palazzo è stato sottoposto ad



un nuovo intervento di ristrutturazione: sono state rifatte le facciate e la scala di collegamento ai piani, mentre nel 1999 è stato inserito un ascensore ed è stato consolidato il pavimento dell'ultimo piano, per destinarlo ad accogliere il Museo del Precinema Collezione Minici Zotti.

Nel 2006 altri lavori di restauro hanno riguardato il primo e il secondo piano, per adeguarli ad ospitare nuovi uffici del Comune e la sede della Città metropolitana²⁴. Nell'occasione, il Settore Edilizia Monumentale del Comune aveva predisposto un progetto con il quale è stato affrontato il difficile tema della riconversione funzionale di un edificio storico e i conseguenti problemi legati all'impiantistica e alla sicurezza.

L'intervento ha quindi provveduto al consolidamento dei solai e delle murature interne e al rifacimento degli impianti elettrici e di riscaldamento.

Sono stati rifatti anche i pavimenti e serramenti del piano nobile, dove sono state recuperate le porte impiallacciate in radica, affacciate al salone centrale. Sono stati ripristinati a marmorino i soffitti e le pareti che in precedenza erano stati pesantemente ridipinti; in particolare, le decorazioni parietali della sala dell'angolo sud ovest sono state oggetto di un'accurata pulitura con ricomposizione sottotono delle lacune.

È stato inoltre demolito il controsoffitto del salone centrale, mettendo in vista il soffitto originale sulla cui superficie, pur ricoperta da vari strati di vernice, erano visibili alcune pitture; nonostante un'accurata pulitura, i lacerti localizzati di tale

Palazzo Angeli prima dell'allargamento del portico lungo via Umberto I, facciata a nord (Biblioteca Civica di Padova, RIP XXII).

decorazione pittorica non hanno consentito però la ricostruzione complessiva del motivo ornamentale originario²⁵. Non sono stati invece portati a termine i lavori al primo piano, dove sono stati rifatti solo i serramenti esterni.

Nel 2005, l'edificio in via Umberto I tra vicolo Tabacco e Palazzo Angeli è stato venduto ad una società privata che, dopo aver portato a termine un accurato restauro, ha provveduto alla vendita dei singoli appartamenti.

Il Comune di Padova è ora quindi proprietario del solo Palazzo Angeli quale si presentava nella sua struttura originale, prima dell'aggiunta, all'inizio dell'Ottocento, dell'edificio lungo via Umberto I. □

1) Basilio Bessarione, nato a Trebisonda nell'odierna Turchia nel 1403 e morto a Ravenna nel 1472, viene a ragione considerato una delle figure chiave del Rinascimento italiano. Illustre prelato e protagonista della vita politica del suo tempo, fu soprattutto un importante umanista filoplatonico e grande uomo di cultura. Famoso il suo impegno per l'unificazione della Chiesa orientale con la Chiesa di Roma e la sua costante azione diplomatica tesa alla creazione di una lega per liberare Costantinopoli e difendere tutto l'Oriente dall'espansionismo ottomano. Bessarione divenne anche il protettore naturale dei Greci che immigravano in Italia e nel 1463 promosse l'istituzione di una cattedra di greco presso l'Università degli Studi di Padova. Molto legato a Venezia, alla sua morte donò alla città lagunare la sua ricca biblioteca, che ancor oggi costituisce il nucleo originario della Biblioteca Nazionale Marciana.

2) Domenico Angeli (Rovigo 1797-1876) apparteneva ad una nobile famiglia polesana; il padre Giovanni Battista aveva sposato il 6 agosto 1790 la nobildonna veneziana Maria Teresa Memmo. Molto amato dal popolo rovigino per la sua disponibilità ad impegnarsi per la città, l'Angeli si distinse anche per la solidarietà verso le classi meno abbienti. Fu podestà di Rovigo nel 1848 e successivamente, con l'annessione del Veneto al Regno d'Italia del 1866, divenne il primo sindaco della città, carica che mantenne fino al 1867.

3) ASPd, Monastero di S. Giustina, b. 587; *Da Padovano a Tiepolo, Dipinti dei Musei Civici di Padova del Seicento e del Settecento*, a cura di D. Banzato, A. Mariuz, G. Pavanello, Federico Motta Editore, Milano, 1997 scheda n. 959.

4) Con il restauro del 1912, ad opera del Comune di Padova, al primo e al secondo piano sono state inserite alcune pareti divisorie che hanno modificato l'originale distribuzione planimetrica.

5) A. Moschetti, *Di Jacopo da Montagnana e delle sue opere*, Padova 1940, p. 132. L'attribuzione dell'affresco a Jacopo Parisati da Montagnana è stata ripresa anche da Davide Banzato in *Iacopo da Montagnana e la pittura padovana del secondo Quattrocento*, giornate di studio tra Montagnana e Padova, 20-21 ottobre 1999, Il Poligrafo, Padova 2002, p. 103.

6) ASPd, Archivio notarile, Atti notaio Antonio Tassara, b. 2392, c. 376.

7) Alessandro Terenzio, presbitero canonico di Conselve, era figlio di Giovanni Giacomo, cancelliere della città di Padova, a sua volta figlio di Livio Terenzio, fratello del citato Valerio.

8) ASPd, Estimo 1668, b. 54, polizza di città n. 4074.

9) ASPd, Estimo 1418, b. 91, c. 8.

10) ASPd, Estimo 1518, b. 238, c. 135, Estimo 1518, b. 105, c. 62.

11) *Acta Graduum academicorum Gymnasii Patavini, 1591-1600*, a cura di E. Martellozzo Forin, Roma-Padova, Antenore, 2008; J. Facciolati, *Fasti Gymnasii Patavini*, Padova 1757 (rist. anast. 1978), p. 82.

12) Il 10 gennaio 1635 Alessandro Terenzi aveva presentato la documentazione necessaria per essere ammesso al Consiglio di Padova. ASPd, Prove di nobiltà, b. 92

13) ASPd, Notarile, b. 6180, c. 75.

14) Carlo de' Dottori (1618-1686), poeta e drammaturgo, fu forse la personalità più rilevante della cultura padovana del Seicento. Nel 1667 fu incaricato dal Consiglio dei Sedici di studiare il tema per il ciclo di affreschi della grande sala della Loggia del Consiglio, la cui realizzazione fu affidata al pittore Pier Antonio Torri. Per notizie su Carlo Dottori si veda *Carlo de' Dottori e la cultura padovana del Seicento*, a cura di A. Daniele, Atti del Convegno di Studi, Padova, 26-27 novembre 1987, La Garangola, Padova 1990.

15) ASVe, Quarantia Civil Nova, b. 195.

16) ASVe, Archivio notarile, Atti notaio Domenico Garzoni Paulini, b. 3565, cc. 317v-319v. Ringrazio la dottoressa Paola Benussi dell'Archivio di Stato di Venezia per avermi segnalato questo documento.

17) Marcantonio Memmo fu capitano a Padova nel 1706-1707.

18) *Relazione storico-legale e voto sul cauto acquisto di uno stabile, che il Comune di Padova intende di fare dagli eredi del conte Domenico Angeli*, Archivio generale del Comune di Padova, Fondo Contratti, I, b. 265.

19) G. Gennari, *Notizie giornaliere di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, a cura di L. Olivato, Cittadella, Rebellato Editore, 1984, alla data.

20) Archivio generale del Comune di Padova, "Acquisto del palazzo in Piazza Vittorio Emanuele II di proprietà eredi Angeli con la spesa di Lire 50.000, oltre alle spese di contratto", Atti del Consiglio, 26 gennaio 1903, n. 14.

21) La Giunta municipale affidò all'ingegnere Piccinati l'incarico di collaudo in data 7 aprile 1915. Archivio generale del Comune di Padova, Atti amministrativi, cat. X, b. 398, anno 1912.

22) Archivio generale del Comune di Padova, Contratto di affittanza Pasini ing. Francesco, 6 aprile 1915, Atti amministrativi, b. 429; Affitto Palazzo Angeli 1914, Atti amministrativi, b. 516.

23) Archivio generale del Comune di Padova, Atti del Consiglio, delib. del 16 novembre 1953, n. 130.

24) Deliberazione della Giunta comunale del 27 settembre 2005.

25) Archivio Settore Edilizia Monumentale del Comune di Padova, *Palazzo Angeli, Progetto di restauro del piano nobile*, giugno 2005.

Autore nel 1933 di "Padova nella guerra 1915-1918", Guido Solitro fu dal 1935 al 1943 podestà della città che lo aveva rilevato straordinario cultore della sua storia contemporanea.

Nella produzione di memorie, di saggi, di scritti più o meno rilevanti che si riferiscono alla storia di Padova nel Novecento, *Padova nella guerra 1915-1918* di Guido Solitro si distingue per la sua eccezionale dimensione (718 pagine, 92 illustrazioni, oltre 1600 voci nell'indice dei nomi), con una rappresentazione completa di quel che fu la città nelle varie fasi del primo conflitto mondiale, dall'interventismo alla Padova "Capitale al fronte" e alla "Città della Pace" con l'armistizio di Villa Giusti¹.

Qualche anno fa nella ricorrenza del 70° anniversario della fine di quella guerra fu allestita una mostra commemorativa e agli stessi eventi furono dedicati diversi contributi da parte di storici accademici e di appassionati cultori di storia locale².

Ma, alla fine, si dovette concludere che poco si poteva aggiungere a quanto di lavoro analitico, di ricerca, di materiale documentativo e illustrativo era già stato esaurientemente esposto nel libro di Guido Solitro del 1933.

Pare dunque a noi doveroso richiamare ancor oggi la singolare figura di questo storico, che peraltro acquistò una rilevanza pubblica per essere stato podestà di Padova dal 1935 al 1943, dopo Francesco Giusti Del Giardino e il nobile Lorenzo Lonigo.

Nato a Portogruaro nel 1883 da famiglia dalmata, il padre, Giuseppe, fu il noto storico del Risorgimento nel Veneto e fondatore di una scuola privata.

Laureato in legge, partecipò alla Grande Guerra da volontario, ottenendo una medaglia d'argento al valore militare. Della sua esperienza di ufficiale consegnò una memoria di particolare interesse perché al suo reggimento, il 99° della Brigata Treviso, fu affidato nel luglio 1918 l'ultima estrema difesa sul Cornone, una parete rocciosa a strapiombo sottostante al Sas-

so Rosso di Foza: un luogo che richiama altre consimili situazioni sul fronte dolomitico, laddove gli alpini erano costretti a sopravvivere in uguale sottomissione tattica sulle pareti in mano nemica³. Proprio sulla base di quanto Solitro aveva operato e ben descritto è stata di recente reso nota questa singolare località sull'Altopiano di Asiago, ultimo baluardo nei ricorrenti arretramenti italiani⁴.

Con la nomina a podestà, 3 luglio 1935, il compito di Solitro rimase ben delimitato da un'attività deliberativa senza il concorso di una giunta e di un consiglio comunale, con una consulta municipale, convocata di regola ogni 2-3 mesi, senza diritto di voto, un'istituzione corporativa che non pregiudicava l'unità di comando podestarile⁵.

Gli otto anni di Solitro coincidono con il periodo di guerre di aggressione, fino alla caduta del fascismo e al periodo badoglio nell'estate del 1943, durante il quale egli viene ancora mantenuto in carica, fino al 27 agosto.

Dal 1939 al 1941 fu contemporaneamente prefetto Oreste Cimoroni⁶, che in un intervento del 16 gennaio 1941 in una riunione della consulta municipale stabilisce in una serie di 14 punti il programma di opere pubbliche, di demolizioni, di un nuovo piano regolatore, di copertura di canali, che daranno il volto urbanistico dei nostri tempi, per la successiva completa realizzazione operata dalle amministrazioni democratiche del dopoguerra.

Questo è un momento importante per il destino di Padova, occorso proprio durante il governo podestarile di Solitro, quando, in quest'ultima fase del regime, Padova, "città non fascista, è politicamente emarginata e la sua influenza sul piano nazionale tocca il punto più basso"⁷.

L'intervento di un prefetto, che il pode-

stà ringrazia “per la chiara esposizione dei vari problemi che interessano la vita e lo sviluppo della città di Padova, assicurando che saranno scrupolosamente seguite le direttive segnate” e che poi i consultori senza alcun apporto consultivo accolgono “con scroscianti applausi”, offre chiara prova del modo di decidere, in regime, sul destino di una città, non che della reale consistenza della autonomia comunale.

D'altronde i podestà non solo erano privati di ogni autentica rappresentatività, ma anche posti in una condizione tipicamente subalterna. Erano innanzitutto legati al governo, che d'autorità li aveva nominati e che in altrettanta maniera poteva revocarli; erano legati al partito fascista e al federale locale, dai quali traevano in sostanza la loro investitura; erano legati politicamente e amministrativamente all'autorità del prefetto.

Anche per quanto riguarda l'organizzazione delle manifestazioni di consenso, come quella del 1936 contro le sanzioni, “Date l'oro alla Patria”, o delle grandi adunate, storica quella di Padova del settembre 1938 con Mussolini al Prato della Valle, ogni compito era affidato alla federazione fascista senza alcun intervento del municipio.

Nel caso del podestà Guido Solitro non sono stati peraltro ricavati significativi segni di contrasto tra autorità municipale e altri organi locali di governo o di partito. È dunque da supporre che egli non abbia oltrepassato i limiti della sua relativa libertà di azione, con la consueta dimostrazione di devozione al duce e con l'accettazione indiscussa, ma anzi spesso proclamata, delle sue imprese, non sottraendosi pertanto alle disposizioni governative antisemite del 1938, rimuovendo ad esempio dal cortile pensile di Palazzo Moroni il busto di Emilio Morpurgo⁸. In tempi di dittatura si ritiene tuttavia che egli abbia svolto il suo ruolo di podestà “sempre con dignità e passione”⁹. È da aggiungere che le figure prescelte come podestà erano di regola rappresentative di un'area del fascismo sostanzialmente moderata ed estranea ad un impegno nella lotta politica interna e quindi da poter lasciare un benevolo giudizio sul loro operato.

Questa storia di Padova nella Grande Guerra, scritta “non senza trepidazione conscio dell'aspettazione di Padova che



Guido Solitro, podestà dal 4 luglio 1935 al 2 settembre 1943.

gelosa del suo buon nome pretende un lavoro storicamente perfetto”, non ha voluto essere secondo l'autore una “storia” nel senso proprio della parola: mi sono contentato di ricostruire cronologicamente i fatti... in attesa in cui sorgerà lo storico pienamente degno di narrare e di interpretare l'evento che ha reso Padova gloriosa”.

Aderendo a questa premessa, Solitro ha raccolto tutto quanto doveva essere ricordato, dalla “città d'avanguardia” nella battaglia per l'intervento ai vari momenti che distinguono la città, dapprima in importante posizione logistica e infine strategica.

Dalla protezione delle opere d'arte, all'assistenza dei feriti, alle iniziative dei vari enti e tanti comitati, il libro ricorda con documentata analisi le incursioni aeree, tra le prime nella storia militare dell'aeronautica e in Italia tra le prime e le più devastanti. Larga parte vien data alle strage dell'11 novembre 1916 e al “martirio di Padova”, la battaglia aerea del 27 dicembre 1917 “scatenata con una violenza inaudita come se la città per prodigio fosse stata lanciata sulla stessa linea del fronte”.

Altro giusto rilievo vien dato alla posizione di Padova nei confronti dei profughi che provenendo dapprima dagli altipiani nel 1916 e poi dal Veneto invaso dopo Caporetto (oltre 300.000) transitano per la città diventata la retrovia del fronte.

Nell'introduzione al ciclo di conferenze

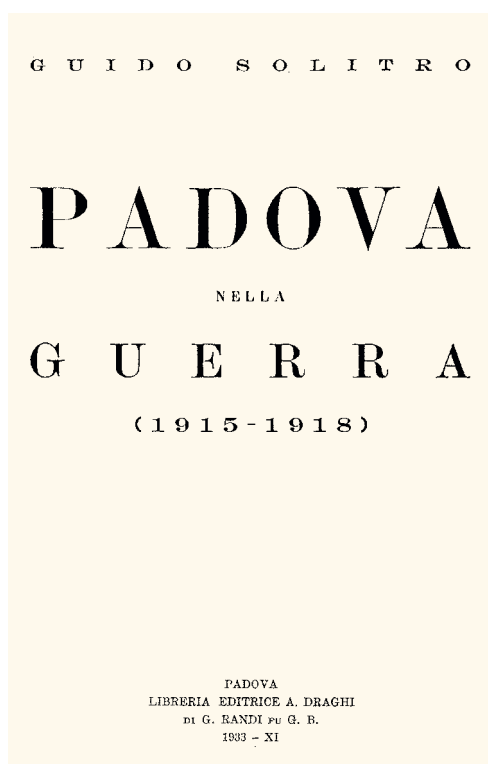
del 1987 Mario Isnenghi ha definito l'opera di Solitro "una storia di Padova ampia, informata, piena di documenti ufficiali e di aneddoti, a cui tutti relatori delle 17 conferenze hanno attinto, ma indubbiamente anche un classico esempio di storia scritta dai vincitori che legge gli avvenimenti del '15-'18 con l'acritica sicurezza di una chiave nazionalfascista che fa quadrare tutti i conti, annulla le differenze, lascia fuori quadro ciò che non consuona con l'assunto della guerra patriottica sacrosanta e unanime. A noi, oggi, una simile unanimità fa difetto".

Ma oggi è ancora una volta giusto osservare che questa operazione di Solitro avrebbe potuto costituire la base per rivendicare un riconoscimento nazionale giustamente superiore a quella croce di guerra ancora appesa al gonfalone del Comune. L'auspicio dell'autore, com'è noto, completamente fallì. E vani sono stati anche di recente i tentativi per quel che Padova si meritava.

Recuperare quanto Solitro nel 1933 pensava e sperava e che oggi non possiamo non condividere nella medesima deplorazione, sembra a noi opportuno per una giusta memoria del nostro passato.

"Confesso che ho sognato di poter dimostrare", conclude Solitro nella sua Premessa, "con la forza dell'eloquenza dei fatti che a Padova è stato fatto più che un torto, ponendola nella graduatoria del merito, in un posto che non è il suo. Non farò, come non ho fatto, paragoni inopportuni per giungere a questa conclusione, che in verità non mi muovono motivi di campanile, e tanto più che la nostra regione è stata tutta magnifica per slancio patriottico; ma se l'osservazione di uno spirito imparziale e freddo saprà penetrare nei documenti e nelle cose vive che presento, credo che il palpito di Padova nel periodo della guerra e il suo grande e tranquillo soffrire e la generosissima offerta gli appariranno fra le eccelse, la più nobile. Se questo avverrà, se attraverso l'esame appassionato del libro, Padova si mostrerà quale veramente fu, degna di più alto encomio, avrò raggiunto lo scopo."

Guido Solitro morì a Salò il 16 settembre 1944 in seguito a complicanze chirurgiche. Nella cronaca padovana de "Il Veneto" del 21-22 settembre compariva un necrologio che richiama i vari mo-



G. Solitro, *Padova nella guerra 1915-1918*, ed. Draghi, copertina del libro.

menti della sua vita pubblica: presidenza dell'ospedale, fondatore del convitto per infermiere, vice presidenza della Cassa di Risparmio e naturalmente il suo periodo di podestà. Ma nessun accenno sull'opera di storico di Padova da lui tanto egregiamente compiuta. □

1) G. Solitro, *Padova nella guerra 1915-1918*, Libreria, ed. Draghi, Padova, 1933.

2) *Padova capitale al fronte. Ciclo di conferenze*, a cura di G. Lenci e G. Segato, Signum ed., Limena, 1988.

3) G. Solitro, *99° reggimento Fanteria. Brigata Treviso. Note di guerra*, La Garangola, Padova, 1925.

4) P. Cappellari, *Cornone, Sasso Rosso. Estrema difesa*, Graphic, Molvena, 2010.

5) G. Lenci, *L'amministrazione comunale di Padova nel periodo fascista*, in *Padova nel 1943 dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, a cura di G. Lenci e G. Segato, Il Poligrafo, Padova, 1996.

6) G. Lenci, *Oreste Cimoroni, un prefetto urbanista a Padova*, in "Padova e il suo territorio", n. 86, 2000.

8) G. Lenci, *Emilio Morpurgo a Palazzo Moroni*, in "Padova e il suo territorio", n. 59, 1996.

7) A. Ventura, "Padova", Laterza, 1989, p. 342

9) G. Toffanin jr, *Cent'anni in una città*, Rebelato ed., Cittadella, 1973, p. 232.

10) M. Isnenghi, in *Padova capitale al fronte* cit., Introduzione.

Nin Scolari e il suo *Lessico Teatrale*

di
Paola Degli
Esposti

Ricordo di un attore-regista attraverso la presentazione dell'opera che racconta e riassume il suo trentennale lavoro di animatore e direttore di Teatrocontinuo.

“Perché costruisci quella strada se non sei sicuro che andrai proprio in quella direzione?” “Perché se non la costruisci non riuscirei mai a sapere se questa direzione è quella giusta oppure no!” “È tutta fatica sprecata!” “Qualcuno la pensa come te, altri pensano come me, ma i primi non saranno mai certi di arrivare, mentre i secondi, magari stanchi e sfiniti dal lavoro, alla fine da qualche parte arrivano” (Lessico teatrale, p. 52).

Scorrendo l'opera di Nin Scolari (*Lessico teatrale*, Padova, Esedra, 2008) si hanno diverse sensazioni. La più immediata probabilmente è quella di trovarsi di fronte alla *summa* del più che trentennale lavoro di Nin Scolari con Luciana Roma e la compagnia Teatrocontinuo, realtà nota e consolidata a Padova, ma che intrattiene rapporti importanti anche con enti e gruppi di ricerca a livello sia nazionale che internazionale. Subito dopo, però, ci si accorge che nell'opera vi è più di questo. Emerge una qualità intima nella scrittura che, pur nella pregnanza delle argomentazioni, fa di questo testo teorico una sorta di diario, particolarmente commovente poiché pubblicato, a cura di Luciana Roma, a tre anni dalla scomparsa dell'autore. La scelta della prima persona anziché di una più impersonale terza persona consolida l'idea che si tratti certo di uno scritto di poetica e tecnica teatrale, ma anche di storia individuale, teoria costruita su un'esperienza vissuta con intensità ed entusiasmo. Alla lettura si percepiscono in maniera straordinaria la personalità di Nin Scolari, i suoi slanci, la

sua appassionata liricità. *Lessico teatrale* è sì un testo di poetica teatrale ma è anche un testo poetico.

Ne è un segno una particolare caratteristica strutturale dei paragrafi che costituiscono il volume. Ad una “definizione”, volta a descrivere il concetto a cui è dedicato lo specifico paragrafo, segue una “traduzione” che spiega le implicazioni teoriche oltre agli aspetti pratici ad essa collegati, spesso con riferimento all'esperienza personale dell'autore. A conclusione, poi, in quasi tutti i casi, troviamo una “storiella”, legata da un filo più o meno percepibile con quanto la precede. Nonostante non ne siano sempre chiare le connessioni con le relative definizioni e traduzioni, le “storielle” – che, a dire di molti, ritornavano nel quotidiano rapporto di Scolari con gli artisti e gli allievi di Teatrocontinuo, e sono quindi lampi di viva memoria – si leggono avidamente, e nei rari paragrafi in cui non sono presenti se ne rimpiange la mancanza. Ma anche nelle “traduzioni” si manifesta l'afflato poetico, come in questo *excerptum*, tratto dal paragrafo *L'altra faccia della luna*:

È là dietro, nascosta, e sembra farsì beffa di noi, a sfidarci: «quanto tempo ci vorrà ancora prima che riusciate a vedere la mia faccia!». Talvolta ho l'impressione che mi chiami, un richiamo dolce e mielato, come la voce delle sirene che potrebbero svelarci il nostro futuro, altre volte mi sembra come quel condannato a morte di Artaud che fa segni attraverso le fiamme nel tentativo di rivelarci i molti segreti che possiede, altre ancora è la “paura” che

incontra lo scalatore della montagna di un tema di improvvisazione che, una volta raggiunta la cima, anziché godere del buon esito della sua impresa è richiamato subito a un nuovo cimento (p. 39).

La fusione tra teoria e vita è il risultato necessario della concezione artistica che sorregge l'intero volume, ma è stata anche la base dell'esperienza di Nin Scolari. Non sorprende in questo senso che *Lessico teatrale* delinea il lavoro teatrale – quello di Teatrocontinuo – come lavoro al contempo sull'uomo e sull'artista. Non vi è un ordine gerarchico, poiché artista e uomo, creatività e intima sostanza dell'individuo, nel susseguirsi dei capitoli, sono una e la medesima cosa, anche se è necessaria una precisazione: nella visione dell'autore, l'artista, a differenza dell'uomo quotidiano, è a-morale, e non deve tenere conto dei codici di condotta della società. Tale caratteristica gli consente di penetrare entro la propria essenza individuale in maniera più profonda, poiché non trova limitazione nelle categorie di bene e male che governano il comportamento "civile". Azione più profonda e più dolorosa, perché lo scavo deve andare a toccare gli antri più nascosti, i punti nevralgici, quello che viene definito "segreto": questo segreto – una volta indagato nel proprio animo, ma mai rivelato ad altri – innerva di senso la creazione individuale, il cui significato, per gli astanti, non è quello attribuito dall'artista, ma prende forma e consistenza attraverso il vissuto personale del pubblico. In un allestimento ideale, infatti, l'artista immette il suo senso (il suo segreto) in modo da indurre ogni singolo spettatore a confrontarsi con il proprio segreto, diverso, ma risvegliato appunto dalla qualità intima e vibrante dell'energia trasfusa nell'opera.

Il lavoro dell'artista, in altri termini, è prima di tutto indagine nel proprio intimo essere, alla ricerca delle fragilità, dei nodi problematici da cui scaturirà l'atto creativo. Si tratta di lavoro autonomamente condotto, in parte, ma al contempo appare evidente, nel volume, come a fianco dell'artista-attore sia presente una figura di artista-regista con una funzione fondamentale: da un lato è guida, dall'altro figura che raccoglie le creazioni indivi-



duali per trasformarle in opera compiuta e articolata, in messinscena.

Da questa concezione deriva necessariamente il ruolo centrale dell'attività pedagogica, a cui non a caso è dedicata una sezione del volume. Il pedagogo nella poetica di Scolari è artista e maieuta, creatore e guida, e l'attività teatrale un processo di formazione spirituale, di autoconoscenza, che non ha mai fine perché i nodi problematici sono assai difficili (e dolorosi) da identificare e da disvelare pienamente a se stessi. Il volume custodisce un'eredità preziosa lasciata da Nin Scolari: l'idea che il teatro – a maggior ragione in una realtà in cui ci si scontra quotidianamente con l'assenza di senso – sia strumento fondamentale della conoscenza di sé, tanto in chi lo pratica, quanto in chi assiste all'esito dell'atto creativo nello spettacolo. In una società in cui si attribuisce scarso valore a questa forma artistica – e, si potrebbe aggiungere, alla cultura – il pensiero espresso in *Lessico teatrale* indica una via attraverso cui essa può assumere nuovamente una funzione di primaria importanza nella contemporaneità.

□

La nuova sede della rivista “Padova e il suo territorio”

di
Mirco Zago

Alla fine di novembre del 2011 è stata inaugurata la sede della rivista in alcuni locali della cosiddetta Casa della Rampa, restaurata dalla Fondazione Cariparo, in via Arco Valaresso 32.

Qualora si voglia ricostruire la storia di una rivista, i fattori determinanti sono senza dubbio la linea editoriale scelta all’inizio, che ne costituisce la ragion d’essere, le sue eventuali trasformazioni, i collaboratori che hanno preso parte al progetto culturale, il tipo di pubblico cui ci si rivolge. In una parola, le caratteristiche culturali dell’impresa editoriale. Ma non meno importanti possono diventare anche gli eventi esterni, che possono incidere su quelli propriamente culturali. Intendo riferirmi alle disponibilità finanziarie, per esempio, o al rapporto con le istituzioni culturali e pubbliche o, in alcuni momenti storici, alla situazione politica generale. Per “Padova e il suo territorio”, una pubblicazione che è nata ed è vissuta, crescendo e maturando progressivamente, grazie all’apporto generoso e volontario di intellettuali, studiosi e imprenditori che sentivano di dovere qualcosa alla città in cui erano nati o operavano, l’incidenza di questi fattori esterni è stata rilevante. Se una storia delle scelte editoriali della rivista è stata già scritta per i suoi vent’anni di vita da Paolo Maggiolo (*Seimila pagine di cultura patavina. Quasi un’enciclopedia*, in “Padova e il suo territorio”, 124, dicembre 2006, pp. 53-59), precisa e meticolosa ricostruzione cui mancherebbe da aggiungere solo quanto accaduto nel periodo successivo, ora vale la pena di ripercorrerne brevemente le vicende esterne.

L’occasione ci è data dall’inaugurazione, avvenuta il 29 novembre 2011, della sede della rivista nella cosiddetta Casa della Rampa in via Arco Valaresso, proprio dietro il duomo della città, grazie al sostegno della Fondazione Cariparo. Di

fatto questa è la prima vera sede autonoma di “Padova e il suo territorio”, che negli anni precedenti si identificava sostanzialmente con quella della Casa editrice che la stampava e la distribuiva. Quella situazione era indicativa delle condizioni editoriali della pubblicazione, alla quale la tipografia stampatrice, pur non essendo ufficialmente l’editore, dava un sostegno logistico per tutte le attività di preparazione dei fascicoli.

Di fatto “Padova e il suo territorio”, che incominciò a uscire con cadenza bimestrale nel maggio 1986, fu da subito incoraggiata generosamente da Lino Scarso, allora titolare della tipografia “La Garangola”, che non si limitò a esserne lo stampatore, ma ne fu anche un sincero sostenitore. Il suo non è stato fortunatamente un caso isolato: altri imprenditori padovani seppero cogliere il valore della nuova impresa editoriale e le diedero il loro sostegno, riconoscendo nella rivista uno strumento per studiare il passato di Padova, la sua prestigiosa storia culturale, e con ciò anche comprendere il presente.

La rivista non nasceva dal nulla, ma si innestava su una lunga tradizione. Infatti già nel 1927 si iniziò a stampare una pubblicazione intitolata “Padova”, quale “Rivista mensile dell’attività municipale e cittadina”; nel 1931 il sottotitolo divenne “Rivista di storia, arte e attività comunale” grazie all’impulso di Andrea Moschetti, che per un periodo ne assunse la direzione. Quella pubblicazione fu legata poi al “Comitato provinciale turistico” guidato da Luigi Gaudenzio, che vi collaborò con numerosi interventi, divenendone nel 1937 direttore responsabi-

le. Lo stesso Gaudenzio, dopo la guerra, fondò nel 1955 "Padova. Rassegna mensile a cura della Pro Padova", che diresse fino al 1968. Gli subentrò nella direzione Giuseppe Toffanin jr che ribattezzò la rivista "Padova e la sua Provincia", facendola apparire mensilmente fino al 1983.

Si tratta, come si vede, di una vicenda importante, evidenziata anche da Mario Isnenghi: "A Padova, l'identità e il culto cittadini hanno costantemente potuto contare, da almeno un secolo a questa parte, su un buon numero di studiosi e innamorati delle patrie memorie: da Andrea Gloria a Giuseppe Solitro, da Diego Valeri [...] a Luigi Gaudenzio, da Bruno Bonelli Bonetto a Oliviero Ronchi, da Giorgio Peri a Giuseppe Toffanin jr e ai collaboratori della ormai semisecolare rivista, attualmente [cioè nel 1984] da lui diretta, "Padova e la sua provincia" (M. Isnenghi, *I luoghi della cultura in Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino, 1984, p. 265 n.). Quell'eredità fu raccolta dalla nuova rivista fin nel titolo, con una leggera modifica della denominazione della testata dovuta a ragioni di copyright (il più ampio "territorio" al posto del termine amministrativo "provincia"), ma non del significato. Ma non si trattava, come dice lo storico, solo di amore per le memorie patrie; c'era la volontà, che la rivista ha saputo interpretare con una certa costanza, di analizzare l'attualità, i fermenti, le novità, le trasformazioni della città.

Ma ritorniamo alla fondazione. La nuova pubblicazione venne incoraggiata da Ettore Bentsik, che in quegli anni era presidente della ZIP e della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, e ancor di più da Dino Marchiorello, allora presidente dell'Assindustria e della Banca Antoniana. Grazie all'interessamento di quest'ultimo i principali istituti bancari del territorio padovano iniziarono a sottoscrivere i primi abbonamenti e a garantire i primi inserti pubblicitari, dando linfa vitale alla rivista. E' importante sottolineare il fatto che la rivista ha dovuto sempre ricorrere al sostegno di istituti finanziari e delle istituzioni pubbliche (il Comune, la Provincia, la Regione), ma ciò non ha mai comportato un suo appiattirsi alle loro esigenze comunicative o pubblicitarie, anzi la sostanziale autonomia e indipendenza



Il cav. del lavoro ing. Vincenzo de' Stefani impegnato a tracciare un profilo storico della Rivista durante la cerimonia inaugurale.

della rivista sono sempre state considerate un fatto indiscutibile. La collaborazione che ne è sorta è, da questo punto di vista, un esempio di come l'intervento del mondo economico e finanziario e quello del mondo istituzionale possa avvenire in forme di reciproco rispetto e di indipendenza.

Nel maggio del 1986 nella Sala Rossini del Pedrocchi venne presentato il primo numero di "Padova e il suo territorio", tenuto a battesimo da una madrina d'eccezione, la poetessa Maria Luisa Spaziani. La rivista aveva quattro direttori: Luigi Montobbio, che era il direttore responsabile, Sergio Cella, Camillo Semenzato e Giorgio Ronconi, ciascuno sovrintendente un ambito specifico: rispettivamente quello storico, quello artistico e quello letterario, coerentemente con la specificazione del sottotitolo: "Rivista di storia arte cultura". Negli anni sono mancati Cella, Semenzato e Montobbio. Alla direzione, Ronconi è stato successivamente affiancato da Oddone Longo, che le ha dato nuovo impulso. La rivista, dunque, è stata sempre condotta da studiosi di provenienza universitaria che sentivano fortemente il loro legame con la città in cui operavano. E molti dei collaboratori sono stati e sono docenti dell'Ateneo patavino. La rivista è stata per loro un luogo di discussione e di confronto, in una certa misura, più libero rispetto a quelli istituzionali, perché, data la sua natura di alta divulgazione, i vari interventi potevano essere meno preoccupati di rispettare le convenzioni tipiche degli studi accademici, senza essere per questo meno autorevoli e affidabili nei risultati. Talora nella rivista sono stati pubblicati studi nati da una costola di lavori scientifici più ampi: un caso tra tutti è costituito dalla rubrica "Parole padovane" tenuta per molti anni fino alla sua morte dal grande linguista Manlio Cortelazzo.

Ma non si creda che la rivista sia stata solo il prodotto del mondo accademico padovano. I quasi millecinquecento articoli pubblicati, le migliaia di recensioni di libri e di mostre, le centinaia di resoconti di concerti e di incontri culturali sono stati possibili grazie all'apporto di decine e decine di collaboratori dalla formazione e dagli interessi più disparati: dal professore universitario al maestro di scuola elementare, dallo storico di professione all'appassionato cultore delle memorie cittadine. Tutti hanno preso parte al progetto editoriale spontaneamente, secondo gli interessi culturali di ciascuno. Il compito della redazione è stato quasi sempre quello di raccogliere, valutare e organizzare il ricchissimo materiale, dando a ogni numero una sua identità. Ci sono stati anche dei numeri monografici, da "Padova città d'acque" alla ricerca scientifica attuale, dalle grandi personalità che operano in città (Giotto, Petrarca, Ruzante, Tasso, Galilei) ai luoghi più significati, dalla Padova risorgimentale all'attualità dell'immigrazione. Ma questi sono stati casi speciali, che hanno costituito volutamente una scelta diversa rispetto alla normale pubblicazione, che fa della varietà il suo aspetto distintivo.

Dalla disponibilità e dall'apertura verso tutti sono derivate essenzialmente tre conseguenze. Innanzitutto la rivista è stata, per la sua stessa natura, un luogo "aperto" di confronto culturale e il lettore che abbia la pazienza di sfogliare le annate potrà trovare saggi scritti con stili e finalità diverse: dalla pagina facile e scorrevole alla precisa documentazione raccolta con vigile spirito critico, dallo studio scientifico all'intervento mosso da pungente spirito critico. La seconda conseguenza è che non è veramente mai esistita una "linea editoriale" se non quella costituita dalla originalità degli interventi e dalla validità dei risultati scientifici, su cui hanno sempre vigilato, con un lavoro attento, i direttori e i componenti della redazione. Ma ciò che è più importante, secondo me, è che "Padova e il suo territorio" è diventata, magari anche senza volerlo, il luogo di incontro culturale più importante e più affollato di Padova. Vi hanno scritto gran parte dei protagonisti della vita culturale cittadina degli ultimi venticinque anni e tutti i



principali temi sociali sono stati affrontati. Si può magari rimproverare alla rivista di non aver sempre assunto posizioni nette di fronte alle grandi questioni del presente, ma non certo di averle trascurate.

Un mutamento importante nella struttura della rivista è avvenuto nel 2003, quando si è costituita l'Associazione culturale "Padova e il suo territorio", che ha la precipua finalità della pubblicazione della omonima rivista. L'associazione è presieduta fino dal suo atto costitutivo da Vincenzo de' Stefani, che a tutti gli effetti prendeva il ruolo che fino ad allora aveva avuto Dino Marchiorello, assumendosi anzi, nei confronti della rivista responsabilità maggiori. Anche de' Stefani è un rappresentante del mondo dell'industria e della finanza padovana che ha voluto mettere le proprie competenze ed esperienze al servizio della vita culturale della città e che ha visto nella rivista uno strumento efficace e pregevole.

A partire dalla costituzione dell'Associazione, l'organizzazione della rivista, pur tra mille difficoltà, ha avuto maggiore stabilità e chiarezza di rapporti col mondo esterno. Nulla sembra cambiato sul piano delle scelte culturali. Ma la struttura operativa e finanziaria è divenuta più chiara. Va ricordato che proprio de' Stefani, per dare stabilità economica all'Associazione, ha saputo coinvolgere alcune personalità di spicco del mondo imprenditoriale padovano e la stessa Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, che ha permesso alla rivista di dotarsi di una propria sede all'interno della Casa della Rampa, in via Arco Valaresso 32, da poco inaugurata. Una sede che vuole diventare, proprio come lo spazio della rivista, un luogo aperto di promozione e di diffusione culturale. □

Autorità e pubblico presenti all'inaugurazione della nuova sede della Rivista, che si è tenuta nella Sala Guariento dell'Accademia Galileiana, confinante con la Casa della Rampa.

A scuola dall'alchimista

di
Paolo Pavan

Francesco Pavan: un padre della scuola orafa padovana.

Il laboratorio di Francesco Pavan in via Cappelli a Padova è una sorta di museo della strumentazione orafa: l'artista ha stratificato in questo luogo attrezzi accumulati in decenni di professione e che evocano il mistero e la magia di conoscenze tecniche, capaci di sorprendere per la loro elementarità, ma, ancor di più, per la loro efficacia. Sono utensili che, molto spesso, è lo stesso orafo a creare, da se stesso oppure in collaborazione con bravi artigiani.

Nato il 13 ottobre 1937, è uno dei padri della scuola padovana di oreficeria.

Si forma all'Istituto d'Arte "Pietro Selvatico", diplomandosi in arte dei metalli e dello sbalzo. Vi entra come docente di tecniche di laboratorio nel 1961, nella sezione orafa da poco costituita, permanendovi fino al 1999. Dopo una frequentazione dell'atelier di Mario Pinton, assume nelle sue creazioni un proprio codice compositivo, capace di coniugare l'invenzione orafa al Contemporaneo. L'artista è, infatti, attento e sensibile osservatore di ciò che avviene nel mondo dell'arte, in Italia e all'estero, in quegli eroici anni sessanta: significativo l'incontro a Milano di Francesco Pavan e Piero Brombin, ancora studenti, con Lucio Fontana. Incontro che Pavan tesaurizza nel termine di concettualizzazione. È proprio la concettualizzazione che gli permette di superare le reminiscenze ancora naturalistiche e decorative che appartengono a Mario Pinton. Nella sua oreficeria fa irruzione l'astratto delle geometrie elementari, dai solidi stirati e alla modularità sequenziale, che sembrano mutuati dall'arte cinetica e programmata, allora così presente anche a Padova, grazie ad interpreti d'eccezione come i componenti del Gruppo Enne.

Esperienze in tal direzione sono la "compensazione di cubi" (1969), "cubo rosso

negativo" (2000), oppure "cubo rosso positivo" (2000) che riportano immediatamente agli studi sulla rottura di costanza di Manfredo Massironi¹. A differenza di Massironi, Pavan insiste, però, sull'equilibrio nelle proporzioni ottenuto dall'uso della geometria della sezione aurea, cristallizzandone la forma come "assoluto" estetico, più che finalizzarla, deterministicamente, a prototipo di studio scientifico.

In altri lavori Francesco Pavan interpreta l'oggetto orafa come risultante di tessitura di metalli (oro, argento, rame e alpaca) lavorati in fili e poi battuti insieme fino ad ottenere una superficie compatta e vibrante, secondo il ritmo dovuto all'alternarsi delle segmentazioni di tali fili nell'unità del piano finale.

L'alternanza percettiva delle colorazioni diverse dei metalli usati produce, infatti, un'instabilità percettiva, che evoca estensioni illimitate. In alcuni casi le superfici compongono solidi primari: cubi, cilindri, poliedri regolari come in "Cubo ortogonale" (2001) o "Cono" (1990); in altri casi si sviluppano in senso naturalistico, come in "lamina avvolta a cilindro" (1989) oppure in "ciotolo" (2011) dove il virtuosismo tecnico è esaltato dalla difficoltà di girare una sottile superficie su se stessa.

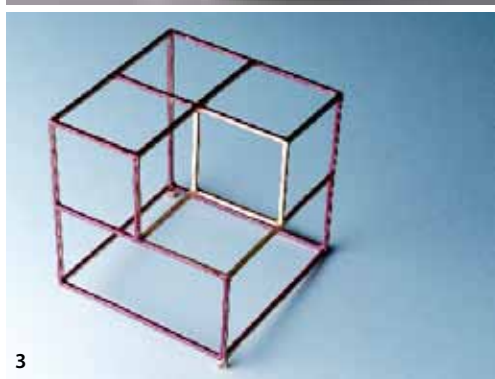
La lavorazione in filo del metallo si sviluppa anche in altre direzioni: la tessitura può rimanere rilevata (alveoli modulari, 1999 e vibrazioni, 1991-92), con le partiture dei materiali distinte nei singoli orditi, oppure usata a wire-frame su una superficie per ottenere figurazioni di solidi, visibili solo quando la visione è laterale, (omaggio a Rafael Soto, 1982) in quanto la rottura di costanza della linearità del filo che diventa curvo è annullata nella visione frontale. L'autore, come ci riporta lui stesso, si rifà, per quest'ultime lavora-



1



2



3



4



5



6

1. Collana "cardanica" (2006), oro, niello.

2. Spilla "sasso" (2010); oro, argento, rame, alpaca.

3. Spilla "Cubo rosso negativo"; oro giallo, smalto rosso; 2000.

4. Spilla "trasparenze" lega di metalli, smalto a giorno; 2005.

5. Spilla "cilindro" lega di metalli, smalto; 2001.

6. Francesco Pavan nel suo laboratorio.

zioni, all'opera di Jesús Rafael Soto, che, con Jean Tinguely, Victor Vasarely, dà vita all'optical art e all'arte cinetica e programmata, tra gli anni cinquanta e sessanta.

Altro percorso d'indagine è rivolto agli elementi di movimento reale, anziché percettivo, come i nodi cardanici, risolti in collier o bracciali affascinanti per la semplicità con la quale presentano modularità e movimento, ma che nascondono una sapiente complessità tecnica (collana, 1974). Complessità tecnica che somma la sapienza della specificità dovuta all'arte orafa (dalla fusione, al niello, agli smalti) a quella della meccanica e della gestalt. Un miracoloso crogiuolo di elementi eteroclitici sapientemente dosati in armoniche composizioni. Segni compositi che si mostrano in una veste di semplicità e libertà creatrice e che solo ad un occhio distratto parlano un codice minimalista.

Non ultima sperimentazione quella sugli smalti, che, anziché essere stesi su superfici, sono liberi (anche in discrete estensioni), agganciati solo perimetralmente a cornici metalliche. In tal modo divengono vere e proprie "pietre" con trasparenze di varie tonalità cromatiche. Il tema è sviluppato in diversi lavori soprattutto a partire dal 2000. Una ricerca che riesce a coniugare principi materici con il rigore della geometria. Una ricerca che ha fatto "scuola" appunto.



1) Uno dei suoi fondatori, Manfredo Massironi, legato d'amicizia a Francesco Pavan, è scomparso l'1.12.2011.

Primo piano

CHIARA SAONARA
**UNA CITTÀ
 NEL REGIME FASCISTA
 Padova 1922-1943**

Publicazione dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, Venezia, Marsilio 2011, pp. 469.

Cosa significò per Padova vivere sotto il regime fascista? È questo il tema del libro di Chiara Saonara, pubblicato dalla Marsilio per l'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea, con il contributo della Fondazione Cariparo. La risposta è in 230 pagine di testo e quasi altrettante di preziosi documenti quasi tutti inediti, completate dalla bibliografia delle 170 opere citate e dall'indice dei nomi, prezioso ed ormai raro strumento di consultazione. L'elenco delle fonti utilizzate testimonia il lungo ed accurato lavoro di ricerca condotto presso l'Archivio centrale dello stato di Roma, l'Archivio di Stato di Padova, l'Archivio generale del Comune e quello dell'Università, cui si deve aggiungere la consultazione sistematica dei giornali locali dell'epoca, "Il Gazzettino", "Il Veneto", ed anche il "Bollettino diocesano" e "La difesa del popolo", in una indagine comparata di tutte le fonti disponibili.

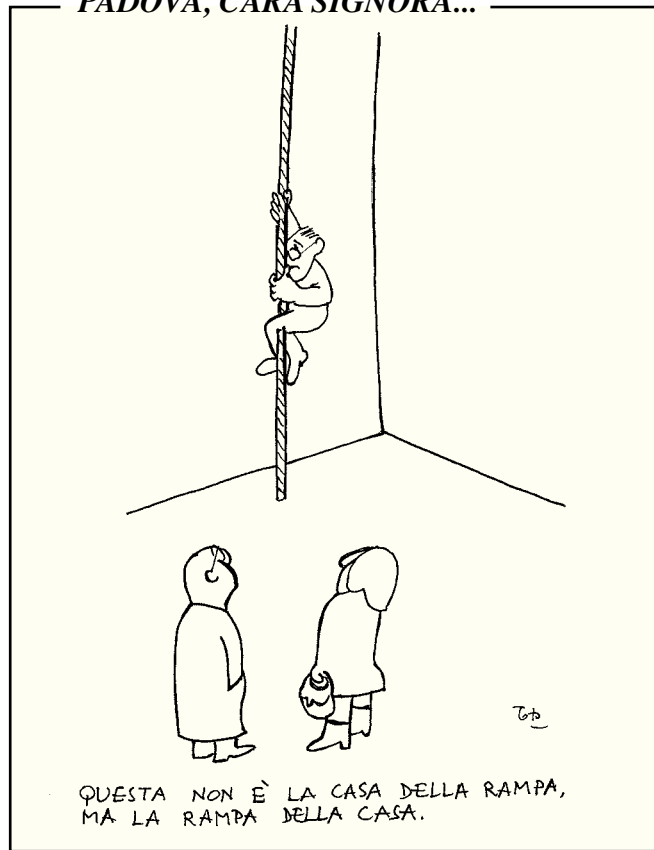
Nel libro, che non ha nulla della ricerca pedante ed erudita, la narrazione del ventennio scorre veloce e accattivante, a partire dall'immagine iniziale del solenne battesimo a S. Giustina, il 27 novembre 1922, un mese dopo la marcia su Roma, del piccolo Lillo Benito Disperato Paganini (il padre Lillo squadrista della "Disperata", la madre Vigella sorella di un 'martire' fascista caduto per mano comunista), attorno a cui si affollano squadristi in divisa, gerarchi, militari dell'esercito, mentre il telegramma del sottosegretario agli Interni, Aldo Finzi, saluta il festeggiato come "il primo neonato che sarà allevato nella fede fascista": metafora beneaugurante del fascismo appena insediato ed emblematica sintesi di tutti gli elementi che avrebbero segnato la vita della città nel ventennio successivo.

Le tre parti del libro
(Dalla presa del potere alla

Conciliazione, Dalle elezioni del 1929 alla guerra di Spagna, Dalle leggi antiebraiche al crollo del regime) ripercorrono tutte le fasi della storia del fascismo a Padova: la conquista relativamente facile della provincia, rurale e poverissima, stremata dal difficile dopoguerra e piegata dalla violenza dello squadristico agrario; quella più cauta e lenta della città, dove l'università, la forte e radicata presenza della Chiesa e dell'associazionismo cattolico, e l'esperienza politica ancora recente del blocco popolare che aveva governato agli inizi del Novecento, potevano offrire qualche resistenza. Qui l'avanzata del fascismo fu abilmente condotta con l'astuta alternanza della "faccia feroce" della violenza contro i provocatori e i sabotatori, e della "faccia amichevole" della tutela dei ceti più poveri. Il consenso del popolo i fascisti lo ottennero anche così, fin dal 1921, coi "moniti" alle associazioni di commercianti, esercenti e farmacisti per il controllo dei prezzi, e con l'apertura di spacci sotto il Salone, il tradizionale mercato del centro, "dove vendettero a prezzo ridotto fin dal primo giorno migliaia di uova" (p. 43, *Il fascio in città: non solo violenza*). E lo mantennero, in una città spesso affamata, con continue iniziative assistenziali (carta vincente del consenso, e insieme potente strumento di controllo e di ricatto) e propagandistiche, come la distribuzione di "pacchi natalizi" per i poveri già nell'inverno 1926, con dentro 750 grammi di carne bovina, 1kg di pasta o di riso, 1 kg di pane, 200 grammi di conserva di pomodoro, 100 grammi di formaggio grana, 75 di lardo, 50 di caffè, 100 di zucchero, 2 arance.

La classe dirigente liberale si lasciò cooptare, accettando magari tessere d'iscrizione al partito fascista offerte prima d'essere richieste, ma collaborando infine, come fecero i conti Francesco Giusti del Giardino, Leopoldo Ferri e Lorenzo Lonigo, e professionisti di spicco che garantirono così, con la loro presenza nelle cariche pubbliche, una rassicurante continuità. E dopo l'allontanamento da Padova del combattivo Luigi Pellizzo, promosso ad un incarico romano *ut amoveatur* nel 1923,

PADOVA, CARA SIGNORA...



si adattò pure la Chiesa del nuovo vescovo Elia Dalla Costa, nonostante le periodiche violenze contro sacerdoti e cappellani, accontentandosi di facili compromessi, paga anche dello zelo dimostrato dai fascisti nell'assecondare la lotta del vescovo per la "tutela della moralità": come fecero quattordici podestà della provincia, firmando nel novembre del 1928 un'ordinanza che fra le varie restrizioni arrivava a vietare anche "l'uso di una stessa bicicletta per persone di sesso diverso", che non fossero bambini.

Dominante su tutta la città incombeva un apparato fascista dilaniato da feroci e mai sopiti contrasti interni, tra le fazioni del combattentismo (di Secondo Polazzo), del nazionalismo (di Emilio Bodrero) e del fascismo agrario (di Augusto Calore), con il risultato di un fascio cittadino più volte commissariato e di un'instabilità riverberata su tutte le strutture del potere locale (Padova ebbe quattordici prefetti fra il 1922 e il 1943: una turnazione, ricorda Chiara Saonara, superiore alla media). Tale precarietà servì a raffreddare il consenso, come risulta da un'informativa della Milizia nel luglio 1928: "Il risultato di questo

stato di cose, ormai cronico a Padova, è che la popolazione si isola, disgustata dal fascismo, che è considerato la roccaforte degli arrivisti" (doc. 34).

Una popolazione sottomessa, dunque, ma mai proprio conquistata, dato che nel 1924 aveva votato in maggioranza contro il listone fascista, al plebiscito del 1929 aveva manifestato ancora un "dissenso coraggioso" con 1562 *no* su 19.492 votanti (in tutta la provincia i *no* erano stati 1265 su 97.129 voti espressi) ed ancora nelle politiche del marzo 1934 conservava un piccolo irriducibile nucleo di oppositori al fascismo, con 184 *no*. Così appariva in sintesi la città nelle parole del commissario federale Aldo Lusignoli al Segretario nazionale del Pnf, 27 marzo 1931: "Disoccupazione notevole (circa 16.000 disoccupati). Popolazione avvezza all'obbedienza, quindi calma, talvolta rassegnata: pochi elementi torbidi, di cui occorre liberarsi. Apatia generale verso la cosa pubblica: interesse particolare dominante. Poco calore di fede" (doc. 59).

La preoccupazione della gente comune andava soprattutto alla miseria che continuò, nonostante gli



sforzi dell'Ente Opere Assistenziali e la distribuzione di "ranci del popolo" e della "farina del duce" (quando non finiva agli accaparratori), e alla disoccupazione endemica, faticosamente e mai del tutto tamponata dalle emigrazioni, che nel 1927 il federale Alezzini aveva tentato di ridimensionare semplicemente proponendo al prefetto Cianciolo una nuova definizione lessicale del problema: "Mi sembra si parli un po' troppo di questo fenomeno *disoccupazione*. C'è disoccupazione sì, indubbiamente - ma in quale misura? È opportuno fare eseguire una accurata indagine. Quanti sono i disoccupati in ciascun paese? E chi deve essere considerato disoccupato? A parer mio è disoccupato colui che non può attendere a quel lavoro il cui compenso era esclusivamente il mezzo della vita sua o della famiglia [] spesso si ritiene disoccupato anche colui che pur avendo dalla famiglia mezzi di vita, non potendo più guadagnare si vede costretto al sacrificio che talvolta è semplice rinuncia ai divertimenti" (doc. 31).

L'autrice esplora con grande attenzione i modi e le forme della penetrazione fascista in tutte le istituzioni cittadine, negli enti, nelle redazioni dei giornali, nelle scuole e nell'università, la fascistizzazione della gioventù, il controllo sempre più invasivo di ogni aspetto della vita quotidiana e la sistematica demolizione di ogni spazio di libertà personale o sociale. E rivela il razzismo implicito nella politica demografica del fascismo, il "lievito di antisemitismo" palpabile in città già dal 1926, che teneva lontano dal partito fascista il padovano Michelangelo Romanin Jacur, il quale,

nel 1932, scriveva al cognato senatore Emilio Bodrero (riferendosi all'affermazione di un giornale romano "Il movimento fascista è immune dalla peste ebraica"): "Poiché questo (peste a parte) risponde a verità, non mi sento, sia pure in minima misura, di aumentare il contagio, specialmente all'alba dell'anno XI della rivoluzione fascista. Sono convinto di rimanere più rispettato dalle persone serie fasciste senza chiedere la tessera, di quello che lo sarei munandomi di lasciapassare. Non rispondermi, ma pensa che ho ragione" (doc. 89).

L'accostamento di fonti diverse fa emergere continuamente lo stridente contrasto fra l'"essere" della realtà e il "dover essere" della versione di comodo imposta o ricercata per compiacenza o per paura. Così, ad esempio, la notizia (vera) di "scioperi e agitazioni in città" data dal giornale inglese "Daily Herald" nel luglio 1927 veniva smentita da un telegramma del podestà: "In questa città regna ordine assolutamente perfetto. Classe operaia lavora indefessamente officine armonia intenti datori lavoro; classi agricole raccolgono lieta frutto annuale lavoro, studenti secolare ateneo attendono fervore prove finali [...] Nessun dissenso, nessun disagio turba popolazione che, seguendo concorde, serena principi e comandamenti fascismo, offre giornalmente ammirabile esempio operosità, tranquillità, disciplina". Ed ancora mentre, allo scoppio della guerra, risultò evidente che nell'Università del fascistissimo Anti l'arruolamento volontario degli studenti era tutt'altro che "totalitario", ed aumentavano invece le iscrizioni, specie a Medicina, per beneficiare delle agevolazioni per gli studenti, il giornale "Il Veneto" annunciava nell'aprile del 1941 l'abolizione di alcune di queste agevolazioni con il titolo squillante: "Gli universitari esprimono al Duce la loro fiera gratitudine perché finalmente si appaga il loro voto di servire tutti la Patria in grigioverde".

Il libro presenta dunque un panorama completo e illuminante di ogni aspetto della vita politica e civile padovana del tempo (ma con ampi riferimenti agli avvenimenti in provincia), ed appassiona per la ricchezza delle

informazioni e l'interesse del corredo documentario, conducendoci fino all'ultima fase del regime, quando, attraverso la dura esperienza della guerra, nella città mai del tutto doma maturò infine il tempo della reazione. L'attività politica antifascista riprese già nell'autunno del 1942 ed uscì allo scoperto dal maggio 1943 con i volantini nelle scuole e all'università. Dopo il "periodo sospeso" dal 25 luglio all'8 settembre, l'iniziativa fu presa da quanti non si erano piegati al fascismo, e a Padova proprio l'università, unica in Italia decorata di medaglia d'oro al valor militare, avrebbe indicato la strada di un cammino diverso, non più di apatia e sottomissione, divenendo il centro propulsore della Resistenza veneta.

Mariarosa Davi

Biblioteca

BRUNO STOCCO
LA FORNACE MORANDI
Processo di restauro e metodologia di recupero
 a cura di Gabriele Cappellato
 Editrice Compositori, Bologna
 2010, pp. 127.

Questa monografia affronta in termini teorici e nello sviluppo progettuale il recupero edilizio di un *brano* importante del tessuto urbano del quartiere Arcella.

Bruno Stocco è il progettista di tale restauro e, insieme agli elementi analitici di intervento, ce ne descrive i presupposti teorici. In sostanza: ci troviamo di fronte a un testo che vuole essere allo stesso tempo illustrativo di un intervento reale e "manuale" metodo-

logico, senza cedere troppo al narcisismo proprio di un autore che descriva la propria opera. Un tentativo di spiegare, più che la poetica, la filosofia dell'intervento.

Ciò è possibile grazie alla presenza nel libro dell'analisi sul tema del restauro fatta da Gabriele Cappellato e dall'exkursus di storia e progetto fatti dal sovrintendente Guglielmo Monti.

Interventi architettonici di questo tipo e di questa dimensione pongono, anche all'occhio degli osservatori distratti, diversi temi: dall'Archeologia Industriale, al Restauro dell'Architettura Moderna e Contemporanea, al Governo del Territorio.

Temi che Bruno Stocco ha cercato di affrontare con onestà e rigore intellettuale, nella collaborazione col sovrintendente Guglielmo Monti. Collaborazione già collaudata, peraltro, nella ristrutturazione del presbitero del duomo di Padova.

Per inciso: a Monti siamo particolarmente grati per la sua attenzione al Moderno e Contemporaneo a Padova, città che avrebbe visto, senza di lui, la distruzione oltre che della fornace Morandi anche del foro boario di Giuseppe Davanzo, opera ineguagliabile dell'architettura moderna.

Non è affatto un caso che Stocco, come Monti, veda nella fornace un esempio di "cultura materiale" che doveva essere difeso e valorizzato, individuandola come essenziale alla comprensione del paesaggio storico del nostro territorio.

È dovuto a questa impostazione teorica che Stocco eviti di stravolgere con un *proprio segno forte* lo "scheletro" della fornace, nel tentativo di imporre la propria personalità ad un organismo storico e consolidato. Egli, invece, ne accetta i ritmi delle pilastrate e, dove i fronti sono ancora integri, il disegno delle facciate, enfatizzando gli elementi paleoindustriali di forno e ciminiera. Il dialogo tra preesistenza e nuova edificazione è efficace: forse solo nel fronte nord vi è qualche "caduta" figurativa. Certamente si tratta di un'opera, e questo libro ben ne illustra le "fondamenta" teoriche, che dimostra la capacità di progettisti padovani di *sapere e saper fare* meglio di altri.

Paolo Pavan



**MATTEO STRUKUL
LA BALLATA DI MILA**

Edizioni e/o, Roma 2011, pp. 199.

I precedenti libri del padovano Matteo Strukul, *Il cavaliere elettrico* (2008) su Massimo Bubola e *Nessuna resa mai* (2010) su Massimo Priviero (per Meridiano Zero), entrambi, come ben si intuisce, di critica musicale, avevano lasciato trasparire, al di là della loro appartenenza al genere saggistico, un forte interesse letterario e una propensione non superficiale al racconto. Il primo nasceva dalla materia stessa dei lavori, cioè la dimensione poetica (vera o presunta non importa) dei testi delle canzoni prese in esame. La seconda ha trovato la sua piena espressione in questo romanzo d'esordio di Strukul, che è anche l'esito coerente dell'attività dello scrittore all'interno del gruppo artistico Supergulp, creato insieme con Matteo Righetto, che si prefigge di essere il punto di riferimento di un vero e proprio movimento culturale e letterario che sia l'espressione delle forme espressive più nuove, più antidogmatiche della società del Nordest italiano.

La ballata di Mila è, per usare una denominazione ormai invalsa, un romanzo *splatter*, un *noir* costellato in modo ostentatamente esagerato di morti e grondante sangue senza freni inibitori. I personaggi sono volutamente portati all'estremo della loro caratterizzazione, a partire dall'eroina del romanzo, Mila per l'appunto, che, per il suo passato travagliato, per la sua indipendenza, che finisce per essere una volontaria solitudine, e per un aspetto ambiguo dato dalla sua irresistibile bellezza e dalla sua non meno stupefacente abilità in ogni tipo di combattimento, rinvia in modo piuttosto esplicito alle atmosfere filmiche di Sergio Leone e di Quentin Tarantino (*Pulp fiction*, certo, ma ancor di più *Kill Bill*) o, forse, alla protagonista della saga di Stieg Larsson. Non si tratta di richiami estemporanei né del frutto di un immaginario che ormai è divenuto moneta corrente. Strukul percorre la strada dell'utilizzo cosciente di tutte le forme della cultura popolare moderna e post-moderna, anche i fumetti. Certi dialoghi e certe situazioni, infatti, ricordano le prime storie del *Tex Willer* di

Gianluigi Bonelli e Aurelio Galeppini, un personaggio peraltro citato nel romanzo: buoni e cattivi si scontrano senza quartiere, il buono usa gli stessi metodi del malvagio per sconfiggerlo, anzi si infiltra tra le sue linee, mimetizzandosi da cattivo, l'eroe, anche all'apice dello scontro, rispetta il proprio codice d'onore, la vittoria del bene sul male non permette il reintegro dell'eroe nella società. Ma se questo intreccio era preso in modo serissimo nei fumetti di Tex Willer di ormai cinquant'anni fa, ora Strukul lo propone con una certa ironica distanza, che si manifesta già nella scelta di una protagonista temibile come il *ranger* bonelliano, ma sensuale e affascinante come una attrice hollywoodiana. Certe scene, poi, sono raccontate, per così dire, di sguincio così che la situazione sembra spezzarsi in tanti fotogrammi separati, proprio come le immagini di un fumetto: anche in questo modo si determina una presa di distanza dalla materia narrata.

Ma *La ballata di Mila* non è soltanto un sapiente gioco di richiami e di rinvii *pop*: il romanzo di Strukul ha ambizioni più grandi.

La vicenda, infatti, si svolge a Padova e nel territorio circostante, per il controllo del quale si scontrano due bande malavitose, una di veneti guidata da Rossano Pagnan e un'altra di cinesi che obbedisce a Guo Xiaoping. I cinesi si sono insinuati nei gangli produttivi dell'economia veneta, mettendo in pericolo gli interessi di Pagnan: Guo "un po' alla volta, aveva spogliato il Veneto non solo delle sue aziende, che chiudevano una dopo l'altra al ritmo di duecento all'anno, ma anche della sua cultura artigianale: le scuole venete di taglio, cucito e modellistica stavano cominciando a scomparire, comprese quelle che rappresentavano un vero e proprio patrimonio di sapere. Eccola, la globalizzazione in salsa cinese. E quegli idioti di italiani non se n'erano manco accorti". Pagnan, dal canto suo, grazie al malaffare guadagna somme enormi di denaro che la moglie e i figli sperperano per un lusso fine a se stesso. La tradizionale famiglia veneta di Pagnan è esplosa e ne rimane solo una rispettabilità di facciata, falsa e marcata, ma che viene addirittura ben accettata dalla politica locale. Tra le due bande

si intromette come un ciclone Mila (veneta anche lei, come dimostra il suo cognome, che per un caso fortuito coincide con quello del recensore), una ragazza che ha una vendetta da compiere a tutti i costi. Mila vuole fare giustizia, ma la sua tragica esperienza la porta a convincersi che l'unico modo per realizzarla sia l'eliminazione fisica del colpevole. E si dà inizio così a una vera e propria ecatombe purificatrice che, per le proporzioni che assume, sembra una raffigurazione iperrealistica: "Dove diavolo era finita la pistola? Nooo! Dove diavolo erano finite le mani? Katana! La spada giapponese ricurva lampeggiò nelle mani della ragazza dai dreadlock rossi. [...] Zhang non riusciva ancora a crederci! Le sue mani erano per terra assieme alla pistola".

I fiotti di sangue, le sparatorie, i combattimenti di *kung fu*, gli inseguimenti (Strukul da questo punto di vista non si fa mancare nulla), però, diventano un modo per raccontare la realtà presente: la trasformazione della società veneta in questi ultimi decenni, il disgregarsi delle forme tradizionali di aggregazione, l'imbarbarimento dei costumi e della mentalità, il permanere di forme arcaiche di relazioni personali in un contesto modernissimo, la nuova economia, l'immigrazione, l'infiltrazione mafiosa, il riciclaggio di denaro. Padova diventa il teatro di una violenza impensabile nella normalità (ma assolutamente plausibile nella narrazione del romanzo): efficace, da questo punto di vista, è il racconto della strage all'Ospedale Civile. Solo l'altopiano di Asiago, dove Mila ha il suo rifugio, sembra concedere un po' di tregua allo scatenarsi della brutalità. Insomma, la normalità della nostra società è una maschera della violenza.

Ma nel libro di Strukul non si fa sociologia né si cercano risposte: tutto diventa puro racconto, condotto a un ritmo rapidissimo. E' questa la lezione di un altro scrittore padovano, Massimo Carlotto, che di Strukul è un po' il mentore. Il genere *noir* diventa un modo per raccontare la nostra società: portando all'eccesso la violenza, la si riconosce e, forse, la si esorcizza. C'è da chiedersi se ci è rimasta questa sola modalità di rappresentarla.

Mirco Zago

**VALERIO GIOVANNI MONETA
SANTI E MONETE
Repertorio dei santi
raffigurati sulle monete
italiane dal VII al XIX
secolo**

Con CD-ROM, Milano, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2010, pp. 408 e tav. 89.

Quanti sono i santi e le scene evangeliche raffigurate sulle monete coniate in Italia dall'Alto medioevo al XIX secolo? La domanda è stata posta alcuni anni or sono dal numismatico Mario Traina (1930-2010) con il libro *Il linguaggio delle monete. Motti, imprese e legende di monete italiane* [Sesto Fiorentino (FI) 2006], autentico repertorio delle migliaia di espressioni, esclusivamente latine, che si possono leggere sul diritto e sul rovescio delle monete coniate in Italia. L'opera di Traina già allora s'era soffermata sulla presenza dei santi patroni di Padova nella monetazione carrarese e, in parte, in quella veneziana.

Alla domanda di quanti santi, di quante scene cristologiche e di quante iconografie mariane hanno ornato i tondelli in oro, argento e metalli meno nobili battuti in



Italia risponde ora il puntuale, ricco, articolato ed esauritivo libro di Valerio Giovanni Moneta, *Santi e monete. Repertorio dei santi raffigurati sulle monete italiane dal VII al XIX secolo*, edito dall'Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia. Le 408 pagine sono corredate in appendice da 89 tavole in bianco e nero e da un CD-ROM, che ripropone il catalogo delle monete richiamate nel testo e riprodotte nelle tavole. Nell'ampio saggio l'autore illustra 198 santi, dei quali 185 raffigurati e 13 solo nominati. Ben 128 sono le

zecche del territorio italiano che a vario titolo hanno battuto con i loro punzoni iconografici e legende agiografiche. Nella ripartizione delle provenienze è curioso rilevare come oltre un terzo (37%) dei santi raffigurati sia composto da vescovi, incluso il nostro S. Prosdocimo, mentre solo il 23% del totale da martiri, compreso il diacono padovano S. Daniele, e il 13% da sante femminili, come S. Giustina. Appena il 4% delle monete propone icone di apostoli ed evangelisti, il 2% di arcangeli, l'8% di santi appartenenti al clero regolare, incluso S. Antonio, il Santo per antonomasia. I papi beatificati sono solo il 6%, un altro 4% raccoglie santi dinastici e il rimanente 3% semplici laici.

Claudio Grandis

RAFFAELLA BATTAGLINI L'ARIA DI CASA

Archetipo Libri, Bologna 2011, pp. 229.

L'aria di casa è il primo romanzo della drammaturga Raffaella Battaglini. Una traversata del Novecento tutta al femminile, articolata in quattro episodi ambientati tra il 1906 e il 1959, vista attraverso la lente della borghesia veneta, dal chiuso delle sue stanze. Tessera dopo tessera, come in un gioco ad incastro i cui pezzi vanno a posto soltanto alla fine, le voci delle narratrici si alternano raccontando il cuore profondo di un Veneto bigotto, classista e feroce. Raccontano storie di sopraffazione e di follia, raccontano di crimini compiuti nell'impunità delle mura domestiche. Raccontano di chi sopravvive, e di chi non può farcela. Da un episodio all'altro, i personaggi ricompaiono in età e in ruoli diversi, in un continuo spostamento dei punti di vista. Un viaggio alla ricerca delle origini, e un ritratto di famiglia nell'aria soffocante della provincia italiana, prima che la finestra del '68 si spalanchi.

Per Raffaella Battaglini, nata e cresciuta a Padova, questo romanzo è un ritorno su se stessa, o più precisamente sulla parte in ombra della sua stessa storia, e una delle materie sottili da cui è costituito il libro è quel

che lei non ha vissuto: una negazione di uno dei temi più ricorrenti nella nostra letteratura – la biografia – una reinvenzione dove la finzionalità, dei soggetti, degli eventi, ha valore di necessità, cioè, per essere più immediati, corrisponde al bisogno di colmare un vuoto, di riempire dei tracciati, di camminare nel solco di quelli che i francesi chiamano *pas égarés*, passi perduti. Prima di tutto c'è una fotografia: la fotografia di due persone, un uomo e una donna, che ballano. E non è un caso che questa commovente scheggia di realtà – perché solo il reale è commovente – il lettore finisca per dimenticarla appena si cala nel romanzo che, sin dalle prime parole dunque, *'Stasera siamo andati a letto senza frutta'*, si presenta come un appassionante depistaggio: appassionante perché i mondi romanzeschi che spalancano continuano a vivere di questa oscillazione, di questa sorte di paralasse tra il reale e l'immaginario dove ci troviamo a braccare un segreto – c'è un segreto in ognuno dei racconti che compongono il libro – ma ancora di più il segreto di un segreto, e lo facciamo guidati da diversi voci, tutte invariabilmente femminili. Da brava drammaturga, la Battaglini è una geniale "imitatrice di voci", perché non le modula mai alle stesso modo. A ogni soglia genealogica, a ogni cambiar di data, e spesso al suo interno – la voce cambia e con essa il registro narrativo. Nell'ultimo capitolo, 1 agosto del 1959, la voce torna a un'unità, ma è l'unità di un soggetto impossibile, visto che a parlare, a ricordare, è una bambina di due anni e mezzo. È in quest'ultimo capitolo che la struttura del romanzo si ricompone, anche se paradossalmente, scopriamo che i conti sono destinati a non tornare: perché quest'ultimo segreto, di cui ancora una volta è agente un uomo – un marito e un padre – non è un segreto, ma un mistero, e a differenza di tutti gli altri che nel corso del libro vengono svelati ma non sono mai detti, non può essere detto perché non può, a rigore, essere svelato. Il delitto si annida proprio – per usare una figura di Bassani – dietro la porta, ed è

costituito soprattutto da un elemento: la natura non linguistica del potere maschile. In questo libro dove sono le donne di famiglia a raccontare, a gradi diversi di consapevolezza, che dipendono dalla loro stessa posizione sociale (e più sottilmente, dalla loro maggiore o minore vicinanza al potere paterno o maritale), gli uomini quasi non accedono al linguaggio, se non per deformato e mistificare la verità.

Attilio Scarpellini

ELIO E STEFANO CIOL

Padova PRATO DELLA VALLE Dove il tempo è sospeso

Elmar Libri, Padova 2011, pp. 140.

Il Prato della Valle ha indubbiamente sempre rappresentato, e costituisce ancora oggi, una delle attrattive più rimarchevoli della città di Padova. Sulle costruzioni che lo attorniano e sulle statue che fanno corona all'isola memmia hanno scritto e hanno raffigurato molti artisti d'ogni epoca e località. Il presente volume non rappresenta pertanto una novità in assoluto quanto piuttosto una ricerca storico-letteraria e una raccolta di immagini di taglio inedito, quanto mai originale e sug-



gestiva. È, in altre parole, un libro d'arte; un tomo che con le sue fughe prospettiche, con i suoi riverberi d'acqua e con i suoi ampi cieli, ora tersi e ora solcati di vaporesche nubi, offre una carrellata di immagini di sapore pittorico, di bellezza sublime. Ma non s'arresta esso al puro fatto estetico, a quanto, servendosi di un mezzo d'alta tecnologia, l'uomo può realizzare, perché la ricerca dei due ottimi fotografi va oltre, punta marcatamente sulla storicità e sulla valenza dei lapicidi autori delle tante statue e dei tanti abbellimenti che ornano lo

storico ambiente; scultori i quali hanno dato costantemente prova di accuratezza anche per il più modesto dettaglio, al pari che per ogni grande elemento nel suo intero insieme. Acquistano così rilevanza e bellezza un elmo o una tiara, un lembo di manto avvolto intorno a un corpo umano o una decorazione floreale di parapetto, e cento e cento altre piccole cose che soltanto per effetto di un primissimo piano assumono valenza *ché*, diversamente, sfuggirebbero all'occhio. Evidentemente padre e figlio Ciol, oltre ad avere innato il gusto per un taglio d'immagine equilibrato, perfetto, hanno studiato e sperimentato sicuramente innumerevoli volte come va ritagliata una veduta urbanistica d'insieme e come essa debba essere ripartita, con luci e ombre, nei diversi piani, per cui ogni loro foto si propone sempre in ineccepibile sintonia con le istanze della migliore arte fotografica.

Piace ancora sottolineare il fatto che molte inquadrature di questa suggestiva spianata padovana presentano formato rettangolare con direzione longitudinale, di tanto ampia dimensione da occupare talora due intere facciate. Ebbene queste inquadrature dal sapore grandangolare danno all'osservatore l'impressione di qualcosa di straordinariamente grandioso, di illimitato, quasi una rivalse delle dimensioni reali della città che, tutto sommato, sono piuttosto quelle di un centro urbano contenuto, di un nucleo abitativo con case e palazzi, come appunto qui in *Prato*, che s'accostano tanto gli uni agli altri da apparire stretti in un unico grande abbraccio.

Paolo Tieto

RINA CARLI SCARMIGLIATI ACCORDI

Cleup, Padova 2011, pp. 62.

Rina Carli, poetessa appartenente al gruppo Artisti della Saccisica, e già consacrata dal successo e da numerosi, qualificati consensi di critica, è "approdata" alla sua terza silloge, dopo *Tempi di corallo* e *Il lungo viale delle mimose* ed alcune toccanti plaquette in ricordo del padre e della madre. La silloge

– *Scarmigliati accordi* – dal titolo curioso ed originale (forse di derivazione latina) è una felice raccolta di liriche che affascinano e conquistano il lettore per l'eleganza, la lievità, la raffinatezza di uno stile e di una scrittura che non cade mai di tono e conserva un mirabile equilibrio tra contenuto e forma. Presentato nella sala Paladin di Palazzo Moroni, dal dott. Gianni Penzo Doria dell'Università di Padova che ne ha curato anche l'analisi letteraria insieme alla scrivente, l'interessante volumetto è stato assai apprezzato dal numeroso pubblico presente e reso, tra l'altro, piacevole ed accattivante per l'intensa, emotiva declamazione delle poesie, curata da Dolores d'Atri. Il relatore con molta chiarezza e profondità ha posto l'accento sulla maturità di un linguaggio che ha un andante poetico disteso, pacato, significativo, sempre ben vigilato, dalla connotazione classica con echi leopardiani e montaliani (come in *Grafia d'infinito*). Un validissimo testo poetico che lascia trasparire un'impareggiabile sensibilità nel rievocare un appassionato vissuto esistenziale intriso di consapevole amore per la vita, per il mondo degli affetti e per la natura. Si evince un positivo vitalismo, una valenza umana sottesa nella misurata, cortese orchestrazione dei versi che vanno diritti... in fondo al cuore, parafrasando il noto romanzo della Tamara. La silloge è frutto di una costante, fervida ricerca interiore dentro di sé, tesa nel riportare a galla emozioni, sentimenti, attese, vibrazioni, pulsioni in controluce e che connotano la genuina personalità della poetessa la visione del mondo e di tutto ciò che si muove, che palpita intorno a lei.

Suggestive, pregnanti visioni passano innanzi al nostro sguardo come proiettate su uno scenario immaginifico nel ricorrente richiamo a termini e simboli come: rosate albe, soffici nubi, sciabordio di acque marine, paesaggi lunari che irradiano luminescenze, accrescono l'incanto di luoghi, suscitano emozioni e piacevolezza di sensi. Le belle liriche, definite paesaggi dell'anima, hanno tocchi e accenti godibilissimi, una esemplare serenità, intessuta di una intima gioia lieve "come ali di farfalla",

ma scalfita, neppure quando "l'ombra grigiastra di un dolore di una ferita o di un'amara delusione può offuscare l'orizzonte e graffiare l'animo. La Nostra sa trovare nella parola feconda della poesia l'antidoto per ricomporre strappi e lacerazioni, tesa verso sentieri di luce. Nel variegato universo poetico dell'Autrice si sedimentano memorie, affetti, riflessioni, aneliti, che sapientemente si accordano con "il passo del tempo" nella limpidezza e "nell'infinitudine" che governa la vita e che, con uno sfumato smalto lirico, steso con dita leggere lungo la sequenza dei versi e il nitore delle immagini, ne accresce l'intenso affiato. Poesie che elevano la mente e si dischiudono come corolle di fiori a profumare i giorni.

Anna Artmann

SILVIA GIRALUCCI L'INFERNO SONO GLI ALTRI

Mondadori, Milano 2011, pp. 180.

Finalmente una vittima che non mette al centro della sua vicenda di violenza la questione del perdono: "Non riesco neppure a pensare al perdono per gli assassini di mio padre. Da laica immagino il perdono solo all'interno di una relazione, e io con quelle persone non ho nulla da spartire."

Queste parole appartengono a quella che fu una bambina di 3 anni, ora adulta ed autrice di questo libro. Suo padre, Graziano Giralucci, venne assassinato assieme al compagno di partito Giuseppe Mazzola il 17 giugno 1974 dalle Brigate Rosse, nella sede del Movimento Sociale Italiano in Via Zabarella a Padova.

La foto dell'autrice a tutta pagina in quarta di copertina parla forse più di tutto il libro, attraverso lo sguardo riservato e irrequieto (e dolce), che sempre l'accompagna. Lo stesso sguardo con cui ci si può immaginare si sia rivolta a Pietro Calogero per avere rassicurazioni circa i presunti, quanto infondati, rapporti del proprio padre con l'agente del SID Guido Giannettini e i Servizi deviati. Abituata al silenzio impostole sin dall'infanzia dalla madre su tutta la vicenda, si rivolge-



rà al magistrato solo dopo avere raggiunto "un buon grado di confidenza". Poche parole. Per seppellire per sempre una bassa insinuazione durata decenni.

Importantissimo l'incontro con Calogero. È l'incontro fra due persone che hanno vissuto le rispettive vicende, nazionale l'uno e personale l'altra, nella solitudine. Non ha valore di aneddoto il modo con cui il magistrato verbalizzava gli interrogatori: da solo, per evitare le fughe di notizie, battendo a macchina con due dita.

Il libro è il felice risultato di un intenso intreccio narrativo fra la storia personale dell'autrice e le vicende storiche nazionali del terrorismo italiano negli anni Settanta e Ottanta. Un intreccio di straordinario equilibrio: nessuna condanna, ma neppure nessuna assoluzione. Solo la volontà di "comprendere anche le ragioni di chi ti è stato nemico."

Riguardo la storia personale il libro è infatti il frutto della pesante situazione familiare e sociale che ha ingiustificatamente vissuto l'autrice. Si tratta non solo del vincolo del silenzio imposto dalla madre forse a causa della mancata elaborazione del proprio lutto, ma anche di quell'essere considerata una vittima di serie B, perché ritenuta figlia, in fondo, di un "fascista".

Riguardo la storia nazionale l'approccio è quello dettato dalla professione di seria giornalista: raccontare i fatti separandoli dalle emozioni e dai giudizi. Nonostante la grande ammirazione per il prof. Guido Petter, ammirazione che traspare sin dal titolo del capitolo a lui dedicato ("Due volte partigiano"), l'autrice non manca di riportargli l'accusa

di avere probabilmente effettuato uno scambio di persona, che costò il carcere e che all'autrice venne riferita trent'anni dopo dalla diretta interessata, incontrata nel corso dell'inchiesta effettuata per realizzare il libro.

Non mancano vicende e personaggi inquietanti.

Fra le vicende la scuola di lingue Hyperion, i cui connotati portarono Calogero ad intuirne la funzione di principale centro di irraggiamento del terrorismo in Italia. Ma Calogero era solo, e di fronte alle forti pressioni internazionali e nazionali è costretto ad abbandonare questo filone. Vien da pensare che sia ancora vivo proprio per questa sua sensata scelta.

Fra i personaggi Claudio Latino, detto "Rana Kid". Nel libro non compare più di quattro volte. Chi è questo personaggio? Il suo nome appare in tutti i passaggi salienti delle violenze commesse in quegli anni a Padova, fu tra i primi a sparire dalla circolazione dopo il 7 aprile, per poi trovarsi arrestato nel 2007 per essere l'ideologo delle Nuove brigate rosse.

Perché, dunque, leggere questo libro? Perché la storia che esso racconta può anche non appartenerci (non tutti facevano politica a quei tempi, e chi la faceva non è detto la facesse in termini anti o filo terrorismo), ma la vicenda personale di chi la racconta ci riguarda di sicuro. Ci riguarda perché di tutto si possono incolpare i carnefici di Via Zabarella, ma non della solitudine in cui vennero lasciate le loro vittime.

Pietro Casetta

ERIKA BOLZAN ALLA RICERCA DI UN AMORE IMPOSSIBILE

Vincenzo Grasso editore, Padova 2011, pp. 209.

Un libro dal taglio autobiografico, coraggioso, emozionante, intessuto di sentimenti profondamente umani, e che suscita un'intensa partecipazione affettiva al dramma e alle problematiche angoscianti descritte con tocco pacato, con grande consapevolezza e maturità. Significativo ed eloquente il titolo che dà il "là" alla narrazione di una storia – quella di Erika – estremamente commovente: una storia realmente accaduta

ta che si snoda, con spontaneità narrativa, intorno alla vana, sofferta (e tenacemente voluta) ricerca dell'amore materno, da parte di una figlia abbandonata all'inizio della sua piccola, fragile vita. E, fatto inaudito, Erika subisce l'amara delusione, la sconfitta e il dolore indicibile del secondo abbandono, nel rifiuto e nel disconoscimento della madre: un vivo ricordo custodito, segretamente, nel suo cuore che ardentemente anelava a ritrovarla. Il racconto che può essere definito un libro di memorie, di un segmento della storia del '900, della genitorialità di un tempo, si snoda tra sequenze di pagine dal vissuto esperienziale coinvolgente, all'insegna dell'amore: il leit-motiv che connota il testo, insieme al coraggio, all'ardore, alla speranza che alimenta la travagliata esperienza che ha come protagonista Erika e l'amabilissima coppia di genitori adottivi. Con accenti di grande, ammirabile gratitudine, l'autrice descrive l'intensa vita, la ricchezza di episodi, che si fanno anche invitanti messaggi sapienziali, riferiti al lungo periodo trascorso con mamma Emilia e papà Vittorio e i fratelli, esemplari figure sempre presenti nel suo cuore. Le pagine del romanzo biografico trasudano sofferenza, delusione, angosciosa attesa, ma soprattutto amore per i suoi straordinari benefattori, per la vita, per la bella famiglia (marito e figli), che ha saputo realizzare nella pienezza di un felice traguardo, nella raggiunta serenità e con la saggezza di chi sa guardare ad un triste passato con la tenacia e la volontà di superare l'impatto per rinascere come creatura nuova. Il libro si chiude felicemente con pagine e considerazioni sapienti che suonano invito materno a tutti i figli adottivi nel "cercare ciò che desiderate senza illudervi, siate forti in ogni situazione". Messaggio, incisivo e chiaro, dettato da un cuore di madre la cui vita è stata costellata da numerose vicissitudini, lacerazioni e ferite, superate con mirabile fermezza d'animo, lottando e sperando. Un libro che, al di là della cronaca descrittiva di accadimenti dolorosi, è un canto d'amore.

In sintonia con il contenuto del testo la rappresentazione figurativa, assai efficace, dal tono intimistico ed umano del maestro Alberto Bolzonella.

Anna Artmann

ZYRANNA ZATELI
**NELLA DESOLAZIONE
CON GRAZIA**

Cleup, Padova 2011, pp. 278.

L'1 dicembre 2011 alle ore 18 in sala Paladin a palazzo Moroni, Padova, si è tenuta la presentazione del libro "Nella desolazione con grazia" di Zyranna Zatele. Zatele è una scrittrice famosa con al suo attivo due sillogi di racconti, tre romanzi e una novella. In Grecia i suoi libri contano decine di edizioni e hanno ottenuto i riconoscimenti letterari più prestigiosi. Tradotta in francese, tedesco, olandese, serbo e lituano, esce ora questo suo meraviglioso "Nella desolazione con grazia" edito dalla casa editrice padovana Cleup. Quella di Zatele è una scrittura antica, profetica e magica. Non a caso questo libro edito da Cleup ne suddivide i racconti, le Storie, raggruppandole sotto l'effigie quasi araldica di titoli che suonano blasoni: Tre Storie d'inizio secolo; Sei Storie dai Giardini delle Delizie; Sei Storie della metà della secolo; Sei Storie dal Paese di Luis De Camoes. Queste ultime sei hanno come protagonista a latere degli accadimenti, che la scrittrice narra in prima persona, il bell'Erittonio, l'amato marito portoghese. Seppure d'amore sia difficile dire. Zyranna è Tiranna, è grande attrice della parola, tutta compresa a rimemore storie nel suo paioolo – sapiente alchimista; Circe, bellezza intensa; fattucchiera di inganni seducenti – per poi servirle avvelenate a chi legge e così praticare l'antica arte dell'incantamento. Chi legge Zatele ne rimane impastato, invischiato in questa scrittura che è prepotentemente voce del femminile. Potenza ctonia e primigenia, regina della fabulazione, il suo racconto è audace e leggero, il suo narrare è tormentato, erotico. L'affermazione di se stessa, sempre prioritaria, si declina verso quelle forme – altrettanto magiche, misteriose e mistiche- delle avventure e degli incontri del suo peregrinare da bestia selvatica ed errabonda, condotta dal desiderio di scoprire ombra e luce della vita sua. Le donne delle storie narrate da Zatele sono animate da passioni forti e irruenti eppure le vivono quasi sotteraneamente, in un'altra vita o meglio, in una doppia vita. Giacché il bisogno di chi scrive è quello di manifestarsi in una sorta di panteismo che trasfigura la scrittrice in divinità, che tutto pervade e tutto



contempla. Le Storie di Zatele sono le molte vite di Zatele: donne che indossano lunghi guanti neri e si cibano di letteratura eppure recapitano alla moglie legittima del loro amante una testa di vitello sgozzata. Sono donne che ricevono uomini nel sopralco di un negozio di alimentari, sono donne che sognano e radicano la loro interpretazione dei sogni nell'inconfutabile. Tra i tanti meravigliosi, incantevoli racconti (in odor di Allende) da citare: Vento di Levante e Gli uccelli affamati. Nella prima storia una bambina è attratta dalla promiscuità che le propone una vecchia strega malata e pazza. Nella seconda storia, in nomine Erittonio, una donna si ribella in maniera straordinaria e con un gesto che tutto ha della gatta selvatica, della volpe, del serpente d'acqua: con un guizzo t'è scivolata accanto e tu, nemmeno ti sei accorto che ti iniettava il suo veleno.

Barbara Codogno

ROBERTA LAMON
**IL PALAZZO
DEL CAPITANIO
E LA TORRE
DELL'OROLOGIO**

Comune di Padova, Padova 2011, p. 74, ill.

In occasione dell'oramai quasi completato restauro del palazzo questo lavoro, con una sintesi efficace, vuole presentare al lettore uno dei "gioielli" più emblematici del patrimonio monumentale di Padova.

Il primo capitolo, accompagnato dalla riproduzione di stampe antiche, di opere artistiche d'epoca e di recenti immagini fotografiche, descrive con dovizia e diligenza le caratteristiche architettoniche relati-

ve all'intero complesso del Palazzo del Capitano, sottolineandone l'importanza nel contesto della vita pubblica cittadina. Il successivo paragrafo concentra la sua attenzione sulla Torre dell'Orologio. Infatti, sempre con i medesimi supporti iconografici sopra citati, esso racconta le diverse vicende storiche della struttura, vicende che nel Quattrocento videro sorgere la torre sfruttando i brani di alcune mura della Reggia Carrarese ed accogliere il meraviglioso dispositivo segnatempo, nel Cinquecento ingentilirsi secondo le idee di Giovanni Maria Falconetto e infine, nei successivi secoli, cambiare leggermente d'aspetto. Una terza parte del libro focalizza il discorso attorno a quella "gemma" incastonata sul fronte dell'edificio che è l'Orologio astronomico. Corredando il testo con disegni chiarificatori e ulteriori immagini, vengono appunto evidenziate le "tappe" che portarono alla progettazione e al miglioramento del complicato meccanismo di precisione marcante l'ora e i moti degli astri principali, ancora la composizione, il funzionamento e la lettura del congegno e infine gli ultimissimi apporti profusi per assicurarne la precisione nel rispetto dell'integralità dei pezzi originari.

In coda viene dedicata un'appendice a Jacopo Dondi, medico, sperimentalista in diversi campi delle scienze applicate, astronomo e "progenitore" dell'"orologeria" padovana, il quale, con i suoi studi, proseguendo sul sentiero tracciato da Pietro d'Abano, diffuse nelle nostre contrade l'amore per le discipline meccaniche e per l'osservazione del cielo.

Concludiamo questo breve resoconto segnalando anche la bibliografia, ricca di riferimenti archivistici, che Roberta Lamon offre come valido supporto a chi voglia approfondire l'interessantissimo argomento.

Antonio Boscardin

**PADOVA
FINESTRA APERTA
ALLA POESIA**

A cura di Adriana Agostinis
Daigo Press, Limena 2010, pp. 124.

Nella galassia di romanzi, di testi che proliferano quotidianamente in un mercato

già saturo, anche le antologie poetiche hanno breve vita e l'iniziale interesse, purtroppo, tende con lo scorrere del tempo, a smorzarsi. Può confortarci una valida affermazione enucleata da un recente libro di Davide Rondoni sulla natura e sull'essenzialità della poesia come "espressione alta dell'emozione e del pensiero" fautrice di una dimensione di civiltà "residuale o inerte". Parafrasando il titolo della felice raccolta, dedicata ad un gruppo di poeti, sorge spontaneo l'invito a lettori e simpatizzanti della poesia ad aprire la finestra dell'anima e della mente per accogliere le diverse voci di autori che, liberi e consapevoli, ne riconoscono la valenza etica, umana, la vitalità e l'importante esercizio di lavoro sulla parola che risuona nell'interiorità e rifluisce feconda. Il volumetto, assai godibile anche esteticamente (in copertina una suggestiva visione del Prato della Valle) è stato ideato e curato con grande impegno da Adriana Agostinis, anch'essa poetessa, che ha tracciato un profilo individuale per ogni autore, delineando, attraverso una approfondita critica e disamina, connotazioni specifiche e della personalità e della diversa cifra poetica, riconducendo il tutto ad un armonioso unicum e a sintesi lineare. Un affresco di musicale polifonia di scrittura poetica scaturito dal dialogo e dal dinamico confronto con i poeti già noti, rappresentativi nel panorama poetico della città, ed accomunati da una vivida passione per la poesia, motivati dal desiderio di approdare a mete sempre più nobili e qualificate. Corre l'obbligo ricordare gli autori che con le loro liriche, dense di emozioni e di colori, hanno contribuito ad accrescere lo spessore della bella Antologia, ben articolata e significativa. Questi sono: Adriana Agostinis, Anna Artmann, Raffaella Bettiol, Luigina Bigon, Nicola De Bello, Rosanna Perozzo, Adeodato Piazza Nicolai, Lorenza Zuccaro, Gabriella Villani - alla memoria. Chiude magistralmente le belle pagine del testo, che ha avuto consensi di critica e successo, il notissimo scrittore, poeta e critico Giancarlo Pontiggia con alcune "fascinose" liriche - luoghi dell'anima.

Anna Artmann

PAOLO ZATTA
E ANTONIO TODARO
**LA SACCISICA
IN CUCINA**
Storie e memoria
tra '800 e '900

Cleup editore, Padova 2011, pp. 197.

"La Saccisica, *terra Saccensis...* è quell'énclave a sud est della provincia di Padova compresa fra i fiumi Cornio e Brenta. Essa fu abitata fin dal periodo neolitico...". Inizia così un libro scritto a due mani da Paolo Zatta, studioso di storia e di tradizioni locali ed Antonio Todaro che ha per la Saccisica un amore indescrivibile e che ha raccolto una quantità considerevole di materiale sulla storia, sulla vita, sulle tradizioni contadine di questo piccolo mondo. È l'intelligente la ricerca di un passato di genti venete, di una piccola zona che ha subito, nel corso dei secoli, una trasformazione tale da rischiare di scomparire per sempre alla nostra memoria. Zona da rispettare, perché è mitica, secondo il detto di Thomas Mann "*Tipico è mitico*". E questo lavoro esprime il mito di una terra, vista da una particolare angolazione: la cucina.

Si sovrappongono così, nel leggere filoni di immagini e di memorie, una gastronomia che non ha mai raggiunto vertici apicali ma che è sempre stata profondamente legata alle tre T di cui si è fatto un gran parlare (spesso a vuoto, a dire il vero): Tempo, Terra, Tradizione.

Un tempo ci si nutriva dei prodotti della propria terra, rispettando le tradizioni di tempo e luogo (conservare era praticamente impossibile secondo i canoni attuali).

Vi erano norme da seguire, proibizioni alle quali si doveva restar fedeli, abitudini venutesi a creare chissà perché e chissà quando che andavano rispettate alla lettera.

Ci si accosta così dalla cucina per entrare in contatto con un mondo ormai scomparso, una storia di secoli, una realtà a volte segnata dal dolore, che accompagnava questa civiltà contadina dalle profonde radici cristiane.

Si avverte, dal susseguirsi delle ricette, di come tutto ciò che ci attorniava servisse in funzione del cibo: il cortile, il campo, il bosco, il fiume, appaiono come una sequela alimentare che si sgranava giorno dopo giorno, al crepitio di un fuoco semplice, per una cucina semplice. Cucina che non può che essere l'espressione della società che si esprime attraverso una sua ritualità, come fosse una liturgia.

Essere parchi era quasi d'obbligo e le occasioni per essere gaudenti erano scarse. D'altronde, come ha scritto Sensani, "il buono toglie la memoria", riferendosi al fatto che sull'orlo del piatto della cucina è rimasto solo il buono: il mangiare essenziale, quello cattivo è stato dimenticato, sepolto dai portafogli sempre più pesanti e dalla marcia trionfale del piacere in tavola. Questo mangiare "cattivo" (non in contrapposizione al "buono" ma in riferimento "all'altro") apparteneva alla parte terminale di un gruppo sociale che è definitivamente scomparso, insieme al tabarro, gli zoccoli, la pellagra, le lucerne a petrolio e la mungitura manuale.

Il libro passa attraverso l'anno agricolo, con i riti e le usanze, con i detti veneti "*Novembre novembrin, questo xe el mese de San Martin*", con l'inverno contadino dal regime alimentare esasperatamente semplice e modesto, la primavera delle uova colorate, la ricca estate (*Sant'Urban quando el fromento l'è tuto in gran*), fino a San Matteo quando, secondo il detto, tutto è finito (*San Matto el bon tempo xe finio*). Testimonianze di vecchi, raccolte da familiari che portano avanti questo piccolo tesoro di conoscenze, di usanze, di riti e di simbologie. Tutto questo troveremo in un libro che ci riporterà alle radici delle nostre usanze.

Il libro ha ben 350 ricette,

dai "menacirolì" alla ben più importante gallina di Polverara, dai dolci semplici ai liquori casalinghi, secondo una mai persa buona abitudine. "*Tutto appartiene a questa terra sotto cui sta sepolta una lunga catena di generazioni che rifrangono il segreto senso del mondo...*". Credo non vi sia miglior giudizio su quanto Zatta e Todaro scrivono del loro lavoro, bellissimo esempio di storia e memoria.

Alfredo Pelle

Personaggi

INTERVISTA A EMILIO BRIGUGLIO

Il film *L'appello* (2009) del medico padovano Emilio Briguglio, firmato insieme a Federico Rozas, che ha come soggetto il disagio giovanile, ha suscitato molto interesse di critica e di pubblico. È l'occasione per porre al regista alcune domande.

Un film low budget, girato per le vie patavine ha conquistato un po' di paesi in America, in particolare del Sudamerica. Quanto la tecnologia oggi è in grado di valicare cime fino a poco tempo fa irraggiungibili, che impedivano ad un regista senza un budget, almeno da considerare medio, di avventurarsi a girare una pellicola?

Direi che il digitale rappresenta una rivoluzione storica in ambito cinematografico e non solo, soprattutto per la enorme quantità di cortometraggi e lungometraggi girati in tutto il mondo. La vecchia pellicola comunque resiste ancora. Ho fatto recentemente una parie in un film che stanno girando a Chioggia e in Slovenia incentrato sulla vita di Felice Maniero ed ho visto che giravano in 16 mm. Sono scelte. Purtroppo però a tanti film girati in digitale non corrisponde un'adeguata distribuzione. Girando per i festival vedi dei veri e propri capolavori che nessuno mai potrà apprezzare.

Il film è girato in digitale attraverso una macchina da presa ipercompatta, ormai diffusissima in America, la Red, che permette di filmare direttamente in 4 k. Ci può parlare dei mezzi tecnici e tecnologici impiegati nel corso della produzione?



Abbiamo usato la Red e i sistemi di editing in digitale. Collaboro con il Tunastudio di Marghera, all'avanguardia in queste tecnologie, da alcuni anni. Del gruppo Tunastudio fa parte il direttore della fotografia e operatore dell'Appello Lorenzo Pezzano, che si è avvalso di carrelli, crain per le riprese dall'alto e della steady cam per le riprese in movimento. Abbiamo deciso di usare poco la macchina a spalla nell'"appello", ma è una tecnica (di solito documentaristica di reportage) di moda ultimamente (ad es. *The Wrestler*). La Red e il montaggio in digitale esistono da 4 anni. I film che vediamo in digitale al cinema sono proiettati in 2k perché la risoluzione è ottima ugualmente. La proiezione in digitale in 4k al momento non è richiesta.

Il cast del film è diviso fra gli adolescenti che sono stati scelti dopo un cast accurato ma che sono esordienti e gli adulti che sono i professionisti, Carla Stella e Alessandro Bressanello, e molti degli appartenenti ad una compagnia teatrale amatoriale di cui anche lei fa parte e che annovera come regista in teatro Roberto Citran. Quanto è stato importante avere fra gli attori adulti persone che hanno esperienze sul palco e quanto invece il gruppo dei giovani si è rivelato una sorpresa in scena?

Alessandro e Carla sono affermati professionisti. La Compagnia Sperimentale Errante è un laboratorio teatrale curato da Roberto Citran che ci segue da anni in teatro come regista delle nostre commedie. Bobo è un amico, oltre che un grande attore. I giovani attori del film sono stati una piacevole sorpresa. Sono stati eccezionali e non ho dovuto lavorare molto sul set. Sono talenti naturali. Per gli adulti l'esercizio teatrale a mio avviso è fondamentale.

Quali difficoltà nel corso delle riprese si sono manifestate? C'è qualche aneddoto curioso, divertente, drammatico che le piace ricordare?

Quando abbiamo girato l'ultimo giorno, i ragazzi erano talmente affiatati che hanno formato una vera classe. Si scambiavano i numeri di cellulare come alla fine di una vacanza. Qualcuno ha pianto perché erano finite le riprese. Difficoltà ce ne sono state molte,

soprattutto burocratiche, ma tutto superabile.

Il film è girato a Padova, c'è pure l'ispettore Impagliazzo di Padova che veste i panni dell'ispettore anche in scena.. come è stato girare nella sua città, quali parti della città si scoprono?

Non è il questore. L'ispettore Impagliazzo è un amico che si è gentilmente prestato e che si è rivelato un vero talento, dopo aver superato l'ovvia emozione iniziale. Quando abbiamo montato il film abbiamo deciso con Federico di inserire molte immagini della meravigliosa città di Padova, soprattutto anfratti che io, padovano, ho sempre amato fin da bambino.

Al festival in Cile l'opera ha vinto con una menzione particolare per le scene di azione, in particolare quelle del protagonista - il ragazzo che commette soprusi nei confronti dei compagni. Quali altri punti sono stati considerati vincenti negli altri festival in cui il film è stato premiato?

La motivazione della vittoria in Cile è lusingante e non bisogna montarsi la testa. Ma, andando alle proiezioni sia ai festival, sia nelle scuole, mi sono convinto che non cambierei proprio nulla. Ad Athens la sala era piena e la cosa che mi ha fatto più piacere è che nessuno si è mosso dalla sedia fino alla fine. Athens è una città universitaria (Ohio University); il pubblico era formato da studenti e da molti cultori dell'arte cinematografica. L'applauso e la discussione finale mi hanno quasi commosso.

Rispetto alle scene di azione, come sono state preparate?

Le scene d'azione sono state provate con l'aiuto di un grande regista acrobata olandese che vive a Padova, Ted Keijser, che ha insegnato ai nostri ragazzi i vari movimenti di azione per le scene più difficili. I ragazzi erano entusiasti di lui ed hanno appreso tutto con estrema facilità.

Quest'opera prima è una coregia con un autore, Rozas, italo argentino. Da cosa nasce la vostra collaborazione e come è stato per lei girare a quattro mani provenendo da una esperienza come attore sul palco di un teatro?

Girare a quattro mani è molto difficile perché si rad-



Scena tratta dal film "L'Appello" - Emilio Briguglio con Giovanni Dori

doppia il tempo per tutto. Per risparmiare tempo e denaro bisogna dividersi i compiti, trovarsi d'accordo su ogni cosa e nessuno deve prevaricare sull'altro. Io ho curato di più la recitazione ed altro, Federico le inquadrature, le locations ed altro. Ma entrambi ci siamo scambiati più volte i ruoli. Federico è un grande talento ed io ho imparato molto da lui. Secondo me se si vuol collaborare in una regia a quattro mani bisogna aver molto spirito di squadra e cercare di fare, certe volte, qualche passo indietro.

Il film tratta il disagio giovanile che sfocia in episodi di bullismo, partendo dai casi di cronaca e raccontando le vicende di una classe - il titolo si richiama alla ricerca di un'identità da parte degli adolescenti d'oggi che risulta particolarmente affannata e faticosa e che non trova in famiglia e genitori sostegno. Rispetto alla sua esperienza come medico e come padre quali crede siano le cause di tali difficoltà da parte dei giovani, rispetto a cosa il mondo degli adulti si dovrebbe interrogare?

La famiglia, soprattutto la famiglia. La scuola e le istituzioni fanno quello che possono, ma se alle spalle non c'è una solidità familiare, si può far poco. Le racconto una cosa. Sto preparando la sceneggiatura del nuovo film; di solito verso le 3 o le 4 della mattina mi sveglio e butto giù delle idee che sviluppo il giorno dopo. L'altra notte non riuscivo proprio a riaddormentarmi ed ho acceso la TV. Bene, in un'ora e mezzo sono riuscito a vedere un documentario tedesco meraviglioso, una scena dell'Oro di Napoli, grande film del mio mito Vittorio De Sica e delle interviste con altri registi di qualche tempo fa (es. Nanny Loi) interessantissime. Perché non far vedere questo ai giovani in prima serata al posto

di altre cose meno istruttive?

Con quest'ultima vittoria il film si è aggiudicato anche un contratto per la distribuzione in internet e tv in America, la distribuzione è sempre un aspetto di grande problematicità, il suo film è stato ad oggi proiettato nel circuito a Padova legato a Fronte del Porto e sta avendo proiezioni legati agli istituti formativi per il quale è stato richiesto dal Comune di Padova l'8 aprile, e a Castelfranco il 20, e 200 copie sono state acquistate dalla Regione del Veneto. A tal proposito, dopo i vari riconoscimenti all'estero, in Italia si aspetterebbe un'attenzione diversa da quella avuta fino ad oggi? anche nella sua città?

Mia moglie e mia figlia dicono sempre che devo essere diplomatico. Cercherò di farlo. Inserirsi al momento in circuito "vero" di distribuzione è quasi impossibile per la produzione indipendente. Non solo io, ma tanti registi e produttori hanno notevoli difficoltà. Molti ci riescono dopo un grande lavoro, altri desistono. È un peccato. Molti talenti scompaiono e vanno all'estero. Proposta: cerchiamo di creare dei percorsi che possano incentivare i nostri migliori professionisti e cerchiamo di trascurare almeno per qualche tempo i "soliti" del cinema.

Quali progetti futuri?

Stiamo in postproduzione per un documentario realizzato in collaborazione con la Regione e l'ULSS 15 "Alta Padovana" incentrato sempre sui problemi adolescenziali. Siamo in pre-produzione per un lungometraggio con un noto produttore padovano: Top secret l'argomento del film. Sono anche in contatto con una bravissima scrittrice, padovana d'adozione, per la realizzazione di un lungometraggio tratto da un magnifico romanzo da lei scritto.

Silvia Gorgi

Incontri

CONGRESSO NAZIONALE DI NEUROLOGIA PEDIATRICA

Il congresso, organizzato dall'equipe di Neurologia del Dipartimento di pediatria dell'Università di Padova, ha avuto luogo presso il Centro culturale San Gaetano nei giorni dal 17 al 19 novembre 2011. Le varie sessioni di lavoro, condotte dai maggiori esperti nazionali, si sono caratterizzate per una valenza prettamente formativa e pratica, favorendo così tra i partecipanti una vivace interazione sui diversi temi della neurologia neonatale, dei percorsi diagnostico-terapeutici in ambulatorio e pronto soccorso, delle urgenze neurologiche e delle malattie neurodegenerative. Le giornate del congresso hanno inoltre consentito l'opportunità di recare un saluto e di porgere un riconoscimento tutto particolare ai meriti scientifici e alla carriera professionale di due illustri docenti, la prof. Paola Drigo e la prof. Anna Maria Laverda, figure di spicco nel panorama della neurologia pediatrica nazionale che per lunghi anni hanno svolto il ruolo di guida e di riferimento all'interno del Servizio di neurologia del Dipartimento padovano di pediatria.

Nicola Grassi

Musica

14° PADOVA JAZZ FESTIVAL 13-20 novembre 2011

Ci sono stati dei cambiamenti nella struttura organizzativa del Padova Jazz Festival. Claudio Fasoli non è più il direttore artistico, anche se rimane un graditissimo amico, ma il risultato non cambia e anche questa quattordicesima edizione ha raggiunto i pregevoli risultati artistici delle precedenti. L'anima dell'organizzazione festival è, come sempre, Gabriella Piccolo Casiraghi, nei cui confronti tutti i padovani appassionati di musica (e non solo di jazz) hanno un debito enorme.

Ancora una volta per una settimana Padova è stata animata da numerosi concerti

che si sono svolti in moltissimi punti della città: oltre a quelli divenuti "istituzionali" per il festival, il teatro Verdi innanzitutto, i locali dell'Hotel Plaza poi, si sono aggiunti bar e caffè cittadini e il grande spazio del Teatro Geox. Il jazz si conferma un linguaggio musicale aperto a varie sollecitazioni e a incroci creativi senza barriere preconette, che può essere eseguito nei luoghi più disparati e fruito nelle condizioni più diverse. Niente di nuovo per la storia di questa forma espressiva, ma per una città come Padova questa presenza diffusa è un fatto comunque importante e significativo.

Il programma di questa edizione è stato ricchissimo ed è impossibile darne qui conto in modo completo. Basti allora qualche cenno agli avvenimenti di maggior richiamo.

Al Gran Teatro Geox hanno suonato Ryuichi Sakamoto, l'eclettico musicista famoso per le colonne sonore di film come *Merry Christmas Mr. Lawrence (Furyo)* di Nagisa Oshima e *L'ultimo imperatore* di Attilio Bertolucci, il famosissimo gruppo vocale dei Manhattan Transfer e il cantante Christopher Cross, che ha firmato celebri brani come *Sailing, Ride like the Wind* e il tema del film *Arthur* (con Dudley Moore e Liza Minnelli). Come ben si capisce, si è trattato di nomi di grande richiamo, la cui musica ha magari un rapporto solo di semplice vicinanza con il jazz tradizionale, ma che non può essere accomunata con quella di consumo dominante oggi le classifiche di vendita. E, comunque, non vale la pena evocare una purezza musicale che nel jazz, a ben pensarci, non c'è mai stata.

I concerti del Teatro Verdi hanno avuto un andamento innovativo: due proposte per la stessa serata, per arricchire così ancor di più l'offerta musicale e permettere un dialogo a distanza tra stili e personali-

tà artistiche diverse. La prima serata è stata inaugurata dal concerto del duo "Musica nuda" composto da Petra Magoni, voce, e Ferruccio Spinetti, contrabbasso, che hanno eseguito musiche composte per loro e rivisitazioni di veri e propri *standards* con arrangiamenti originalissimi, con una variopinta tavolozza di suggestioni e richiami musicali. Si potrebbe ricordare una straniata, ma godibilissima versione di *Bocca di Rosa* di Fabrizio De Andre', eseguita a un ritmo forsennato al punto che le parole sembrano fondersi le une con le altre: non è già più un omaggio, ma l'occasione di un gioco virtuosistico su materiali già dati (strano poi che l'inflazionata *My favourite Things* sia stata quasi rispettata). È seguito il concerto del sassofonista Claudio Fasoli con il suo attuale quartetto (composto da Michele e Lorenzo Calgare e da Gianni Bertoncini) cui si sono aggiunti il trombonista Glenn Ferris e il trombettista Kyle Gregory. La musica di Fasoli ha sorpreso ancora una volta: le sue consuete geometrie compositive sono state scosse da una carica di ritmo, da una forza quasi "carnale" del suono cui è stato difficile resistere. La serata successiva è stata quella del pianista albanese Markelian Kapedani (che si è esibito anche in un altro concerto all'Hotel Plaza il giorno dopo in trio) e di Gino Paoli accompagnato da un quartetto d'eccezione costituito da Danilo Rea (pianoforte), Roberto Gatto (batteria), Rosario Bonaccorso (contrabbasso) e Flavio Boltro (tromba). Non è nuova la rivisitazione della musica popolare d'autore italiana in chiave jazz: lo stesso Gatto ha partecipato a un disco con musiche di De Andre' e ha firmato un disco omaggio al rock progressivo degli anni Sessanta, cui ha partecipato anche Rea. La vena cantautorale di Paoli e le atmosfere jazzistiche si sono fuse senza tensioni. Hanno chiuso le serate del Teatro Verdi la cantante e chitarrista israeliana Dida accompagnata da musicisti italiani e il grande sassofonista Benny Golson, che ha legato una parte consistente della sua carriera artistica ai *Jazz Messengers* di Art Blakey, scrivendo straordinarie composizioni e collaborando con stelle di prima grandezza come Count Basie, John Coltrane, Miles Davis, Ella Fitzgerald. Golson ha di-

mostrato di possedere ancora una vena artistica stupenda: la sua musica è calda e potente, moderna anche quando vengono riproposte le sue partiture più note. Un vero e proprio messaggero della musica.

Mirco Zago

Mostre

SVELARE L'INVISIBILE Mostra d'Arte Sacra

L'U.C.A.I. - Unione Cattolica Artisti Italiani ha proposto a Padova nella Sala della Gran Guardia, una pregevole mostra d'arte sacra che annovera opere di pittura, scultura, grafica, fotografia e si accompagna ad una serie di incontri culturali d'alto livello. Un percorso di ricerca spirituale che prende avvio dall'interpretazione della simbologia paleocristiana per giungere alla contemporaneità.

L'esposizione, curata con competenza e amore da Laura Sesler, presenta 33 artisti e titola "Svelare l'Invisibile". Ci si interroga se ciò sia possibile per l'uomo d'oggi appiattito su di una dimensione orizzontale che nega il trascendente. Ancora una volta è il simbolo la chiave di lettura che permette un tale trapasso ed apre varchi d'infinito. Sin dall'antichità il simbolo ha sostituito la pochezza dell'immagine, ha dato armonia alle parole, ha santificato i gesti.

Come dare espressione alla Fede e alla Carità? Come raffigurare gli Angeli, gli Arcangeli, i Santi senza scendere nell'oleografico? Come trasfondere il Divino che prende corpo, sangue, passione nel Cristo e in Maria l'Immacolata?

Per la scultura: Florindo Ceoldo, Maria Grazia Cremesini, Roberto Cremesini, Ettore Greco, Francesco Lucianetti, Nazzareno Manganello, Giancarlo Milani, Nerino Negri, Andrea Pardini, Laura Pellizzari, Sergio Rodella, Guido Sgaravatti, partendo dalla tradizionalità classica della forma, hanno innervato la materia di una tale forza spirituale ed emozionale da trasformarla in puro spasmo amoroso.

Per la pittura: Massimiliana Bettiol, Alberto Bolzonella, Leo Borghi, Vico Calabrò, Roberta Contiero, Felice Cremesini, Riccardo Demel,



Riccardo Galuppo, Dionisio Gardini, Marisa Giacomini Bolzonella, Mario Massarin, Gianni Nalon, Luigi Rincicotti, Ottorino Stefani, Glauco Benito Tiozzo, Renato Varese, Galeazzo Viganò e per la grafica e fotografia Albino Palma, Giuseppe Polisca, Marina Ziggioni e Gabriele Toso hanno ripreso le antiche simbologie quali il pesce, l'uva, il gallo, la tartaruga, il pavone, l'alfa e l'omega, il triangolo; hanno citato reperti e testimonianze dell'antico culto; hanno ricordato la Fede dei martiri; hanno tratto sicurezza dalle promesse della Bibbia e dalla forza innovatrice dei Vangeli per confidare nella Divina Maternità di Maria e nella Salvezza della Croce. Attraverso il colore, il segno, la forma questi artisti hanno saputo dare risposta a quella insopprimibile tensione verso il Padre che ci elegge figli.

Accompagna la Mostra un bel catalogo che raccoglie anche le composizioni poetiche di Anna Artmann, Raffaella Bettiol, Luigina Bigon, Amelia Burlon Siliotti, Ofelia Cestaro, Ennio Gennari, Maria Luisa Ottogalli, Rosanna Perozzo, Giovanni Sato, Rita Stagni, Stefano Valentini, Gianfranco Vinante.

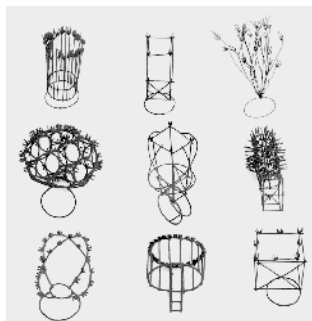
La ricchezza d'ispirazione, l'incanto dei contenuti, la profondità della visione sono dimostrazione della vitalità dell'Arte Sacra.

Sergia Jessi Ferro

**111 ANELLI
'FOREVERRINGS &
RINGCHEN' PENDENTI,
SPILLE E... NUVOLE
ROSSE**
di Bettina Dittlmann
& Michael Jank

dall'11 gennaio 2011 al 24 dicembre 2011 al Marijke Studio.

Bettina e Michael forgiavano anelli, grezzi, arcaici, monumentali in oro, argento,



rame, ferro, con la tecnica della tradizione orafa: tecnica di sempre, senza tempo. La texture della superficie nasce dal semplice processo del fare. A volte i multiformi anelli paiono ritrovamenti arcaici erosi dal tempo, altre volte la loro superficie è rifinita e delicata. È raro che due artisti creino i loro gioielli assieme, ma, in questa mostra la Dittlmann si "sdoppia": se infatti nell'opera in collaborazione con Jank esprime una durezza e gravità monumentali, nella sua opera singolare il gioiello è esile, fragile, composto in delicati fili sottili, spesso ricoperti di policromi strati di smalto: Ringchen.

Marijke Vallanzasca Bianchi

**KITSCH: TRA ARTE E
ORNAMENTO, 2000-2011**

Gijs Bakker - David Bielander
Helen Britton - Jantje Fleischut
Karl Fritsch - Iris Nieuwenburg
Ruudt Peters - Tanel Veenre
Lisa Walker - Petra Zimmermann

Dal 4 novembre al 22 dicembre 2011, allo Studio GR. 20.

Dieci artisti, tra i più significativi in ambito internazionale, sono testimoni di un nuovo indirizzo figurativo formulatosi alla fine del Novecento per l'effetto liberatorio del movimento post-moderno e accresciutosi in questo ultimo decennio con visioni estreme, neobarocche, neomanieriste, neosimboliste.

Il nuovo immaginario dilaga fondendo la verità e la finzione, la memoria e la sua deformazione, la precisione e la vaghezza, l'orrore e la piacevolezza, l'eroticismo e la pornografia, il mito e il misticismo, l'ironia e il sarcasmo: è la cultura del Kitsch.

Il termine, impropriamente usato per valutazioni spregiate, in verità, per il grande studioso tedesco Hermann Broch che lo citò in un suo celebre testo del 1933 e, successivamente, lo riprese in uno scritto del 1950-1951, assunse significato negativo nella dialettica contrapposizione dei valori classici a quelli del post-Romanticismo impegnato di una cultura simbolista, estetizzante, decadente che dominò la fine del XIX secolo. Non arte deteriorata, quindi, ma arte che alla sublime bellezza, in tutti i suoi eccessi anche i più perversi, sacri-



fica i valori dell'armonia e dell'equilibrio.

L'arte contemporanea registra questo ritorno all'estetismo arricchito di significati ed esperienze filosofiche, psicanalitiche e sociali elaborati nel corso del Novecento.

Graziella Folchini Grassetto

**1991-2011 VENT'ANNI
DI FOTOGRAFIA
DEL GRUPPO
FOTOGRAFICO
ANTENORE**

Una mostra fotografica singolare per il numero e la varietà delle stampe presentate è stata inaugurata a Padova il 19 novembre 2011 nella sede di Palazzo Zuckermann.

Centosette le stampe esposte appartenenti a soci vecchi e nuovi del Gruppo Fotografico Antenore che in questo modo hanno voluto festeggiare il ventennale dell'associazione.

Disposte in ordine alfabetico le stampe, tutte di grande formato, rappresentano un momento del personale percorso fotografico di ciascun socio: alcune suggeriscono un'esperienza iniziale, altre sono espressione di una raggiunta capacità tecnica e creativa. Non è facile essere fotografi, anche se amatoriali, perché l'apprendimento della grammatica fotografica e delle sue regole, la tecnica di composizione, la consapevolezza del valore della luce, del colore, dello spazio si raggiungono con il tempo.

La mostra ripercorre con fotografie e documenti la storia dell'associazione che è stata voluta con passione e determinazione da uno straordinario fotoama-

tore, Gustavo Millozzi, che a tutt'oggi ne è il dinamico presidente, e da cinque amici della fotografia che, nel lontano 1991, trovavano ospitalità in qualche saletta di bar o di centro parrocchiale ed oggi ha la sua sede presso l'Università Popolare di Padova.

Gli incontri allora si tenevano ogni martedì e ancora oggi si conserva il medesimo giorno per ritrovarsi. I temi proposti dal Gruppo hanno conosciuto nel tempo modalità espressive sempre diverse. Agli incontri più importanti che presentavano lavori di grandi fotografi nazionali e internazionali si alternavano quelli di fotografi professionisti che mettevano a disposizione di tutti le loro esperienze. Vi erano e vi sono anche oggi positivi scambi con altri circoli fotografici, mostre, concorsi, manifestazioni ma anche molte serate che prevedono le proiezioni dei lavori dei singoli soci. In queste occasioni si creano utili confronti, preziosi scambi di notizie tecniche, di proposte, nuove amicizie. Negli anni, sui ripiani della sala in cui il Gruppo Fotografico si incontra, si sono allineate targhe e coppe importanti.

Il Gruppo nel 2007 è stato insignito del titolo di "Benemerito della Fotografia Italiana" dalla Federazione Italiana Associazioni Fotografiche (FIAF) per il lavoro svolto e per l'eccellenza dei risultati raggiunti e, dal 2009, fa parte della Fédération Internationale de l'Art Photographique (FIAP). Non dimentichiamo che soci onorari dell'associazione sono fotografi di qualità come Gianni Berengo Gardin, Elio Ciol, Anna Farinati, Mario Lasalandra, Renzo Saviolo.

Con l'avvento della fotografia digitale e con la decisione del Gruppo di aprirsi a questo nuovo e diffuso strumento l'associazione è cresciuta e si è diversificata. Oggi i soci iscritti sono più di cento e ogni anno, dal 2006, viene organizzato un corso di fotografia digitale che inizia con la conoscenza delle regole di base dell'antica fotografia analogica per poi passare al digitale, alla stampa con computer, alle elaborazioni con photoshop. Spesso gli allievi lavorano in coppia, creando talvolta con il computer immagini e racconti visivi di particolare efficacia. Oggi che

lo strumento fotografico è un oggetto a disposizione di tutti è importante che le immagini scattate non siano inutilmente disperse ma che divengano per chi le scatta espressione del proprio personale linguaggio visivo e costituiscano un momento di crescita personale, di riflessione, di comunicazione, di confronto.

La festa per i vent'anni del Gruppo ha avuto un ulteriore momento d'incontro presso l'Auditorium del Centro Culturale Altinate dove si è tenuta una tavola rotonda, moderata da Fulvio Merlak, fotografo e presidente della Federazione Italiana Associazioni Fotografiche, dedicata al valore e alle implicazioni del fotografare oggi. Una serata interessante e piacevole, seguita da una numerosa platea, che è terminata con la proiezione di un video che comprendeva alcuni tra i più significativi lavori dei soci onorari del Gruppo.

Livia Cesarin

JACQUES VILLEGLE Lettere e frammenti - Un percorso nelle scritture di Jacques Villeglé

Centro Culturale Altinate/San Gaetano, dal 27 gennaio all'11 marzo 2012.

La mostra di Jacques Villeglé, allestita al Centro Altinate/San Gaetano, promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Padova nell'ambito di RAM (Ricerche Artistiche Contemporanee) e curata da Dominique Stella e Carlo Silvestrin, propone circa 150 opere dell'artista *Nouveau Réalisme*.

È una retrospettiva che ci consente di scoprire *décolages d'affiches* dagli anni '60, agli ultimi manifesti strappati nel 2000 e *segni socio politici* che presentano il lavoro più recente dell'artista tra tele, disegni e sculture. Una sezione didattica presenta *Hépérile éclaté* poema "illeggibile" interpretato secondo una tecnica *ultra-lettrista*, realizzato nel 1953.

Jacques Mahé de la Villeglé, vive e lavora a Parigi, di origine bretone è nato a Quimper (Finistère, Francia) nel 1926. Ormai fa parte della storia dell'arte. Per tutti, appartiene al movimento dei *Nouveaux Réalistes* ed è stato consacrato da una



retrospettiva al Centre Pompidou nel 2008.

La lettera, ideogramma di base della nostra scrittura, occupa un posto importante nell'opera di Jacques Villeglé. La preferenza dell'artista per i manifesti contenenti un grafismo attraversato da segni linguistici e accenti fonici, che producono un gioco di sillabe e lettere, risale all'inizio della sua caccia ai manifesti insieme a Raymond Hains. Essi elaborarono una forma di linguaggio costruita su una teoria dell'urgenza e del ratto, che nel 1949 li condusse a una prima creazione comune dal titolo *Ach Alma Manetro*. La forza simbolica di questi lembi di fogli lacerati da mani anonime, che formano per l'assenza dei frammenti sottratti un alfabeto ellittico dal significato sfumato dall'usura del tempo e dal vandalismo comune, è tale che l'evidenza dell'invenzione s'impone ai due artisti delle strade, orientando il loro lavoro e determinando per sempre l'origine dell'opera di Jacques Villeglé.

Villeglé, tenacemente dedito al rispetto «del collettivo, creatore e anonimo» che porta alla realizzazione progressiva di un affiche lacerato, risultato dei gesti accumulati e del passaggio del tempo, ha sempre difeso e rivendicato l'anonimato, rifiutando, per la loro logica costitutiva, di firmare le opere. L'invenzione del *Lacerato Anonimo*, nel febbraio del 1959, risponde a questo concetto. Villeglé, da allora, realizza un lavoro di archeologia urbana che chiama narrazione: un modo di raccontare la sua epoca, che egli esplora a partire dal 1965.

Nel 1969, in occasione di una visita del presidente americano Richard Nixon

in Francia, Villeglé scorge su una parete della metropolitana parigina un grafismo particolare che traccia il nome di Nixon. Dai graffiti nasce un alfabeto: i *segni socio-politici*, fonte di declinazioni infinite in tele pittoriche nelle quali i segni compongono una variazione colorata di frasi lapidarie, di racconti criptati a volte difficili da decifrare, di slogan quasi anarchici. Villeglé lo utilizza in ogni formato, su ogni supporto, descrivendo così i costumi e gli umori di un tempo che egli attraversa, deciptandolo con il suo sguardo dissezionatore.

Dominique Stella

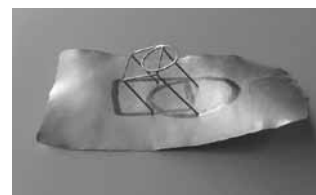
PENSIERI PREZIOSI 7 Gioielli "d'Italia" linguaggi e tendenze nel gioiello contemporaneo italiano

19 novembre 2011 - 22 gennaio 2012; Oratorio di San Rocco.

La settima edizione della rassegna "Pensieri Preziosi" mette in mostra 120 opere di 15 artisti italiani, provenienti da scuole orafe diverse: Fernando Betto (1961), Adrean Bloomard (1966), Patrizia Bonati (1964), Lucia Davanzo (1954), Elisabetta Duprè (1967), Anna Fornari (1965), Maria Rosa Franzin (1951), Simonetta Giacometti (1956), Lisa Grassivaro (1978), Eugenia Ingegno (1981), Rita Marcangelo (1965), Maurizio Stagni (1958), Fabrizio Tridenti (1962), Barbara Uderzo (1965), Stefano Zanini (1964).

Gli autori mostrano codici linguistici, metodologici e tecniche di lavorazione differenti; innovativi, comunque, dell'idea di gioiello ed ornamento. Tra gli autori si distinguono gli appartenenti alla "Scuola Padovana": Maria Rosa Franzin, Lucia Davanzo e Simonetta Giacometti; capaci di miscelare la coerenza formale e la sapienza tecnica della tradizione con l'invenzione (soprattutto con l'irruzione del colore e dell'*objet trouvé*).

Curatrice: Mirella Cisotto Nalon, che è anche l'idea-



trice di questo appuntamento, cadenzato annualmente, diventato riferimento importante della gioielleria contemporanea internazionale. Coadiuvano nella stesura dell'apparato critico del catalogo dedicato alla mostra: Luisa Bazzanella Dal Piaz, Maria Cristina Bergesio, Alessia Castellani, Serena Favaro, Elena Giora e Alessandra Possamai Vita.

Paolo Pavan

GIULIA MORETTO

Nel mese di novembre 2011 ha avuto luogo nella Sala della Gran Guardia una selezione antologica della pittura di Giulia Moretto dal titolo "Silenti Custodi". La Moretto è un'artista fuori dalle mode e dalle correnti (e con un passato di grafica pubblicitaria d'avanguardia), ma del tutto dentro alla cultura del presente se solo percepiamo in questa l'anelito a sottrarsi al dominio dell'evidenza e ad orientarsi verso una dimensione recondita, arcana. Il tipo di pittura più idonea a manifestare un *itinerarium mentis* del genere è la pittura simbolista. Ed infatti nei quadri della Moretto troviamo sviluppati dei temi ad alta valenza simbolica come il labirinto, l'albero sefirotico, il Sacro Graal, vessilli, elmi e armature dei cavalieri templari, l'unicorno, l'*hortus conclusus*, paesaggi immaginari carichi di allusioni come deserti, tramonti infuocati e albe boreali. Spesso queste distese sconfinite si dispiegano oltre la cornice di un davanzale, di una balaustra, di un profilo di architetture o di rovine, a suggerire una finestra, un varco, un palco oltre cui guardare. Insomma un'oltre da attraversare per cogliere suggestioni che infrangono la superficialità del presente. Su questi scenari sospesi tra *antiquitates* e romanticismo, domina una figura femminile regale, artefice e guida di quell'*itinerarium* che mira a condurre alla luce, all'armonia, alla concordia. Ogni quadro della Moretto dunque appare come un'esperienza di attrazione fuori dal reale e dalla sua drammaticità per accedere a soglie più sottili di riflessione, a quei luoghi dell'immaginazione spirituale dove resistono profetie e antichi saperi, teosofie



e libri sapienziali, primo fra tutti la Kabbalah. La Moretto tuttavia non opta per una chiave esoterica e per una pittura illustrativa. Le sue figure simboliche alludono a un sincretismo soggettivo che ne rianima l'iconografia attraverso una ricerca compositiva e pittorica del tutto originale. Una pittura condotta in punta di pennello, ora puntuale e calligrafica, ora più aerea e opalescente, ora lenticolare e cesellata, ora più stemperata e distesa. Le algide vessillifere con l'elmo a conchiglia che sollevano le lance con i simboli delle umane peripezie, sono la sua invenzione iconica più felice, eredi delle fugaci creature che negli anni ottanta si aggiravano in lande oscure dominate da grandi alberi e monti prismatici. Si muovono con la grazia senza peso di Gradiva, aleggiano spedite con nastri e cartigli come se assolvessero a un compito, a una missione. Escono dai tronchi degli alberi generate dalle venature, oppure dalle crepe delle rocce come scolpite nella pietra trasparente e si ergono come silenti custodi di verità benefiche. In un grande quadro del 2001 intitolato *Verso Gerusalemme*, questa solerte creatura si erge tra due stipiti ciclopici ornati di geroglifici e incrocia due lance a punta in giù che sorreggono un turbante e un elmo templare. Nel mezzo si dispiega uno spazio infinito dominato da un tramonto infuocato dove di profilo la mistica città. Aria, cielo, pietra, velo e metallo sembrano conati con una materia sottile che tende all'immaterialità, come se forme e colori non possedessero materia ma

solo frequenze eteree. Nei quadri più recenti la Moretto tende a porre alcuni elementi in primo piano pur sempre appoggiati su un davanzale o una balaustra, oltre cui si aprono le distese inanimate che alludono a un futuro oltre mondano: ma il monito che ne cagiona la fattura riguarda il nostro mondo e il nostro presente. Particolarmente felice è *Shekhinah* del 2011 dove sopra una balaustra sorretta da due grifoni (guardiani della Grande Madre) giace abbandonato un rigoglioso manto blu. Sopra vi è adagiato il sistro di Iside e a fianco poggia il vaso d'oro istoriato. Un intenso tramonto pulsa tra le due stesure di blu: il manto e il cielo. Una profezia, un invito, una promessa.

Virginia Baradel

ELENA CECCHINATO Transpadovano

12 novembre-4 dicembre 2011,
Scuderie di Palazzo Moroni,
Padova.

È apparsa davvero singolare la mostra personale (la prima del tutto da sola) di Elena Cecchinato, veneziana di nascita, piavese fino all'età dell'adolescenza, cittadina europea e del mondo negli anni successivi. Una quarantina di opere, allineate lungo le pareti delle scuderie di palazzo Moroni per tutto il mese di novembre, realizzate con tecniche varie e comprendenti lavori di grafica, di pittura, di composizione plastica.

Opere tutte molto originali, in grado di testimoniare ampiamente il carattere poliedrico di questa artista la quale, sia per indole naturale sia per formazione, predilige, nell'attuazione delle proprie creazioni, gli indirizzi artistici di conio esotico-orientale. Tanti sono i temi proposti



in questa rassegna, ma a dominare su tutti pare quello sacro, anche se non inteso esso nelle forme tradizionali, classiche, bensì con ideazioni inedite del tutto inusuali, e ricorrendo spesso al simbolismo, ad allegorie in grado di stupire e di fare insieme riflettere. Disquisizioni visive profonde, cariche di intellettualità e di cerebralismo, ma nel contempo ricche anche di indicazioni formative e di misterioso pathos. Ed inoltre ovattate di soavi tinte dai riflessi riposanti, di perla. Indubbiamente la Cecchinato ha per le cromie una sensibilità tutta particolare, al punto di rendere aggraziate e palpitanti non solo le tonalità brillanti per propria natura, quali il rosa, il giallo, l'azzurro, ma gli stessi bruni, che non di rado anzi tessono nei lavori di questa giovane intraprendente artista l'intero ordito. Lavori inoltre che si configurano sempre attuati con ordine e minuziosa precisione, con disinvolta e spigliata abilità. Particolarità tutte che hanno contribuito notevolmente a conferire alla rassegna in questione carattere omogeneo e unitario, di non facile reperibilità in un debuttante in tanto arduo campo della creatività artistica.

Paolo Tieto

ANTONIO BEATO, FELICE BEATO E ADOLFO FARSARI Fotografi veneti attraverso l'Oriente dell'Ottocento a cura di Magda Di Siena

Villa Contarini, Piazzola Sul
Brenta, 17 dicembre 2011 - 1
aprile 2012.

Ancora una volta la villa Contarini si fa scenario, raffinato e colto, di eventi espositivi originali, in cui l'idea del Bello si sposa con la ricchezza creativa e culturale del territorio valorizzandone le idee, l'arte e la storia.

La mostra espone opere di tre fotografi veneti dell'Ottocento, tre veri pionieri della fotografia, del fotogiornalismo e della ritrattistica: Antonio e Felice Beato, due fratelli greco-veneziani, e di Adolfo Farsari, vicentino. L'allestimento propone, inoltre, un confronto con alcuni scatti di importanti artisti orientali che testimoniano i contatti e le influenze reciproche intercorse tra i tre veneti e i maestri fotografi orientali.

Per gli europei della metà Ottocento la fotografia ha rappresentato il mezzo migliore per esplorare e conoscere il mondo; come dei Marco Polo del XIX secolo, i tre fotografi si sono avventurati verso Oriente, seguendo le vie della Serenissima: da Costantinopoli alla Grecia, dall'Egitto a Gerusalemme e poi in India e nel lontano Oriente fino in Cina e in Giappone. In quegli anni gli spostamenti erano faticosi, comportavano tempi lunghissimi, ma questi fotografi li affrontarono con spirito d'avventura, vivendo molti anni nei paesi che visitarono, senza pregiudizi, interagendo con la gente del luogo, tanto da influenzare con la propria arte e le proprie tecniche di ripresa vari sperimentatori locali e raggiungere, nella loro produzione, un'alta qualità tecnica ed estetica, molto apprezzata sia negli ambienti europei che in quelli orientali.

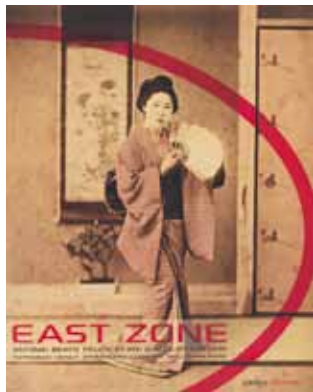
All'epoca la tecnica fotografica era molto complessa e richiedeva un ricco equipaggiamento, spesso in legno molto pesante, e conoscenze di tipo meccanico, ottico, chimico. Il trasporto era delicato e nella pratica richiedeva la collaborazione di persone specializzate in diversi campi, anche nella traduzione e nell'interpretazione dei manuali.

La mostra, allestita nella Villa Contarini, ci propone, attraverso immagini di grande suggestione e raffinatezza, istanti di vita quotidiana, ritratti di personaggi, paesaggi, mestieri, luoghi che gli Europei cominciavano a conoscere con maggiore precisione rispetto a quelli favolosi e incantati narrati dalla letteratura dell'Ottocento. È proprio in quegli anni che in Occidente si cominciano ad apprezzare i reportage fotografici sulla guerra di Crimea o sulla Seconda Guerra dell'Opio in Cina ripresi da Felice Beato al seguito dell'esercito inglese, o a conoscere nei dettagli le nuove scoperte archeologiche egiziane con le foto del fratello Antonio Beato, ma soprattutto a scoprire un mondo chiuso da più di due secoli agli occidentali, il Giappone, con Felice Beato prima e con Adolfo Farsari poi.

Dopo un inizio insieme le strade dei due fratelli si dividono: Antonio nel 1860 parte per l'Egitto, Felice rimane in Oriente. Antonio lavora soprattutto per gli archeologi in varie missioni di scavi, le sue foto diventa-

no un nuovo strumento indispensabile per gli studiosi, in quanto gli egittologi non dovevano trascrivere più tutti i geroglifici per poi studiarli successivamente, ma le fotografie facevano risparmiare tempo e assicuravano maggiore precisione di studio. Antonio riuscì inoltre a vendere come souvenir le foto scattate ai monumenti e alle architetture a quei pochi fortunati viaggiatori che a metà Ottocento desideravano portarsi a casa un ricordo del viaggio.

Le fotografie del Giappone di Felice Beato rivestono invece una particolare importanza documentaria, in quanto riprese negli anni in cui l'accesso agli stranieri era decisamente avverso. Felice racconta in modo esemplare, dal 1863, il Giappone, una società che per 250 anni (1603-1868) era stata governata militarmente dai Tokugawa che avevano garantito l'unità del paese per così lungo tempo, imponendo una politica di chiusura quasi totale con il mondo occidentale. Gli scambi commerciali erano permessi solo con navi olandesi e cinesi in un unico porto a sud del Giappone, quello di Nagasaki, fino a quando nel 1853 la flotta americana del Commodoro Perry obbligò il governo ad aprire tutti i porti commerciali.



I reportage di Felice Beato hanno avuto il merito di aver fatto conoscere in Occidente le immagini di luoghi, di persone, di un Giappone fino a quel momento sconosciuto. Felice aveva un carattere aperto e ironico, sapeva farsi apprezzare tanto da essere appoggiato dalle élite militari, dai diplomatici dell'epoca e riuscire così ad arrivare in luoghi difficili per gli stessi nipponici. Nella sua lunga attività ha sperimentato l'evoluzione dei materiali fotografici, cominciando dai negativi al collodio umido stampati sulle carte all'albumina fino, probabilmente, alle lastre in gelatina al bromuro d'argento. È stato anche un pioniere nella tecnica di colorazione a mano delle copie positive che Adolfo Farsari, suo "erede,"

perfezionerà avvalendosi dei migliori coloristi giapponesi.

L'arrivo di Adolfo Farsari in Giappone avvenne vent'anni dopo, negli anni Ottanta, quando ormai la fotografia giapponese era molto amata e apprezzata. Le sue foto si distinsero soprattutto per l'alta qualità raggiunta nella raffinata tecnica della coloritura a mano tanto da diventare un punto di riferimento per la fotografia giapponese del tempo. Ogni foto dipinta è quindi un pezzo unico riconoscibile dallo stile del pittore, o dalla tecnica usata e non più solo uno scatto fotografico riproducibile in tante copie. Lo studio di Farsari divenne ben presto grande e così apprezzato che al suo rientro a Vicenza fu rilevato da altri fotografi giapponesi che ne mantennero il nome.

Negli scatti che la mostra ci presenta ritroviamo soggetti, paesaggi, case da tè, beltà femminili in pose di danza o mentre suonano che ricordano i temi e gli stili dell'Ukiyo-e (pittura del mondo fluttuante), le stampe dei grandi maestri giapponesi come Hokusai, Hiroshige, Utamaro, Harunobu che gli occidentali proprio in quegli anni stavano cominciando a conoscere e ad amare. È un mondo che andrà via via scomparendo ma che rivive nei soggetti e nelle scenogra-

fie di Felice Beato, di Adolfo Farsari e poi nei loro eccellenti collaboratori coloristi giapponesi come Kusakabe Kimbei che ne seguirà le tracce.

Queste foto sono oggi da apprezzare e ammirare per la bellezza estetica che esprimono ma anche per il documento etnografico e antropologico che rappresentano.

Rosina Torrisi
Claudia Visentini

I lettori ci scrivono

RICORDO DI ROLANDO BAESSO (1939-1990)

Qualche tempo fa, quando pubblicai in questa rivista un breve articolo sulla Fonderia Peraro (n. 145, giugno 2010), incentrai il contributo alla vicenda industriale e imprenditoriale dell'azienda senza soffermarmi, per ragioni di spazio, sull'operato di alcune persone che favorirono, con il loro impegno nel lavoro e con la loro intraprendenza, la fortuna di tale impresa. Potei, in quella occasione, accennare appena alla figura del titolare, l'ing. Bruno Peraro, che

COMUNE DI PADOVA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI
SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE



PROGRAMMA MOSTRE

Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502, fax 049 8204503,
e-mail: cultura@comune.padova.it
Sito Internet: <http://padovacultura.padovanet.it>



ORATORIO DI SAN ROCCO Via Santa Lucia

Antonia Zecchinato. *Le forme dell'Iride*
4 febbraio - 11 marzo 2012

GALLERIA LARINASCENTE Piazza Garibaldi

L'esprit du geste
La pittura tradizionale cinese e giapponese di Robert Faure
8 febbraio - 3 marzo 2012

Graziella Da Dioz - *Disgelo*
17 marzo - 28 aprile 2012

GALLERIA CAVOUR Piazza Cavour

Emilio Baracco - *Armonica-mente. Tra segno e forma*
11 febbraio - 1 aprile 2012

GALLERIA SAMONÀ Via Roma

La farfalla imprigionata
18 febbraio - 18 marzo 2012

Di.Segno ritrovato - *Una comunicazione affettiva*
29 marzo - 29 aprile 2012

EX MACELLO Via Cornaro 1/b

Officina Italia 2. *Nuova creatività italiana*
25 febbraio - 25 marzo 2012

CENTRO CULTURALE ALTINATE Via Altinate, 71

Daniela Antonello
10 marzo - 1 aprile 2012

La Guardia di Finanza nei 150 anni dell'unità d'Italia
15 - 25 marzo 2012

SALA DELLA GRAN GUARDIA Piazza dei Signori

Il Testimone
InGuardia! (Lang, Lovison, Muhr, Rigo, Saggiolo, Sarto, Sini)
30 marzo - 22 aprile 2012

PALAZZO DELLA RAGIONE

De Chirico, Fontana e i grandi maestri del Novecento
Un secolo tra realtà e immaginario
24 marzo - 15 luglio 2012

Il presepe “murale” di Leo Borghi nella chiesa di Santa Rita in Padova

È un'opera nota a quanti frequentano la chiesa di S. Rita nel quartiere omonimo cittadino ed a pochi altri, per cui è naturale che non sia stata citata dai curatori della recente mostra antologica del noto pittore padovano Leo Borghi, e neppure da Paolo Tieto che da queste colonne (nel n. 152 della Rivista) ha fornito un'ottima illustrazione della sua produzione artistica.

Un'opera singolare molto probabilmente unica, da citare per la sua originalità che unisce pregio artistico a fantasia costruttiva.

Si tratta infatti di una serie di grandi pannelli di robusto compensato sui quali una cinquantina di parrochiani con un lavoro preparatorio che li ha impegnati per anni, svolto in un contesto lieto ed amichevole, hanno ingrandito, con un moderno sistema riproduttivo, il bozzetto dipinto dal Borghi che con il suo stile inconfondibile – capace, come dice Tieto, di unire il gusto del bello al senso della storia di civiltà passate – ha raffigurato una serie di figure e di paesaggi di Padova e della sua provincia ambientati in epoca medievale. Quei pannelli che in periodo natalizio trasformano la piccola chiesa di S. Rita dalle pareti normalmente spoglie in un tempio pregevolmente affrescato.

Non è cosa da poco, ad opera degli appassionati volontari, ormai esperti, guidati dal “regista” arch. Piero Mansutti, trasportare in chiesa, dal magazzino nel quale sono riposti, i pannelli in legno, assai pesanti e di grande formato, assemblarli abilmente, applicarli in sicurezza alle pareti e completare la scenografia con un complesso sistema di luci di grande effetto.

Terminata l'operazione, ecco apparire i colli Euganei cari a Borghi sui quali svettano i castelli con le loro mura difensive, la pianura della Saccisica con

i suoi casoni, i pastori con le greggi che si avviano alla santa capanna, i monumenti di Padova, il Palazzo della Ragione, simbolo del potere civico, il Duomo ed il Battistero a rappresentare l'autorità religiosa, i tre Magi a cavallo in marcia per rendere omaggio al Re dei Re, e poi la capanna con Maria e Giuseppe in adorazione del divino figlio.

Cosicchè i fedeli non vedono il presepe, come normalmente, da fuori, bensì lo vivono nel suo interno sentendosi essi stessi attori dell'evento e partecipandovi con particolare sentimento.

Un piccolo miracolo assai atteso ed apprezzato non solo dai parrochiani, ma pure da quanti incuriositi dalla novità vengono ad ammirarlo, frutto di un intreccio virtuoso fra l'arte di Leo Borghi e l'impegno manuale dei parrochiani “presepianti” che, ancora una volta, dimostrano quanto preziosa sia la risorsa costituita dall'animo generoso – e gioioso – del volontariato.

A questa singolare opera di Borghi che solo in occasione del Natale emerge dal magazzino ove è conservata con cura, si è recentemente aggiunta una serie di sue tele che ornano permanentemente l'abside, ottenute dall'ingrandimento di bozzetti relativi alla vita della Santa creati dal maestro padovano per uno studio preliminare destinato ad affrescare tutte le pareti della chiesa così come le aveva pensate il suo progettista, l'architetto Francesco Mansutti.

La chiesa di S. Rita custodisce poi un'ulteriore suggestiva opera di Leo Borghi: la piccola, raccolta cappella destinata alle particolari preghiere dei devoti di S. Rita, affrescata con scene che descrivono i luoghi in cui essa è vissuta, e che esaltano le sue virtù.

Giovanni Zannini



iniziò l'attività a Padova nel 1934; ma avrei anche potuto spendere qualche parola per ricordare quello che noi consideravamo il suo braccio destro, il mitico capo fonderia Ernesto Beccaro, e poi il rag. Mirco Cavallin, direttore amministrativo, il dr. Giorgio Poli, valente metallurgista, e anche Angelo Peraro, nipote del fondatore e tecnico validissimo. Ma nel cuore, in particolare, conservo il ricordo di un amico e collega che io stesso portai in azienda: un padovano dalla condotta esemplare, un lavoratore onesto e scrupoloso come pochi altri.

Si chiamava Rolando Baesso. Era nato nel 1939 a Poissy, nella regione francese dell'Île-de-France. I Baesso, ancora oggi titolari a Curtarolo di un'azienda specializzata nella produzione di macchine agricole ed enologiche, all'epoca erano una famiglia di validi artigiani, abili nel costruire botti e tini. Nel 1938 il padre di Rolando aveva deciso di trasferire la sua attività in Francia ma allo scoppio improvviso della seconda guerra mondiale fu costretto a fare ritorno in Italia e a stabilirsi dapprima a San Giorgio delle Pertiche, e successivamente a Padova nel quartiere dell'Arcella. Morto il capofamiglia nel 1948 – in un momento, come si potrà capire, di gravi difficoltà – la vedova pensò di sistemare il figlio presso il Collegio "Vittorio Emanuele II" di Padova. In seguito egli passò alla scuola di avviamento professionale "Pacinotti", e di qui al "Bernardi" dove poté frequentare un corso biennale per disegnatori meccanici.

Si era dunque nel 1954 quando il sottoscritto, allora responsabile del laboratorio chimico-tecnologico della Fonderia Peraro di Padova, fu incaricato di trovare un buon disegnatore da assumere in azienda. Il caso fece sì che io mi rivolgessi al padre rettore del Collegio "Vittorio Emanuele II", don Giovanni Foffani, il quale mi fece conoscere Rolando Baesso. Ne ebbi subito un'ottima impressione. Volli poi conoscere anche sua madre la quale fu ovviamente contenta della possibilità di lavoro che veniva offerta inaspet-

tatamente al figlio. Il primo luglio 1955 Rolando Baesso fu perciò assunto alla Fonderia Peraro che aveva sede in via Montà. Fra noi nacque subito una splendida intesa. Egli mi considerava un po' come un fratello maggiore ed io, che ne apprezzavo il carattere semplice e modesto e ne intuivo le capacità ancora inesprese, mi diedi a seguirlo con particolare attenzione e a indirizzarlo nella sua crescita professionale. Rolando Baesso si rivelò presto un ottimo disegnatore, dotato d'inventiva, capace di soluzioni rapide e geniali. Si dovettero al suo vivo e brillante ingegno il progetto della pesovia meccanica, sincronizzata con la via mobile di colata a velocità variabile, e la messa a punto di un nuovo sistema per la fusione della ghisa con preriscaldamento delle cariche metalliche fino a 680/700°. Quest'ultimo impianto, il primo del genere in Italia,

venne installato nel 1970 presso il nuovo stabilimento Peraro di Rovigo e consentì una notevole riduzione dei costi di produzione e un abbattimento dei consumi di energia elettrica. Rolando Baesso aveva oltretutto collaborato con me e con altri colleghi di fonderia nell'ardua impresa di progettare ed avviare l'intero complesso industriale di Rovigo, voluto dall'ing. Bruno Peraro quando fu chiaro che nel quartiere Montà, ormai completamente assediato dalle unità abitative, l'azienda non avrebbe avuto più alcuna possibilità di sviluppo.

La carriera di Rolando Baesso all'interno della Fonderia Peraro avanzò in continua progressione e in perfetta coerenza con la qualità del suo impegno e con il suo fortissimo attaccamento all'azienda. Nel 1956 egli entrò a far parte dell'ufficio tecnico; nel '63 fu promosso responsabile

dell'officina manutenzione; nel '72 ottenne il passaggio alla fascia dirigenziale come responsabile della manutenzione impianti della sede di Rovigo.

Raggiunto il vertice della carriera dopo essere partito dai gradini più bassi di un ambiente difficile qual è la fonderia, Rolando Baesso non ebbe la fortuna di poter godere a lungo i frutti delle sue fatiche e della sua intelligenza. Colpito da un male incurabile se ne andò nel 1990, a soli cinquant'anni. Quella sera di maggio di ventun'anni fa la notizia mi giunse tragica e inattesa, lasciandomi lì per lì interdetto tanto che non riuscii a pronunciare che poche parole, rotte e confuse, alla persona premurosa che mi informò per telefono. Dentro di me sentii come un vuoto improvviso, un'amara solitudine che il tempo non è riuscito in alcun modo a sanare.

Carlo Piovani

INSEGUIMENTI

Se di notte si va a spasso per un vicolo, e un uomo, visibile già di lontano – perché il vicolo davanti a noi è in salita e c'è la luna piena – ci corre incontro, noi non lo bloccheremo, anche se è male in arnese, anche se c'è qualcuno che lo insegue gridando, ma lasceremo che prosegua la sua corsa. Perché siamo di notte, e non dipende da noi, se il vicolo sale davanti a noi nella luce del plenilunio, e inoltre, forse i due hanno messo in scena l'inseguimento per divertimento, forse inseguono un terzo, forse il primo viene inseguito senza sua colpa, forse il secondo vuole assassinarlo, e noi ci faremmo complici dell'assassinio, forse i due non sanno nulla l'uno dell'altro, e ciascuno di loro corre per proprio conto per andare a letto, forse sono nottambuli, forse il primo è armato.

E infine, non abbiamo il diritto di essere stanchi, non abbiamo bevuto tutto quel vino? Siamo contenti quando non vediamo più nemmeno il secondo.

(Incisione di Leo Maillet
ispirata al racconto di Kafka)



Assumiamo il fulmineo racconto di Kafka come possibile paradigma della vita quotidiana in una città, grande o media, dell'Italia odierna, anche dunque della nostra città. Quante volte è accaduto che qualcuno, per qualsiasi motivo, è crollato sul marciapiede, e i passanti hanno tirato oltre, fingendo di non vederlo? O che qualcuno fuggisse inseguito da un altro – per restare più vicini all'esempio kafkiano – e chi si trovasse ad assistere all'inseguimento, ignaro dell'identità dell'inseguitore come dell'inseguito, si guardasse bene dal mettersi in mezzo, per evitare guai? *Laissez faire, laissez passer*, parrebbe il motto valido per molti, attenti prima di tutto alla propria incolumità. Senza ovviamente proporsi le molteplici alternative, tipicamente talmudiste, del brano kafkiano. Kafka non era cristiano, e non era neppure ebreo praticante, mentre gli abitanti di Padova sono, o si dichiarano, in massima parte, cristiani. Ora, per un buon cristiano, *ama il prossimo tuo come te stesso* dovrebbe essere una regola obbligata di comportamento; siamo sicuri che ad essa si uniformino tutti i cittadini, veri o presunti cristiani, della nostra città?

Oddone Longo

CONSEGNA DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA - 2011



Tavola della presidenza.

Lunedì 19 dicembre 2011, alle ore 17.00 nella Sala Paladina del Palazzo Municipale, il sindaco di Padova ha consegnato il sigillo della città ad alcuni cittadini segnalati dalla nostra rivista e dalle associazioni culturali che la sostengono. Sono stati quest'anno prescelti:

Guglielmo Bedeschi è presidente di una storica azienda familiare fondata dal nonno Guglielmo, a Padova, nel 1908, nella quale iniziò a lavorare già prima della laurea in ingegneria meccanica, conseguita nel 1960. L'azienda, oggi Bedeschi Spa, opera nel settore metalmeccanico costruendo macchine ed impianti per l'industria dei laterizi, dei cementifici, delle attività estrattive e della logistica portuale. Alla preparazione tecnica nel campo della progettazione, che gli ha consentito di depositare vari brevetti internazionali di macchine nel proprio settore, unisce una lunga esperienza e conoscenza dei mercati internazionali.

Gilmo Bertolini fin da giovanissimo si è dedicato con passione al teatro recitando in compagnie amatoriali e partecipando alle iniziative sperimentali promosse per l'Università da Gianfranco De Bosio e poi da Costantino De Luca. Nel 1969 ha dato vita al gruppo Teatro da Camera, che al repertorio veneto tradizionale affiancava spettacoli classici e d'avanguardia. Brillante interprete di personaggi ruzantiani, è tra i fondatori dell'Associazione Ruzzante per la divulgazione dell'opera del Beolco e del suo vernacolo.

Ferdinando Camon è stato per anni un apprezzato docente di Lettere presso gli Istituti Superiori di Padova. Scrittore, critico e opinionista, ha collaborato con le maggiori testate giornalistiche italiane ed internazionali. Ha prodotto ventidue romanzi, alcuni vincitori di premi letterari, distinguendosi per impegno civile, soprattutto rivolto all'emancipazione delle classi subalterne. Nella sua opera ha saputo ritrarre le trasformazioni della civiltà veneta nella seconda metà del Novecento, mettendo a nudo le contaminazioni tra modernità e tradizione, nostalgie contadine e velleità intellettualistiche, ed affermando la peculiarità dei valori etici, minacciati e messi in ombra dal rapido sviluppo economico.

Mario Ciman gesuita, è stato ricercatore e docente dell'Università di Padova dagli inizi degli anni cinquanta fino al pensionamento. Padova non fu solo la città in cui svolse la sua lunga e proficua attività accademica, ma l'ambiente delle sue relazioni umane, specialmente rivolte al mondo studentesco. Nel 1966 ha ideato e diretto personalmente il movimento degli Universitari Costruttori, studenti di qualsiasi provenienza che si impegnavano gratuitamente, per un certo periodo, in campi di lavoro nell'edilizia a favore di chi si trova in stato di necessità.

INSIGNITI DEL SIGILLO DELLA CITTÀ DI PADOVA PER INIZIATIVA DELLA RIVISTA "PADOVA E IL SUO TERRITORIO" A PARTIRE DAL 1986

Adami Corradetti Iris	La Rosa Salvatore
Allegrì Filippini Graziella	Lazzarini Lino
Aloisi Massimo	Luxardo Franco
Angrilli Francesco	Malatesta Gianni
Arslan Antonia	Mandrizzato Enzo
Barbieri Cesare	Manfredini Maria Luisa
Balestra Luigi	Marconato Sandra
Barbieri Cesare	Martini Pietro
Bedeschi Guglielmo	Maschietto Ludovico
Bellinati Claudio	Massignan Luigi
Beltrame Guido	Mazzucato Luigi
Bertolini Gilmo	Mesirca Giuseppe
Biasuz Giuseppe	Minici Zotti Laura
Billanovich Giuseppe	Nardo Luigi
Billanovich Guido	Nervo Giovanni
Borella Girolama	Ongaro Giuseppe
Borgato Luigi	Oreffice Nini
Calendoli Giovanni	Palma Albino
Calore Andrea	Panajotti Maria Letizia
Camon Ferdinando	Pengo Pietro
Cappelletti Elsa	Perin Piero
Carazolo Bruna	Peruzzi Elio
Carlasse Lorenza	Peruzzi Omizzolo Enrica
Carraro Mario	Pinton Mario
Casuccio Calogero	Piva Francesco
Cavaliere Fernanda	Rampazzi Teresa
Cella Sergio	Randi Pietro
Ceolin Baldo Massimilla	Rebellato Bino
Cévese Pier Giuseppe	Riondato Ezio
Chemello Terrin Lucia	Rizzon Alfredo
Chiarotto Romeo	Rolma Quinto
Ciman Mario	Rossetti Lucia
Contran Alfredo	Ruffato Cesare
Contri Lorenzo	Salizzato Angela
Cortelazzo Manlio	Sambin Paolo
Cortese Dino e Lybia	Sartori Franco
Covi Antonio	Scaro Lino
Cuonzo Travaglia	Scorzon Enrico
Dal Santo Angelo	Segato Giorgio
Dallaporta Nicola	Semenzato Camillo
Danesin Francesco	Semerano Giovanni
De Poli Paolo	Soatto Renzo
De Stefani Giancarlo	Soranzo Gianni
De Vivo Francesco	Stievano Gemma
Emo Capodilista Umberto	Suman Ugo
Fanello Giaretta Laura	Toffanin Giuseppe
Ferro Angelo	Tonzig Maria
Finotti Antonio	Travaglia Carlo
Fiocchi Giuseppe	Varotto Antonio
Franceschetto Gilda	Vasoin De Proserpi Luigi
Franzin Elio	Ventura Bruno
Galletto Pietro	Volpato Mario
Gambarin Francesco	Weiller Silvana
Gambillara Guido	Zanetti Gilberto
Gamboso Vergilio	Zanibon Franca
Giaretta Mercedes	Zanibon Guglielmo
Giulini Patrizio	Zaninello Luigi
Guglielmo Bernardetta	Zanotto Sandro
Guzzon Cesare	Zaramella Pietro



Il gruppo dei premiati con il sindaco Flavio Zanonato e l'ing. Vincenzo de' Stefani.

Indice dell'annata 2011

ARTICOLI				BIBLIOTECA	
Autizi M.B., <i>Il restauro al Santo della 'Madonna Mora'</i>	fasc. pag. 149 33-34	Pavan P., <i>Per la creazione di una Scuola superiore dell'oreficeria</i>	151 27-31	"Alta Padovana" nn. 15-16 (G. Ronconi)	151 40-41
Autizi M.B., <i>Il restauro della facciata della basilica di Sant'Antonio</i>	152 30-32	Peretti G., <i>Goldoni a Bagnoli nel teatro dei Widmann</i>	154 20-24	Antoniazzi E. - Businaro F. - Collodo S., <i>Guida alla Padova carrarese</i> (A. Boscardin)	153 48-49
Autizi M.B., <i>Il magnifico cratere di Trebenite nel palazzo del Monte di Pietà</i>	150 11-13	Piva L., <i>Una triste visita di Giovanni Comisso a Piove di Sacco</i>	149 31-32	Battilana M., <i>Dalla terra di confine</i> (M. Zago)	153 52
Battocchio R. - Fazzini C., <i>'Antichi' e 'moderni' nella Biblioteca del Seminario</i>	149 23-26	Prezioso A., <i>Luigi Gui, esempio sempre attuale di impegno politico e morale</i>	150 19-22	Belloni S., <i>I 'Padovani eccellenti' nel corso dei secoli</i> (G. Lenci)	153 46-47
Bellinati C., <i>Guariento teologo</i>	151 6-9	Pullini G., <i>Nuovo "corso" al Teatro Verdi</i>	152 6-11	Bertin G., <i>Lungo il sentiero</i> (P. Tieto)	154 46
Boaretto N., <i>Il palazzo Polcastro-Mario in contrada S. Sofia</i>	153 15-19	Rebeschini C., <i>Il Palazzo del Monte</i>	150 6-9	Bertollo A., <i>Figlio di un dio qualsiasi</i> (P. Maggiolo)	151 41-42
Boschetti A., <i>I 'servizi' al territorio della Zip di Padova</i>	150 23-31	Ronconi G., <i>Giovanni Brunacci verseggiatore</i>	154 10-14	Bregantin L., <i>Per non morire mai</i> (M. Zago)	149 44
Carpanese G., <i>Gioachino e Giuseppe Niero: due vite stroncate per la libertà</i>	153 32-35	Roverato G., <i>Vincenzo Stefano Breda, filantropo sfortunato</i>	153 25-28	Brugiolo R. - Brugiolo S. - Brugiolo A., <i>Preghiere di strada</i> (P. Maggiolo)	152 46-47
Chemotti S., <i>L'alta regina e la bella signora</i>	153 36-39	Scalco L., <i>Una nuova storia di Cittadella</i>	153 40-42	Bugaro R., <i>Bea vita!</i> (M. Zago)	152 42-44
Codogno B., <i>Brombin, l'architetto che sogna di cambiare il mondo</i>	149 35-36	Tacchetto S., <i>Due miracoli di san Giacomo Maggiore nella cappella Conti al Santo</i>	151 16-22	Calore A. - Liguori F., <i>I cavalli di Ruzante</i> (G. Ronconi)	154 42-43
Codogno B., <i>La Fiera delle parole</i>	154 33-35	Tieto P., <i>Ugo Valeri pittore piovese</i>	151 23-26	Cian M., <i>L'arca</i> (G. Ronconi)	153 54-55
Degan G., <i>Lo scultore padovano Francesco Rizzi</i>	152 21-24	Vanzelli E., <i>Novecento privato. Arte italiana con vista su Padova</i>	154 6-9	Cocchiara F., <i>Il libro illustrato veneziano del Seicento</i> (A. Diano)	149 38-39
Duò C., <i>Nuovi contributi sugli affreschi della cappella Bovi a San Michele</i>	149 17-22	Vetri F. - Endrizzi G., <i>Per un pugno di dollari: no alle trivelle in Bassa Padovana</i>	151 37-38	Codogno B., <i>Cosa sognano le donne</i> (C. Menaldo)	154 46-47
Favalli G., <i>Guariento e la Padova carrarese</i>	150 10	Xausa Battaglin M., <i>Cenni storici sull'Istituto tecnico 'G. B. Belzoni' di Padova</i>	149 27-30	'Custode di mio fratello'. Associazione e volontariato in Veneto (G. Ronconi)	153 44-45
Franzin E., <i>Andrea Memmo e la "piramidazione" dell'Isola Memmia</i>	149 12-16	Zago M., <i>Il simbolismo italiano a Palazzo Zabarella</i>	154 29-32	Dal Fabbro A. - Dal Fabbro I., <i>L'ultima rivolta dei mazziniani</i> (G. Lenci)	149 42
Gambarin G., <i>Il centenario dell'Istituto Don Bosco di Padova</i>	151 33-36	Zanellato C., <i>Enrico Schiavinato, un artista padovano del '900</i>	152 33-35	Daniele Toffanin M.L., <i>E ci sono angeli</i> (L. Scimemi)	151 42-43
Gasparetto E., <i>La casa di Galileo Galilei a Padova</i>	152 17-20	ANTICHI EDIFICI a cura di Andrea Calore		Dante e Francesca da Rimini, prom. Segato G., cur. Gizzi C. (M. Rossella)	149 39-40
La Rosa T., <i>I papiri di laurea</i>	150 32-34	<i>Palazzo Da Lodi-Brocadello</i>	150 35-38	De Concini G., <i>Il pastore di Amber</i> (P. Casetta)	152 44-45
Lenci G., <i>La questione Vanzetti</i>	153 29-31	I LETTORI CI SCRIVONO		De Marzi B., <i>Elio Peruzzi</i> (G. Lenci)	152 47
Longo O., <i>Il Parco Regionale dei Colli Euganei</i>	149 6-8	Battaliard M.M., <i>La proposta di ristrutturazione del chiostro "Albini" al Museo degli Eremitani provoca critiche e perplessità</i>	154 56	Demi C., <i>Il tratto che ci unisce</i> (M. Mazzocca)	154 47
Mancini V., <i>Federico Cervelli a palazzo Conti</i>	152 12-16	Gasparini S., <i>Cinquecento in biblioteca</i>	149 50	Dondi dall'Orologio J., <i>De fluxu et refluxu maris</i> (G. Ronconi)	154 45-46
Mancini V., <i>Nota su Michele Primon frescante padovano del secondo Seicento</i>	149 9-11	Gozzi M., <i>Teatro in carcere</i>	149 51	Emilio Salgari tra sport e avventura (L. Morbiato)	150 42-43
Mancini V., <i>Dario Varotari prima del ciclo della Scuola della Carità</i>	150 14-18	PRIMO PIANO		Espen A., <i>Il castello di S. Martino della Vaneza a Cervarese S. Croce</i> (P. Maggiolo)	153 51-52
Mancini V., <i>Antonio Triva: un pittore reggiano tra Padova e Venezia</i>	154 15-19	<i>Arbor ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi, amici, colleghi</i> (E. Martellozzo)	152 37-39	Ettore Luccini. <i>Atti del convegno, 26 ottobre 2010</i> (G. Lenci)	154 43-44
Marcon C., <i>Valeria Miani e la sua tragedia Celinda</i>	153 20-24	Melchiorre Cesarotti in occasione dei duecento anni dalla morte (M. Zago)	151 39-40	Fabris L., <i>Mineralogia euganea tra storia e scienza</i> (C. Gibin)	153 50-51
Mazzucato T., <i>Il traghetto carrarese</i>	151 10-15	Romanato G.P., <i>Un italiano diverso. Giacomo Matteotti</i> (R. Frison Segafredo)	154 39-40	Favaro F., <i>Studi e sogni di letteratura</i> (M. Zago)	153 45
Monti G., <i>Perché l'archeologia industriale</i>	154 25-28	Vincenti U., <i>I fondamenti del diritto occidentale</i> (P. Maggiolo)	150 39-41	Gaddo Zanovello L., <i>Illuminillime</i> (L. Nanni)	154 47-48
Nave A., <i>Lo scultore Serafino Ramazzotti a Padova</i>	153 6-14			Ghedin F., <i>Flavio Zanonato</i> (G. Lenci)	149 43
Pavan P., <i>Il colore dell'oro</i>	154 36-37			Gregorio Barbarigo, uomo di Dio (G. Ronconi)	150 43-44
Pavan P., <i>Il gruppo "Enne", un'avanguardia padovana</i>	152 25-29			Grossi T. - Jori F., <i>Storia di Padova</i> (L. Brunazzo)	150 41-42

<i>Iconografia classica e bizantina nelle opere di Paolo Saetti</i> (A. Augello)	152	48	<i>Sindaci tra liberazione e ricostruzione</i> (A. Augello)	152	41-42	<i>Intervista a Marcello Veneziani</i> (M. Mazzocca)	154	49-51
Isnenghi M., <i>Storia d'Italia</i> (G. Lenci)	152	41	<i>Storia dell'architettura nel Veneto. Il gotico</i> (P. Maggiolo)	150	44	<i>Network scientifici ed epistolografia medica nel primo Settecento veneto</i> (A. Cozza)	149	46-47
La Rosa T., <i>Cronache</i> (M. Zago)	149	42-43	<i>Studenti al fronte. L'Università castrense</i> (G. Lenci)	149	45	<i>L'Orto medicinale di Padova</i> (A. Cozza)	152	51
La Rosa T., <i>Le favole del nonno</i> (M. Zago)	149	42-43	Tieto P., <i>Pietre vive nella città di Piove di Sacco</i> (G. Ronconi)	150	44	<i>La poetessa Siliotti a Torino</i> (G. Peretti)	154	49
Luccini E., <i>L'arte, gli artisti e l'esperienza del Pozzetto</i> (G. Lenci)	151	44-45	<i>Le trasformazioni dei paesaggi e il caso veneto</i> , cur. G. Ortalli (M. Zago)	149	44-45	<i>Premio Federico Viscidi. XXIII edizione</i> (P. Maggiolo)	152	49
Malaguti P., <i>Sul Grappa dopo la Vittoria</i> (M. Zago)	149	41	Troiese F., <i>I monaci benedettini e la loro attività agricola in Saccisica</i> (P. Tieto)	149	39	<i>Il premio Giambrinus 'Giuseppe Mazzotti' a un volume sul Petrarca</i> (G. Peretti)	149	46
Marcon L., <i>Kant e Leopardi</i> (M. Zago)	153	52-53	Ugento M.R., <i>Spazi di destini</i> (G. Pisani)	152	47-48	<i>Prendi queste ali</i> (M.P. Vallo)	152	49-50
Marcon L., <i>Leopardi in blog</i> (M. Zago)	149	43-44	Viel G., <i>Dove l'Altissimo</i> (L. Nanni)	153	54	<i>I 25 anni della Magistranza della cucina euganea</i> (G. Peretti)	152	51-52
Martelli D., <i>Per l'italiano in Italia</i> (M. L. Biancotto)	153	47-48	<i>1310-2010. Voltabarozzo, comunità da 700 anni</i> , cur. M. Bortolami (G. Ronconi)	154	44			
Martelli D., <i>Polifonie</i> (M. L. Biancotto)	152	44						
Mascarello S., <i>Il regalo di Natale e altri racconti</i> (P. Maggiolo)	151	42						
Mazzon D. - Torrisi R., <i>Ippolito Nievo</i> (G. Lenci)	154	41-42	MOSTRE			MUSICA		
Mengaldo P.V., <i>Studi su Ippolito Nievo</i> (L. Morbiato)	154	40-41	<i>Antonietta Reschiglian. Dissolvenze</i> (P. Tieto)	150	46	<i>Le musiche di Liszt a ricordo di Piero Pengo</i> (M.P. Vallo)	154	48-49
Mescoli G. - Draghi A., <i>Intorno al comune di Vigonovo</i> (F. Orpianesi)	149	41-42	<i>Dal passato al presente</i> (P. Pavan)	152	54-55			
<i>Musica e famiglia. L'avventura artistica di Renata Zatti</i> (M. Rossella)	149	39	<i>Dialoghi incisi</i> (C.C. Frigo)	151	46	NOTIZIE		
Naccarato A., <i>Angeli o demoni i nostri bimbi?</i> (G. Lenci)	154	44-45	<i>Emanuela Colbertaldo. Il fascino dell'acquerello e i fiori</i> (M.B. Autizi)	154	55-56	<i>Dono Catani</i> (P. Maggiolo)	154	48
Nanni L., <i>Il dio senza testa</i> (M. Florio)	152	46	<i>Indivenire. Mostra fotografica di Alberto Andrian</i> (P. Pavan)	154	54-55	<i>Il "Giardino dei Giusti del Mondo" di Padova</i>	154	38
Peretti G., <i>L'imperatore Federico II</i> (M. Zago)	153	50	<i>Ippolito Nievo negli scritti autografi verso l'Unità d'Italia</i> (M. Santiloni)	154	51-53	<i>Incombe tuttora sulla provincia la minaccia di nuove alluvioni</i> (R. Cavestro)	151	32
<i>La pittura nel Veneto. Il Settecento di Terraferma</i> (P. Maggiolo)	152	46	<i>Leo Borghi. Sentimenti del tempo</i> (P. Tieto)	152	53-54			
Poppi M., <i>Dolo 1406-1581</i> (G. Carraro)	149	40-41	<i>Logica di pensiero nelle forme di Ennio Chiggio</i> (E. Vanzelli)	153	55	OSSERVATORIO		
Pretto L. - Stefani Mantovanelli M., <i>Maria di Nazaret</i> (G. Ronconi)	152	39-40	<i>Luci e colori della terra</i> (P. Rodighiero)	150	46	<i>Gli anni del liceo</i> (T. La Rosa)	152	36
<i>Quirino De Giorgio architetto futurista</i> (M. Zago)		47	<i>Marilla Battilana al Centro Altinate - S. Gaetano</i> (S. Annibaletto)	152	53-54	<i>Per Ada Luccini</i> (F. Tessari)	149	37
<i>Racconti. La storia del Novecento vista dai "giovani" degli anni '20</i> (A. Prezioso)	152	45-46	<i>Renzo Forese</i> (P. Tieto)	151	45			
Renier S.A., <i>Gica Scarlatacci, ossia L'impostura mascherata</i> (S. G. Nacchi)	153	53	<i>Silvana Weiller Romanin Jacur. Dipinti e parole</i> (V. Baradel)	149	47-48	RICORDI		
Rigobello M.B. - Autizi F., <i>Sant'Urbano</i> (G. Ronconi)	153	49-50	<i>Solstizio d'inverno</i> (L. Giacomini)	151	46-47	<i>S. Jessi Ferro, In ricordo di Giorgio Segato</i>	154	53
Romanato G., <i>Gesuiti, Guarani ed emigranti in Paraguay</i> (L. Frison Segafredo)	149	45-46	<i>Splendore nella regola</i> (S. Fumian)	152	52-53			
Romanato G., <i>L'Italia della vergogna</i> (R. Frison Segafredo)	151	43-44	<i>Susanna Travani alla Maison d'Art</i> (L. Giacomini)	154	54	C'È STORIA E STORIA di Toto La Rosa		
Ruffilli P., <i>L'isola e il sogno</i> (P. Ambrosini)	152	42	<i>Il teatro d'ombre a Parigi (1866-1914)</i> (L. Cesarin)	154	53-54	<i>Dondi dall'Orologio</i>	154	56
Rumiz P., <i>Il bene ostinato</i> (M. Zangrando)	150	43	<i>Tracce del passato nel presente</i> (P. Pavan)	151	45-46			
Sartori C., <i>Padre Placido Cortese</i> (A. Augello)	151	41	INCONTRI			SPIGOLATURE di Toto La Rosa		
Scantamburlo D., <i>Piccoli (grandi) eventi a Camposampiero</i> (A. Prezioso)	153	45-46	<i>A Patrizia Invernizzi il primo premio "Antologia poetica M. Yourcenar"</i>	151	45	<i>La "Camillo Aita"</i>	149	49
			<i>Il canto degli Italiani</i> (R. Lissandrini)	152	50-51	<i>Le donne</i>	152	55
			<i>Concorso internazionale pianistico "Fausto Zadra"</i> (G. Ferraris De Gaspare)	154	51	<i>La Mille Miglia</i>	149	48-49
			<i>Convegno "Un uomo chiamato Prosdócimo a Patavium"</i>	153	43	<i>Personaggi</i>	153	55
						<i>Il primo bombardamento</i>	149	49
						TEATRO		
						<i>Fogazzaro ai Filodrammatici di Este</i> (G. Peretti)	150	45-46
						<i>Giornata mondiale del teatro</i> (M.R. Ugento)	150	45



Medaglia d'Oro
anno 1995
per i risultati ottenuti
in campo nazionale
e internazionale



Camera di Commercio
Padova



FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9
Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)
E-mail fipartec@fip-group.it

